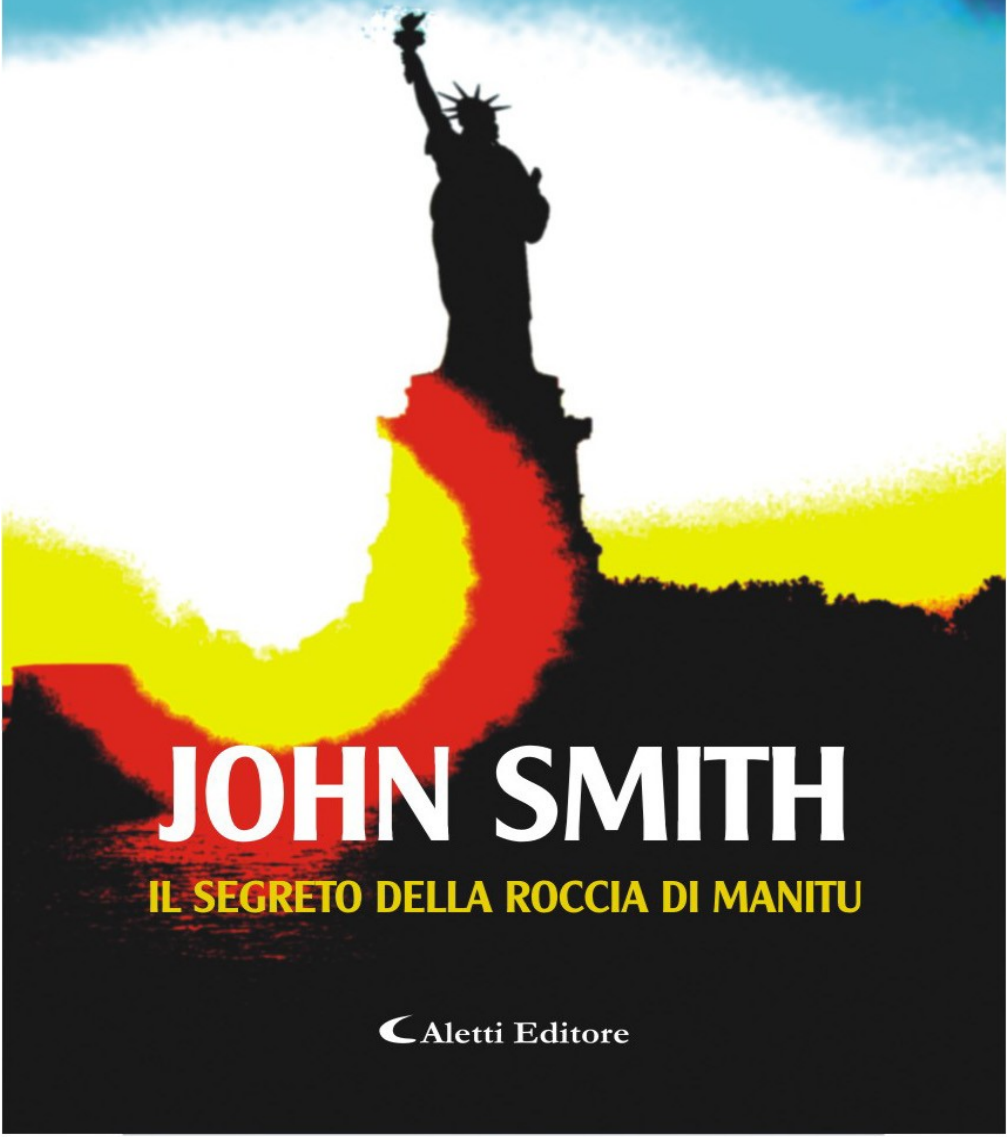
Giulio Buonanno



JOHN SMITH

IL SEGRETO DELLA ROCCIA DI MANITU

Aletti Editore

Note :
Ogni eventuale riferimento a nomi di persona, luoghi, avvenimenti, fatti storici, siano essi realmente esistiti o esistenti, é da considerarsi puramente casuale.

Giulio Buonanno
John Smith – Il segreto della roccia di Mnitu.

I disegni e le immagini sono dell'autore.

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati. Nessuna parte di questo libro può essere utilizzato, riprodotto e diffuso con qualsiasi mezzo senza l'autorizzazione scritta dell'autore.

Giulio Buonanno

JOHN SMITH
Il segreto della roccia di Mnitu.

Brevi cenni biografici dell'autore:

Giulio Buonanno, in arte Giulio BONA', è nato a Sant'Antimo (NA).
Ha sempre coltivato la passione per le arti, in particolare per la scrittura e la pittura. Nel 1999 fonda a Pomezia (RM) l'Associazione Culturale Artetremila (www.artetremila.it). Attualmente è presidente del sodalizio. In questo contesto, dove s'incontrano poeti, pittori e scrittori, l'artista matura la convinzione che il materiale scritto e che aveva archiviato piace, così pubblica nel 2007 il suo primo romanzo: Mare Nostrum Libertà violata. Integra lo storico sito dell'associazione con l'apertura di nuovi spazi web che contribuiscono ad un scambio culturale tra artisti di tutto il mondo.
Romanzi pubblicati:

- (2007) *Mare Nostrum - Libertà violata,* Patti, Kimerik;
- (2009) *La terza Impronta - Operazione bilancia,* Patti, Kimerik;
- (2010) *JohnSmith Il segreto della roccia di Manitu,* Villalba di Guidonia, Aletti;
- (2011) *Amore tra le stelle,* Patti Kimerik.
- (2013) *A Monte Carlo,* Patti Kimerik

Nota introduttiva dell'autore:

John Smith – Il segreto della roccia di Mnitu, dedicato ai ragazzi e non solo e che sembra essere una mia fuga dalla dura realtà quotidiana ha, in effetti, un filo conduttore con i miei precedenti lavori.
La libertà, un bene, un valore prezioso a cui l'uomo non può e non deve mai rinunciare. Liberi, senza restrizioni se non quelle di sottostare alle leggi della natura e al rispetto per il prossimo. La libertà è la facoltà dell'uomo di operare e di agire secondo le proprie scelte, di pensare in piena autonomia e di professare qualsiasi religione. Una meta spirituale che ogni uomo deve raggiungere.
Questa storia fantastica vuole essere di stimolo ai ragazzi e non solo a ricercare quella libertà positiva abbandonando quella negativa, troppo spesso perseguita dai giovani di oggi. Lottare sempre, ogni istante, per essa preserverà le future generazioni dai quei piccoli e grandi dittatori che, ancora oggi, opprimono milioni di persone negando loro quello stato di libertà ricevuto, dalla natura, al momento della nascita.

A tutti quei ragazzi sfruttati e privati
della loro libertà e della gioia di vivere
un'infanzia felice e spensierata.

CAPITOLO I

Quella domenica si presentò bellissima già dalle prime ore del mattino. Il cielo era di un solo colore: azzurro ovunque si indirizzasse lo sguardo e la piantagione di grano sembrava un mare dorato dalle quiete acque, per la quasi mancanza di vento. John Smith e Betty Kenned, entrambi nati a New York, si rincorrevano in quel mare fatto di spighe di grano alle porte dell'antica Roma. Cugini, figli di due sorelle sposate a due americani, stavano trascorrendo un periodo di vacanza dai nonni Italiani. Per i due ragazzi, abituati a confrontarsi con i grattacieli della grande metropoli americana, la possibilità di rincorrersi all'aperto, a contatto con la natura, li eccitava tantissimo.

‹‹Fermati!›› urlava John.
‹‹Fossi matta!›› rispondeva Betty.
Il ragazzo, meno agile della cugina, faticava non poco a starle dietro e d'altronde Betty era determinata a non farsi prendere. Da tre giorni quello era il loro gioco preferito che iniziava da quando, terminato di fare colazione, scendevano i cinque gradini antistanti la cucina della casa colonica sorta come tante altre a sud di Roma, durante la bonifica della palude Pontina degli anni quaranta. La più lesta a scattare era Betty: una ragazzina finta magra, un visino tondo e lentigginoso, capelli color rame a caschetto e occhi verde chiaro. John, invece, era grassottello con occhi e capelli neri.
‹‹Tornate in orario! Ricordatevi che pranziamo all'una!›› esclamò nonna Rita, mentre vedeva i due ragazzi addentrarsi nella piantagione e come se avesse avvertito un presentimento, aggiunse poi, prima che scomparissero tra le spighe di grano :
‹‹Non vi allontanate giocate qui!››.
Ma quell'ultima raccomandazione non fu ascoltata dai ragazzi che si inoltrarono in quel mare fonte di vita per tutte le popolazioni sin dai tempi antichi.

‹‹Dove sei Betty? Non ti vedo!››.
‹‹Trovami se ne sei capace!›› esclamò Betty che appiattita per terra, strisciava in cerchio a pochi metri dal cugino.
‹‹Dove ti sei cacciata?›› domandava John, guardandosi intorno e mettendosi la mano sulla fronte quanto incrociava il sole. Poi si ritrovarono talmente vicini che Betty, sollevò il ragazzo per una gamba facendolo ruzzolare per terra e subito dopo si mise a correre nuovamente inseguita dal cugino.
‹‹Se ti prendo sono cavoli tuoi!››.
Betty rideva e correva come se avesse le ali ai piedi. Quel gioco continuò sino a quando giunsero al limite di quel campo di grano.
Betty si fermò incantata dalla visione di un antico castello che si ergeva su un lato del confine di quella piantagione. John ne approfittò per placcare la cugina e vendicarsi delle prese in giro subite.
‹‹Beccata!›› esclamò il ragazzo, mentre seduto sulla pancia di Betty le intimava di chiedere perdono.
La ragazza esitò per qualche minuto, ma poi dovette soccombere e disse:
‹‹Va bene ti chiedo perdono, ma ora lasciami››.
I due ragazzi si rialzarono e stipularono una tregua poi, attratti da quel maniero, si avvicinarono alla costruzione. Da dove provenivano, non avevano mai visto un castello e quella visione li incuriosiva terribilmente. Avevano letto e studiato avvenimenti di antichi cavalieri, principesse, re e regine che avevano abitato queste costruzioni, ma mai erano stati così vicini tanto da poter toccare le mura di un castello.
‹‹Non sarà mica abitato dai fantasmi?›› sussurrò Betty mentre si teneva alla cintura di John.
‹‹Ma che dici! Mica mi vorrai spaventare? Guarda che non credo ai fantasmi... Non mi fai paura!››.
‹‹Non voglio mica farti paura... La verità è che sono io ad avere paura››.

‹‹Non dirai mica sul serio? Siamo in pieno giorno e i fantasmi, ammesso che esistano, escono fuori solo di notte››.
‹‹Sarà come dici tu, ma io ho sempre paura. Devi sapere che durante la festa di Halloween evito di andare in giro, è più forte di me››.
‹‹Non preoccuparti, daremo solo un'occhiata›› la rassicurò John.
I due undicenni entrarono nel perimetro del castello che per metà era circondato da impalcature, a causa di urgenti lavori di restauro. La curiosità li spinse ad entrare nella costruzione approfittando di un foro lasciato libero da una tavola di legno rotta. Appena dentro, dovettero aspettare qualche minuto per abituare gli occhi a quell'ambiente immerso quasi totalmente nel buio. La luce filtrava solo da quel foro e illuminava solo l'area circostante. Lentamente incominciarono a muoversi in quel luogo: un grande locale alto e polveroso.
Quando giunsero nella parte più buia, Betty urtò un tavolino e l'urto causò la caduta di un vaso che si ruppe. Il rumore amplificato dall'eco, fece spaventare una piccola colonia di pipistrelli annidata all'interno che spiccarono il volo spaventando i due ragazzi che si stesero per terra proteggendosi la testa con le mani. Alcuni pipistrelli si posarono sulla testa di Betty e incominciarono a battere le ali sui capelli come se volessero punirla per averli disturbati.
Betty gridando a squarciagola, incominciò a correre inseguita dai due pipistrelli e da John che gridava:
‹‹Fermati! Fermati! Ti aiuto io a scacciarli››.
Betty, sempre inseguita dai pipistrelli, con gli occhi sbarrati, correva alla cieca senza dare retta al consiglio di John e si inoltrò lungo un corridoio poi in una stanza ed in un'altra ancora, sino a quando entrò in un piccolo ambiente senza nessuna porta. La ragazzina dovette fermarsi e con le spalle ad una parete, incominciò a saltellare agitando le mani per scacciare i due volatili che non desistevano.

Quel saltellare e battere i piedi per terra, fece cedere il pavimento di legno proprio sotto i suoi piedi. Betty si ritrovò in una stanza sotterranea, distesa per terra e senza sensi.
‹‹Betty! Betty! Dove sei?›› urlava John che si muoveva a tentoni nell'oscurità di quei locali.
Chiamò e richiamò sua cugina per diverso tempo, ma senza ottenere risposta. John non poteva sapere che Betty era svenuta e continuò a girovagare per altri dieci minuti sino a quando un lamento proveniente dal lato opposto a dove si trovava, attirò la sua attenzione.
‹‹Betty sei tu? Dove sei?››.
‹‹Sono qui! Sono caduta in basso, credo di avere una caviglia slogata››.
‹‹Continua a parlare!›› suggerì John, mentre cercava di individuare il posto dove era caduta Betty.
La ragazzina, spaventata e dolorante, seguì il suggerimento di John e a voce condusse il cugino nel locale sopra di lei.
‹‹Ti vedo! Ora vado a procurarmi una cord...›› John non terminò di finire la frase che anche lui cadde per il cedimento di un'altra asse del pavimento. Betty fece giusto in tempo ad evitare che John le cadesse addosso. L'urto non causò danni fisici a John che si rimise subito in piedi.
‹‹Cavolo! Ora siamo davvero nei guai›› disse il ragazzo, mentre si toglieva la polvere dalla camicia e dai pantaloni.
‹‹Ora come faremo ad uscire?›› domandò singhiozzando Betty.
‹‹Fammi pensare! Ci sarà un modo per uscirne fuori, basta ragionare e vedrai che ce la faremo››.
‹‹Stiamo nei sotterranei ed è buio pesto chi vuoi che ci veda e ci senta?›› si interrogava Betty, mentre si massaggiava la caviglia slogata.
‹‹Non essere così pessimista, bisogna avere fiducia e...›› John smise di parlare perché fu attratto da un oggetto metallico che stava in un angolo sul pavimento a qualche metro dai suoi piedi. Si avvicinò e lo raccolse.

‹‹Cosa hai trovato?›› domandò Betty incuriosita.
‹‹È una vecchia lampada a petrolio!››.
Il ragazzo la agitò e si rese conto che nel piccolo serbatoio c'era ancora petrolio.
‹‹Dove c'è una lampada ci deve pur essere qualcosa per accenderla!›› esclamò John, mentre strisciava le scarpe sul pavimento nel tentativo di trovare qualcosa. Strisciando per terra i piedi e allargando il loro raggio di azione, urtò una sedia e sopra di essa trovò quello che gli serviva. Due pietre focaie che strofinandole tra loro, riuscì ad accendere la lampada.
Ora l'ambiente si svelava ai loro occhi, mostrando un vecchio tavolino e una statua di marmo posta in un angolo raffigurante una dea dell'antica Roma.
‹‹Aiutami ad alzarmi›› disse Betty.
John si avvicinò a sua cugina offrendole il braccio destro. La ragazza afferrò il braccio di John e si diete la spinta per alzarsi poi, zoppicando, incominciò a camminare guidata da suo cugino. Uscirono dalla stanza, inoltrandosi lungo un corridoio dove si affacciavano altre stanze sotterranee chiuse. La luce emanata dalla piccola lampada riusciva ad illuminare pochi metri in avanti ed altrettanti indietro, per il resto era il buio più totale. Percorsero quel lungo corridoio sino a quando dovettero scegliere se andare a destra, a sinistra o proseguire diritto. I due ragazzi scelsero di andare diritto, ma prima segnarono con una delle pietre focaie, delle frecce sulle
pareti di quell'incrocio. Dopo circa venti metri si trovarono davanti ad un nuovo bivio: da un lato un breve corridoio dove filtrava un raggio di luce e dall'altro lato, dopo appena due metri, una massiccia porta di legno con al centro uno stemma circolare in bassorilievo dal diametro di cinquanta centimetri e coperto da uno spesso strato di polvere.
‹‹In fondo al corridoio, da dove proviene la luce, ci sarà un via di uscita›› disse Betty.

‹‹Forse è così, ma diamo prima un'occhiata a questa stanza›› suggerì John, mentre alzava la lanterna per meglio illuminare la porta.
La curiosità del ragazzo gli fece dimenticare quello che la mamma gli aveva sempre detto: "Quando la curiosità ti invade e ti spinge verso qualcosa di sconosciuto è il momento di fermarti e chiedere consiglio a chi è più grande di te". Parole che John aveva scordato, decidendo così di andare avanti.
John passò più volte le mani sullo stemma per asportare la polvere che si era accumulata nel tempo e poté così vedere il disegno raffigurato. Dentro ad una scritta circolare di una lingua sconosciuta, c'era una figura angelica con due profili e quattro ali.
‹‹Cosa vorrà rappresentare?›› domandò Betty, visibilmente affascinata da quel bassorilievo in metallo di ottone.
‹‹Non lo so! Per saperne di più dobbiamo entrare›› rispose John eccitato, mentre già poggiava una mano sulla maniglia anche essa in ottone.
‹‹Sei proprio sicuro di voler entrare? Non sarà pericoloso?››.
‹‹Ti prometto che daremo solo uno sguardo e poi ce ne ritorneremo a casa›› la rassicurò John.
Il ragazzo tentò di aprire quella porta con una mano, ma non si apriva e allora passò la lanterna a Betty per poter spingere con tutte e due le mani. La porta incominciò a spostarsi, ma ci volle l'aiuto di Betty per farla aprire di quel tanto necessario per poterci passare.
Appena superato l'uscio, la luce della lanterna venne riflessa da sette specchi sistemati a cerchio nella stanza, che moltiplicarono per sette l'intensità luminosa proveniente dalla lampada tra le mani di Betty. I due cugini con gli occhi sbarrati incominciarono a specchiarsi ruotando su sé stessi. Videro sette John e sette Betty e a quella visione incominciarono a ridere. Per meglio ammirarsi, si misero al centro della stanza e incominciarono a fare le boccacce alle loro immagini riflesse negli specchi.

Mentre facevano quel gioco ruotando su sé stessi, non si accorsero che stavano girando su una stella con sette raggi e che avevano iniziato un rito che si sarebbe concluso, appena avessero smesso di girare. Dopo tre interminabili minuti i due ragazzi smisero di ruotare su se stessi e gli occhi dei due, si fermarono sul primo dei sette specchi.
Come per un incantesimo le loro immagini riflesse nello specchio, a poco a poco, si materializzarono e prima che i due ragazzi si rendessero conto di quello che stava accadendo, vennero afferrati dai due sosia comparsi all'improvviso e trascinati dentro allo specchio.

CAPITOLO II

Betty e John si ritrovarono imprigionati in quella dimensione all'apparenza irreale, ma che sembrava essere un mondo tutto simile a quello appena lasciato. Videro i loro sosia sghignazzare, mentre si allontanavano da quella stanza e ancora sotto shock, si guardarono intorno cercando una via per ritornare indietro. Ben presto capirono che l'unica via di ritorno era quello specchio: porta tra due mondi che ben presto avrebbero scoperto essere molto diversi.
Betty, tutta tremante, chiese: ‹‹È davvero successo? John dimmi che non è vero!››.
‹‹Calmati Betty!... Purtroppo è successo quello che hai visto, ma ci sarà certamente un modo per ritornare a casa. Fatti coraggio ci sono io con te!››.
Il piccolo uomo abbracciò sua cugina e stringendola forte contro il suo petto, disse: ‹‹Fidati di me››.
I due ragazzi, dopo aver ispezionato quella stanza con quell'unico specchio rivolto verso il loro mondo, uscirono fuori, attraversarono un corridoio, una piccola camera e si ritrovarono in aperta campagna. L'unico fabbricato: quella piccola casetta diroccata alle loro spalle che restò visibile per alcuni secondi per poi svanire. Sparizione che fece sobbalzare all'indietro i due ragazzi facendoli restare a bocca aperta.
‹‹Cosa altro ci potrà accadere!›› esclamò Betty.
‹‹Questa non me la aspettavo proprio. Bisogna ragionare e restare calmi. Per prima cosa dobbiamo segnare questo luogo prima di allontanarci e poi disegneremo una mappa per ritrovarlo››.
John così fece: prese dei grossi sassi e li ammucchiò nel punto dove si trovava l'ingresso di quella casa e non contento piantò nel terreno, ai lati di quel mucchio di sassi, due rami.

‹‹Ecco! Così sarà più facile entrarci dopo aver risolto questo enigma››.
‹‹Si! È proprio un enigma quello che ci sta capitando e speriamo di risolverlo al più presto››.
I due giovani decisero di allontanarsi da quel luogo e presero una direzione a caso. Percorsero un sentiero che mostrava segni di ruote di carri e tracce di impronte di scarpe. Il sentiero si inerpicava su per una collina e appena giunsero in vetta, videro, alla base di questa, un villaggio fatto di capanne. Nel villaggio notarono una certa attività e dei ragazzi che giocavano rincorrendosi. Il viso dei due ragazzi si illuminò a quella vista ed affrettarono il passo per giungere prima al villaggio. Quando furono alle porte del villaggio, alcuni ragazzini, incuriositi dall'abbigliamento molto diverso dal loro dei due giovani, incominciarono a toccare gli abiti di John e Betty.
Quest'ultima infastidita dall'invadenza di quei ragazzini gridò:
‹‹Non toccatemi! Lasciatemi stare!››.
Per risposta i bambini si misero a girare intorno a Betty cantando in coro: ‹‹Non vuole essere toccata! Non vuole essere Toccata! Non vuole essere toccata...››.
Ritornello che accompagnò i due sino a quando non intervenne una vecchia del villaggio:
‹‹Andate via monelli! Andate via!›› poi continuò dando il benvenuto ai due visitatori:
‹‹Benvenuti nel mondo invisibile ragazzi!››.
‹‹Mondo invisibile! Ma che sta dicendo signora?››. domandò John.
‹‹Quelli erano ragazzini veri come lei è una signora vera›› aggiunse Betty.
La vecchia accennò un sorriso che fece diminuire le profondità delle rughe del suo viso, poi scosse la testa, facendo oscillare la folta capigliatura bianca e disse:
‹‹Se non volete credermi sono solo affari vostri. Il mio compito era solo quello di darvi il benvenuto››.

‹‹Perché sapeva già che saremmo arrivati?›› domandò stupefatta Betty.
‹‹Si! Che sarebbe arrivato qualcuno, ma non chi. Questo lo so solo quando entrate nel villaggio di Zadir››.
‹‹Allora può anche dirci come fare per tornare indietro?›› domandò John.
La vecchia, dopo aver riso abbondantemente mostrando i soli due denti rimastile, disse:
‹‹Se potessi indicarvi il modo per ritornare significherebbe conoscere il segreto del mondo invisibile e certamente non vivrei qui, ma vivrei nel palazzo reale e regnerei al posto della regina››.
‹‹Quindi solo la regina conosce il segreto degli specchi?›› chiese Betty.
‹‹Si! Cara piccina. La regina Euristea ha il potere assoluto e le conoscenze segrete che aprono gli accessi agli specchi. Tutti gli abitanti di questo villaggio hanno un loro simile che ora vive al posto loro nel mondo reale››.
‹‹Ma come fa la regina a copiarci?›› domandò John.
‹‹Non lo so nemmeno io e per saperlo bisognerebbe entrare nelle stanze del castello dove vive la regina. Si racconta che nel punto più alto del castello esiste un luogo dove è tenuto celato un oggetto, che nessuno ha mai visto tranne la regina, che ha il potere di collegare questo mondo ad altri mondi. Ora basta fare domande e seguitemi verso la mia casa. Vi preparo un pranzetto, sarete certamente affamati››.
I due ragazzi fecero un segno di assenso con il capo e seguirono la donna che li condusse sino alla sua capanna dal tetto di paglia, situata al centro del villaggio. Quasi tutte le abitazioni di quel piccolo villaggio erano simili, tranne una che era costruita interamente in legno, compreso il tetto. La vecchia spiegò loro che era la casa delle religioni: un unico tempio per tutte le fedi.
La donna fece accomodare i ragazzi e subito dopo si mise a girare la zuppa di farro che già stava cuocendo in una pentola po-

sta sulla cucina a legna. Il vapore e il profumo di quella zuppa avevano invaso tutto l'ambiente tanto da sembrare di stare in mezzo alla nebbia.
Mentre la vecchia girava la zuppa, notò Betty massaggiarsi la caviglia e le chiese: ‹‹ Cosa ti sei fatta piccina?››.
‹‹Ho una caviglia slogata, ma sembra stia migliorando››.
‹‹Ora ti faccio un massaggio con una pomata che ho preparato personalmente con erbe mediche. Tutti vengono da Celestina quando servono medicamenti... a proposito quali sono i vostri nomi?››.
‹‹Io John Smith e lei Betty Kenned››.
‹‹Bene Betty alza la gamba e poggiala sulle mie ginocchia››.
Betty assecondò Celestina, si mise comoda e socchiuse per alcuni secondi gli occhi come se già stesse pregustando l'imminente sollievo di quella medicazione. La vecchia spalmò la crema sulla caviglia molto gonfia e lentamente, incominciò a massaggiarla. Dopo dieci minuti, la crema di colore verde smeraldo venne assorbita dai tessuti del piede di Betty e come per incanto quel grosso gonfiore lasciò il posto ad un piccolissimo livido appena visibile.
‹‹Grazie! Non sento più dolore Celestina, ma è davvero miracolosa quella crema!››.
Betty contenta si alzò in piedi e si mise a girare attorno al tavolo, mentre Celestina la guardava sorridente.
‹‹Betty non sforzare troppo il piede aspetta almeno un paio di ore›› le suggerì Celestina, mentre deponeva il barattolo nella credenza dove c'erano altri contenitori con altri medicamenti.
‹‹Hai sentito Betty? Non esagerare e siediti›› disse John, mentre l'afferrava per un braccio bloccandola e facendola sedere.
‹‹In quel angolo potete lavarvi le mani mentre io preparo la tavola›› disse Celestina, girando un'ultima volta la zuppa prima di toglierla dal fuoco.
Dopo cinque minuti, i tre stavano gustando quel pranzo preparato con grande sapienza e amore da Celestina. I tre restarono in

silenzio il tempo necessario a svuotare le ciotole e a mangiare un pezzo di formaggio a testa accompagnato da una fetta di pane cotto a legna.
‹‹Ho mangiato con piacere quello che ci hai preparato, sono veramente soddisfatto›› disse John.
‹‹Anche io! Veramente ottima la zuppa›› avvallò Betty.
‹‹Le cose semplici sono sempre le più buone e diventano ancora più saporite quando si ha molta fame›› disse Celestina, mentre incominciava a sparecchiare la tavola.
Quel piacevole pranzetto però non aveva distolto i pensieri di John e Betty e placato la preoccupazione per quello che gli era capitato.
Mentre Celestina rassettava l'angolo cucina, i due ragazzi la incalzarono con domande per ricevere informazioni sul palazzo della regina Euristea.
Celestina a quella sete di sapere dei due ospiti, incominciò a raccontare: ‹‹Il palazzo dove regna la regina è a sette giorni di viaggio da qui, ma è molto pericoloso arrivarci perché è arroccato sulla cima di una montagna. A questo bisogna aggiungere che l'unica strada per arrivarci è sorvegliata dai guardiani della montagna e le poche persone che hanno avuto il coraggio di sfidarli, non sono più tornate indietro. Nessuno ha mai saputo che fine abbiano fatto››.
‹‹Sono soldati della regina?›› domandò John.
‹‹Si! Ma dicono che non sono umani e nessuno è tornato indietro a dire quanti ne siano››.
‹‹Non sono uomini? E cosa sono?›› chiese preoccupata Betty.
‹‹Non so risponderti con precisione, ma si dice che di umano abbiano ben poco. Per cominciare sono molto alti ed equipaggiati con armature micidiali, terribili. In uno dei dirupi sotto la montagna nera sono stati trovati resti di uomini orribilmente mutilati e alcuni bruciati. Mutilazioni procurate dalle armi dei guardiani della montagna››.

‹‹ Fa paura quello che ci stai raccontando, ma noi dobbiamo correre questo rischio se vogliamo rivedere i nostri cari!›› sentenziò John.
‹‹Ti capisco John, capisco il tuo desiderio di ritrovare la via del ritorno, desiderio che si è spento in me. I primi tempi anche io lottavo per carpire quel maledetto segreto, ma poi col passare del tempo mi sono abituata a vivere qui e poi faccio da nonna a tutti i ragazzi di questo villaggio››.
‹‹Noi non ci arrenderemo mai e scopriremo cosa si nasconde dietro a tutto questo e quando ci riusciremo ti prometto che verrete tutti con noi››.
‹‹Si! Vedrai che ci riusciremo!›› esclamò eccitata Betty.
‹‹Se siete così decisi allora, prima di partire, passate per la casa delle religioni a chiedere la protezione del vostro Dio. E poi... un consiglio. Usate l'astuzia! Dovete essere furbi come la volpe e agili come la lepre››.
Quel tardo pomeriggio i due ragazzi entrarono nella casa delle religioni dove ogni cinque metri, addossato alle pareti, c'era un altare che rappresentava una religione. Sotto ad ogni statua, immagine, simbolo c'erano gruppi di fedeli che in armonia pregavano. John e Betty si inchinarono davanti all'immagine del loro Dio e pregarono.
Uscirono poi da quel luogo sacro e si avviarono nella direzione indicata da Celestina. Con sé avevano solo una scorta di viveri, una piccola coperta arrotolata a testa e nel cuore una forza e un desiderio che li spingeva a scoprire i segreti di quel mondo invisibile. Mano nella mano, i due cugini si lasciarono alle spalle il villaggio e i loro abitanti, costretti da un maligno sortilegio, a vivere lontani dai propri affetti, dai propri cari.

CAPITOLO III

Il sole stava basso all'orizzonte quando i due raggiunsero il limite di quella vallata lussureggiante. A poco a poco le ombre che preannunciavano la notte nascosero la valle e tutto quello che conteneva agli occhi dei due viaggiatori.
John e Betty si fermarono vicino a due grossi cespugli e si sistemarono proprio lì in mezzo per trascorrere la notte più riparati. Si distesero per terra avvolgendosi nelle copertine e utilizzando per cuscino i sacchetti con dentro le provviste.
Non era la prima volta che i due ragazzi trascorrevano la notte all'aperto; infatti a casa loro ogni fine settimana, con la loro squadra di boy scout, effettuavano gite in ogni condizione ambientale e quelle esperienze li avevano molto fortificati e resi pronti ad affrontare diverse situazioni. La tranquillità e serenità che ora dimostravano era il frutto di quelle esperienze. Soli, sotto ad un cielo stellato, a contatto con la natura, ascoltavano i suoni che da essa provenivano: segnali di una attività notturna degli abitanti di quel luogo.
‹‹Quella è la stessa stella che vediamo da casa di nonna e da casa
nostra a New York?›› domandò Betty.
‹‹Credo di sì! Il problema è se questo cielo è reale o frutto della nostra fantasia come questi cespugli che ci proteggono››.
‹‹Pensi che sia tutto frutto della nostra fantasia?››
‹‹È un pensiero che mi è venuto da quando siamo stati trascinati qui da quello specchio, in questa strana realtà››.
‹‹ Io comunque sento ancora il sapore della zuppa di Celestina e non mi sembrava affatto frutto della mia immaginazione!›› disse Betty, mentre si passava la lingua sulle labbra.
‹‹Hai ragione Betty, ma a volte la forza dell'immaginazione di una persona può fare scherzi terribili. Pensa a quelli che subiscono forti traumi e che rimangono intrappolati in un mondo capovolto, costruito dalla loro mente››.

‹‹Vuoi forse dirmi che stiamo vivendo un trauma terribile e non ce ne rendiamo conto?›› chiese spaventata Betty..
‹‹Non spaventarti Betty era solo per ragionare, per cercare di capirci qualcosa. Forse domani avremo qualche risposta in più, ora è meglio dormire››.
‹‹Va bene John dormiamo, ma ti dispiace se mi avvicino a te?››.
‹‹No che no mi dispiace, anzi stiamo più caldi!››.
Così Betty si rannicchiò dietro alla schiena di John abbracciandolo e dopo essersi mossa per un po' per cercare la giusta posizione, si addormentò come fece John poco dopo.
Anche gli abitanti notturni cessarono per incanto la loro attività e si zittirono, come a voler proteggere con il loro silenzio il sonno dei due ragazzi. L'unica attività era quella silenziosa delle ombre proiettate dalla luna che da millenni illumina la strada di chi viaggia durante la notte.
Betty e John furono svegliati dal fragore dei passeri, che già da qualche ora, avevano ripreso a svolazzare in quella parte della valle alla ricerca del primo pasto. I due si stropicciarono gli occhi e sbadigliarono a vicenda prima di alzarsi. Poi mangiarono una mela a testa, mentre ammiravano la luce di quella alba che lentamente si infiltrava in ogni angolo della valle illuminandola. Anche la poca nebbia della notte si diradò, mostrando agli occhi dei due, i colori lussureggianti di quella meravigliosa vegetazione.
I fanciulli ripresero il cammino, alternando soste notturne e attraversando altre valli. All'ottavo giorno di viaggio, videro una catena montuosa con una montagna che si distingueva da tutte le altre. Una montagna scura, forse di origine vulcanica, con un picco sulla cui sommità si distingueva appena una costruzione. Costruzione che incominciò ad apparire più nitidamente a mano a mano che i due si avvicinarono alla base della montagna.
Quando giunsero all'inizio del sentiero che si inerpicava su per il monte decisero di fare sosta visto che era quasi l'ora del tramonto.

‹‹Fermiamoci qui riprenderemo il cammino domani con la luce del sole›› suggerì John.
‹‹Hai ragione facciamo così!›› lo assecondò Betty, mentre lasciava cadere per terra la sua copertina e il sacchetto delle provviste.
‹‹Hai pensato a cosa fare quando incontreremo i guardiani della regina Euristea?›› aggiunse dopo.
‹‹Non ho mai smesso di pensarci, ma se non incontreremo il primo non sapremo mai cosa fare, come comportarci››.
‹‹Celestina ha detto che sono armati mentre noi siamo disarmati.
Come li affronteremo?››.
‹‹Non preoccuparti Betty, ora cerchiamo di riposare, ci penseremo domani››.
John non volle continuare quella conversazione per non impaurire Betty, ma dentro di sé era molto preoccupato per quello che sarebbe potuto accadere l'indomani. Osservò a lungo la montagna nera, pensando ai pericoli celati da quella massa scura che si stagliava contro il cielo blu, poi i suoi pensieri a poco a poco si fusero con quella fase che preannuncia il sonno più profondo.
Anche la piccola Betty si era addormentata. Quella notte sognò la casa della nonna materna con la grande piantagione di grano e rivisse le corse fatte con John. Sognò i grattacieli di New York e la gente che animava la città sin dalle prime ore del mattino; ma poi, all'improvviso tutto cambiò: iniziò a nevicare e la neve fredda gelò la terra e con essa le spighe di grano che incominciarono a frantumarsi così come gli imponenti edifici della grande metropoli americana.
Quel immagine impressionante fece sobbalzare Betty che si svegliò nel cuore della notte tutta infreddolita. Preso coscienza che si trattava solo di un incubo, si avvicinò di più a suo cugino che dormiva profondamente. Nonostante fosse impaurita evitò di svegliarlo e delicatamente si strinse al corpo di lui per cercare di togliersi da dosso quella sensazione di gelo.

Il frastuono causato dai versi di un gruppo di cornacchie che si contendevano la carogna di un piccione, svegliò i due ragazzi. Betty e John, ancora insonnoliti, inveirono contro le cornacchie che lottavano a circa dieci metri da loro spartendosi gli ultimi avanzi di quel volatile.
Le urla di Betty non spaventarono minimamente le cornacchie, anzi una di queste infastidita si staccò dal gruppo alzandosi in volo e con una manovra a volo radente sfiorò la testa di Betty prima e di John dopo, in segno di monito prima di allontanarsi tenendo stretto nel becco uno degli ultimi pezzi di carne.
Subito dopo anche le altre cornacchie si alzarono in volo lasciando sul campo solo alcune piume e seguirono quello che sembrava essere il loro capo.
‹‹Maledette cornacchie! Sembrano dei piccoli avvoltoi!›› esclamò Betty, mentre si passava le mani sopra la testa lisciandosi i suoi capelli.
‹‹Non avevano tutti i torti per arrabbiarsi con noi. Le abbiamo disturbate mentre mangiavano››.
‹‹Veramente sono state loro a svegliarci con tutto quel fracasso che facevano››.
‹‹Su! Non pensiamoci più Betty... Il sole è sorto già da un'ora e dobbiamo rimetterci in marcia per affrontare la salita che ci porterà in cima alla montagna››.
‹‹Va bene John!››.
I due ragazzi raccolsero le loro cose sistemandole nei sacchetti che Celestina aveva dato loro e si incamminarono affrontando quella massa di terra e roccia nera. La cima della montagna era ancora avvolta nella nebbia, come pure un canalone sul fianco destro del monte, segno inequivocabile di acqua che scorreva dalla cima.
Dopo un'ora di cammino, erano già sul sentiero che si inerpicava con una forte pendenza sul fianco del massiccio. Dopo un'altra ora di marcia il sentiero incominciò a restringersi a tal punto

che divenne persino difficile poter procedere affiancati. Per lunghi tratti John e Betty
furono costretti a camminare in fila indiana.
‹‹Fai attenzione a dove metti i piedi›› consigliò John, mentre con un bastone raccolto durante il cammino, indicava i punti in cui la roccia era instabile.
‹‹Si! Non preoccuparti!›› rispose Betty, mentre con il suo bastone batteva sui punti indicati da John provocando la caduta di alcuni sassi. Sassi che ruzzolando giù per la scarpata, urtarono altre pietre che a loro volta ne urtarono altre formando una piccola frana. I ragazzi osservarono quella frana e la sua scia di polvere allontanarsi da loro sino a scomparire nelle pieghe della grande montagna.
All'improvviso un urlo echeggiò nella valle: una forma quasi umana, ma umana non era, alta due metri e mezzo, ostacolava il loro cammino.
‹‹Fermatevi e fatevi riconoscere!›› esclamò il guardiano dalla possente armatura.
John e Betty rimasero per alcuni secondi impietriti da quella visione: un guerriero simile ad un samurai con quattro occhi luccicanti.
Una fitta rete di acciaio copriva il suo corpo sino alle ginocchia e ai piedi due sandali tenuti da sottili corde di cuoio nero che risalivano sino a sotto le ginocchia. Ai fianchi due spade che riposavano nelle rispettive custodie.
In piedi di fronte a loro e con le mani nei fianchi, continuò dicendo:
‹‹Solo gli invitati al palazzo possono passare e Sacor non ha ricevuto ordini per oggi se non quello di vigilare››.
‹‹Io mi chiamo John e questa è mia cugina Betty e vogliamo parlare con la tua regina...››.
‹‹Ah! Ah! Ah! Parlare con la mia regina! Tu credi che sia così semplice piccolo uomo? Prima di incontrare la regina troverete altri tipacci come me sulla vostra strada››.

‹‹Non chiediamo niente di così ridicolo, ma semplicemente un incontro per capire il motivo per cui ci troviamo qui››.
‹‹Io Sacor signore del freddo vi consiglio di ritornare sui vostri passi perché da qui non si passa se non in posizione orizzontale››.
‹‹Signore del freddo? Questa è bella! Come si può essere signore di una forza della natura?›› domandò incuriosita Betty.
‹‹Ragazza hai sentito bene!›› esclamò il guardiano, estraendo entrambe le spade e facendole roteare sfiorando la testa di Betty.
Quel rapido movimento e intreccio delle spade provocò un vortice d'aria prima e una successiva caduta di fiocchi di neve che si ammassarono ai piedi dei due ragazzi facendoli rimanere esterrefatti.
‹‹Ora mi credi piccola saputella? Posso trasformarti in una statua di ghiaccio se solo volessi›› disse il guardiano e per meglio farsi comprendere, agitò le lame più volte sfiorando i corpi dei due ragazzi e provocando un rapido congelamento del terreno e delle loro scarpe.
Betty e John dovettero faticare per riuscire a staccare i piedi dal terreno divenuto ghiaccio. Intanto, risate di scherno venivano emesse dalla grande bocca del guardiano che continuava ad agitare le spade.
John spostò con un braccio Betty dietro di sé per meglio proteggerla, poi le sussurrò:
‹‹Ho un'idea!››.
‹‹Cosa hai in mente?›› gli domandò Betty.
‹‹Lo capirai subito... ora stai zitta!››.
‹‹Sacor! Hai detto che comandi il freddo?›› chiese John.
‹‹Si! L'ho detto›› rispose Sacor.
‹‹Allora sei fatto di ghiaccio?››.
‹‹Si! Sono il cuore che pulsa e che produce il freddo››.
‹‹Vuoi farci credere che puoi trasformarti in una statua di ghiaccio?››.

Sacor, visibilmente irritato, agitò le spade sfiorando la testa di John e rispose: ‹‹ Prima di annientarvi vi farò vedere la potenza di Sacor››.
Le spade maneggiate dal guardiano incominciarono a girare vorticosamente sulla sua testa e come per incanto, una colonna di neve si materializzò sul suo capo e imprigionò la sentinella, trasformandolo in una statua di ghiaccio.
Simultaneamente John estrasse dalla tasca del pantalone, il suo piccolo coltello da boy scout e incominciò a colpire la gamba sinistra della statua di ghiaccio, provocando così una crepa nell'arto inferiore. Poi gridò:
‹‹Aiutami Betty! Aiutami a colpirlo!››.
I due ragazzi bastonarono ripetutamente la gamba che si spezzò provocando la caduta della statua, che precipitò nella scarpata sottostante frantumandosi in mille pezzi. Sul terreno rimasero solo le due spade che furono raccolte dai ragazzi.
‹‹Bravo John! Sei sempre il solito furbacchione!›› esclamò Betty, mentre abbracciava suo cugino.
‹‹Aspetta prima di esultare! Non siamo ancora al cospetto della regina e visto il primo ostacolo non oso pensare cosa altro incontreremo sul nostro cammino›› disse John.
‹‹Allora auguriamoci che la sorte sia sempre con noi!››.
‹‹Si! Alla buona sorte!›› esclamò John, mentre batteva il palmo della mano sinistra contro il palmo della mano destra di Betty.
I due ripresero a marciare lungo la strada e dopo un'altra ora di cammino, dovettero fermarsi nuovamente a causa di una colonna di fuoco alta tre metri che sbarrò loro la strada. Nella colonna di fuoco, si intravedeva un profilo di un essere mostruoso con una spada di fuoco tra le mani. I lineamenti non erano mai definiti, ma bensì erano sempre diversi a causa dell'azione del fuoco che deformava continuamente quel corpo facendogli assumere forme sempre diverse. Una lingua di fuoco si distaccò dalla colonna andando a lambire i due ragazzi che dovettero arretrare per non esserne investiti.

‹‹Chi siete? Come avete fatto ad arrivare fino al cospetto di Mondekan, signore del fuoco? Non sapete che è vietato salire alla reggia se non invitati?››.
‹‹Facci passare Mondekan! Noi vogliamo solo conferire con la tua regina›› disse John, mentre conficcava la spada in suo possesso nel terreno in mezzo ai suoi piedi.
‹‹Vedo che avete le spade di Sacor. Cosa ne è stato di lui?›› domandò Mondekan, mentre lanciava in aria lingue di fuoco in segno di monito.
‹‹Ha pagato la sua arroganza!›› rispose decisa Betty.
‹‹Volete dire che è morto? Che si è fatto sconfiggere da due mocciosi come voi?››.
‹‹Si! Ti consiglio di farci passare e di non sottovalutare le nostre capacità›› rispose John.
Il mostro di fuoco irritato da quella risposta irriverente agitò la sua lama di fuoco scagliando fiamme contro i due ragazzi. John e Betty, istintivamente, alzarono le spade per difendersi dalle fiammate in arrivo e come per incanto, le lingue di fuoco si dissolsero in vapore quando incrociarono la lastra di ghiaccio costruita dal movimento delle due spade di Sacor.
Mondekan rimase stupefatto. Era la prima volta che qualcuno resisteva ad un suo assalto. Ancor più irritato, urlò la sua rabbia alla montagna e sferrò un altro attacco ed un altro ancora, ma i ragazzi li respinsero tutti, costringendo Mondekan ad una reazione incontrollata.
Il mostro di fuoco diede fondo a tutta la sua energia costruendo una colonna di fuoco e fiamme pronta ad avanzare contro John e Betty.
I due ragazzi non si persero di animo e contrastarono quella minaccia agitando le spade con un movimento di rotazione sincronizzata a due mani, riuscendo a costruire una colonna di ghiaccio così imponente che scontrandosi con Mondekan lo fece esplodere, trasformandolo in vapore. Anche questa volta sul ter-

reno di battaglia rimase solo una spada. I due cugini raccolsero la spada ancora fumante, certi di potersene servire in futuro.

CAPITOLO IV

John e Betty ripresero il viaggio verso quel castello arroccato su una cima della montagna nera e che ora era bene visibile. Una costruzione eretta in un posto impossibile, impensabile, inimmaginabile, ma ciononostante era lì: corpo unico con la montagna e vetta della stessa.
I ragazzi si sedettero su due pietre per riposare e per rifocillarsi. Osservavano con curiosità e molto timore quel maniero e i vapori che fuoriuscivano dai numerosi camini a testimonianza di una grande attività all'interno della fortezza.
‹‹Come si fa a vivere in un posto simile?››.
‹‹Cara Betty è questione di abitudine!››.
‹‹Abitudine? Come fai ad abituarti ad un posto così brutto? Io non ci vivrei nemmeno per tutto l'oro del mondo!››.
‹‹Quando una persona sceglie di isolarsi o ha un problema o ha un segreto da celare. C' è sempre una motivazione di fondo ai comportamenti umani››.
‹‹Sarà come dici tu, ma non capirò mai le persone che si isolano.
Quando io ho dei problemi a scuola, in casa o con gli amici cerco sempre la compagnia di un'amica fidata per confidare i miei dubbi e cercare una soluzione al problema››.
‹‹Fai bene perché eviti reazioni che potrebbero danneggiarti››.
Betty e John restarono a conversare per altri quindici minuti poi decisero di riprendere il cammino.
Il sole incominciava la discesa verso l'orizzonte e i due ragazzi affrettarono il passo, ma dopo nemmeno un'ora di marcia dovettero nuovamente fermarsi.
Davanti a loro un folto gruppo di guardiani dal volto umano e armati sino ai denti, bloccavano la strada. Uno di questi ordinò:
‹‹Ritornate indietro se non volete morire!››.
‹‹Non ci penso nemmeno!›› replicò John.
‹‹Ben detto!›› aggiunse Betty.

‹‹Allora lo avete voluto voi!›› esclamò il guardiano che sembrava comandare il plotone di soldati.
I soldati della regina sfoderarono le loro armi e attaccarono i due ragazzi, ma nulla potettero fare contro la potenza delle spade in loro possesso. Dopo un'aspra lotta i guardiani furono prima congelati e trasformati in statue di ghiaccio e poi vaporizzati con la forza del fuoco. John e Betty capirono che con le armi in loro possesso avrebbero potuto affrontare chiunque avesse loro sbarrato il passo.
Coscienti di quella loro forza, proseguirono il cammino verso la reggia, sempre più vicina.
Quando incominciarono ad affacciarsi nel cielo le prime stelle visibili che preannunciavano la notte, i due ragazzi giunsero in prossimità dell'unico ponte che consentiva l'accesso a quel maniero.
‹‹Giù! Stai giù!›› esclamò John alla vista di cinque soldati che in fila indiana si apprestavano a dare il cambio alle guardie di vigilanza al ponte. Altri soldati stavano sulla sommità dei torrioni ai lati del ponte osservando la scena.
Quando tutte le guardie ebbero il cambio e nell'istante in cui il capo guardia diede l'ordine di rientrare, John e Betty furono presi alla sprovvista da due robuste guardie che li bloccarono alle spalle, disarmandoli. I due ragazzi non ebbero il tempo di rendersi conto di ciò che stava accadendo che si ritrovarono con un cappio intorno al collo.
‹‹Capitano! Capitano Kruz! Abbiamo catturato due intrusi!›› gridò uno degli uomini all'indirizzo del capo guardia, che subito si girò verso quella voce e ordinò: ‹‹Portateli qui!››.
‹‹Bene! Bene! Ora anche i mocciosi decidono di sfidare le guardie della regina del regno dell'invisibile!›› esclamò Kruz sarcastico, poi continuò domandando: ‹‹Ditemi per quale maleficio siete riusciti ad impossessarvi delle armi di Sacor e di Mondekan. Rispondete!››.
‹‹Nessun maleficio, ma solo astuzia›› rispose deciso John.

‹‹Astuzia?... Non prendermi in giro ragazzo, solo un maleficio poteva fare soccombere i grandi guardiani della montagna nera››.
‹‹Mio cugino ha detto il vero! Vorremmo noi sapere perché ci troviamo qua e chi ha causato tutto questo!›› intervenne Betty.
A quel intervento di Betty il capitano prima, e tutte le altre guardie dopo, comprese quelle sui bastioni, risposero con delle risate.
Risate che fecero arrabbiare molto Betty che senza pensarci due volte, assestò un calcio alla gamba sinistra di Kruz che però non si scosse nemmeno di un millimetro. Il gesto di Betty non fece altro che alimentare le risate delle guardie.
Kruz afferrò la ragazzina per la camicetta e la sollevò da terra di trenta centimetri, mentre Betty continuava a scalciare.
‹‹ Un po' di cella ti farà sbollire piccola mocciosa›› poi passandola ad una guardia ordinò:
‹‹Portateli in cella!››.
‹‹Non potete farci questo! Vogliamo parlare con la regina!›› esclamò John, mentre veniva spinto a forza nella direzione indicata dal soldato che gli stava dietro.
‹‹Se la regina vorrà vedervi sarete esauditi, altrimenti marcirete in prigione›› disse Kruz, mentre si allontanava dai due ragazzi.
Betty e John varcarono l'ingresso del castello e, dopo aver percorso un breve tratto all'aperto, entrarono nella costruzione centrale.
Lì vennero rinchiusi in una cella raggiunta dopo aver attraversato un vero labirinto di corridoi e scale, cosicché i due ragazzi persero la cognizione esatta del lato del castello dove erano stati rinchiusi.
John e Betty osservarono quel piccolo e squallido ambiente illuminato dalla luce proveniente da un finestrone sbarrato con grate di ferro e posto a circa due metri di altezza. Due tavole poggiate su basamenti di pietra, fungevano da letti. Adiacente alla

porta, in un angolo, un foro che era adibito a bagno e per terra, nell'angolo opposto, due ciotole e niente altro.
John e Betty nonostante questa nuova situazione che li costringeva a stare in uno spazio così ristretto, privandoli della loro libertà, non si persero d'animo e fiduciosi affrontarono la prigionia con ottimismo.
Superati i primi giorni di difficoltà, si adattarono a quella nuova condizione cercando sempre di mantenersi in forma: ogni giorno e per almeno un'ora eseguivano esercizi ginnici, mentre il resto della giornata lo trascorrevano raccontandosi i ricordi della loro vita in libertà. Trascorsero molti giorni, tutti uguali e dalla regina non arrivava nessun ordine che li riguardasse.
In quel periodo di prigionia, intanto, altri due ragazzi identici a Betty e John, godevano di quella libertà strappata ai loro sosia. Il periodo di vacanza presso la nonna italiana era terminato. Era il primo giorno di settembre quando si imbarcarono sull'aereo all'aeroporto di Fiumicino, per fare ritorno a casa. Ad attenderli, all'aeroporto di New York, i genitori di John che non si accorsero minimamente
di quello scambio di persone e accecati dalla gioia di rivederli, li accolsero a braccia aperte. Baci e abbracci contraccambiati con disinvoltura dai due ragazzi. Poi, tutti insieme, a bordo della familiare della mamma, si allontanarono dall'aeroporto verso la Market Street, imboccando prima la Ferry St, poi la Raymond Boulevard,
la Lincoln Hwye la Comunipaw Ave, superando infine l'Holland Tunnel, entrarono nel garage di un palazzo.
I genitori di Betty, Sandra e Michele, erano deceduti un anno prima in un incidente ferroviario, ecco perché la piccola Betty fu accolta dalla zia, la madre di John.
‹‹Finalmente a casa! Siete contenti?›› domandò Luna.
‹‹Si! Siamo contenti›› risposero all'unisono Betty e John, ma senza sorridere come erano soliti fare le altre volte quando ritornavano dai periodi di vacanza. Questa volta mostrarono solo

qualche piega sulle gote e nulla più. Luna non ci fece caso pensando che fossero stanchi per il viaggio e allo stesso modo non ci fece caso il padre
Pietro che domandò ‹‹Stanchi per il viaggio?››.
‹‹Sì! Il viaggio è stato molto faticoso›› rispose prontamente Betty e John avvallò.
‹‹Un buon bagno, la cena e poi a letto e domani sarete nuovamente freschi e pieni di energie›› suggerì Luna.
Così fecero i due ragazzi: si lavarono, cenarono e poi si ritirarono nella loro stanza in quel appartamento al quinto piano di un palazzo sulla via Thompson St.
Verso l'una di notte, i due giovani in sintonia aprirono gli occhi. Scesero dal proprio letto e uscirono fuori, sul piccolo terrazzino della loro camera. Come sonnambuli rivolsero lo sguardo in direzione di Washington Square Garden attratti da un richiamo irresistibile.
In quello stesso istante altre persone, uomini, donne e bambini provenienti dai diversi quartieri della città, si erano dati appuntamento, ubbidendo ad un ordine superiore e misterioso, nel centro del rettangolo verde di Washington Square Garden, i cui lati indicavano i quattro punti cardinali. Quel pezzo di verde, come una bussola, simboleggiava la difficoltà ad orientarsi e la possibilità di
perdersi in quella grande metropoli americana, mondo a parte dove la vita scorre frenetica come in un grande formicaio, dove tutti gli attori in libertà sanno come muoversi e cosa fare. Dove notte e giorno uomini e donne, spinti dall' ambizione, dai propri sogni, lavorano instancabilmente non solo per i loro sogni, ma inconsapevolmente anche per i sogni degli altri.
Quella notte però, centinaia di individui privati del libero arbitrio, sostavano in quel luogo in attesa di un ordine, di istruzioni. Tutti sosia di persone diverse per età, cultura, mestiere e posizione economica che, immobili rimanevano attorno a quella fontana, fulcro di qualcosa di misterioso e che attirava gli sguar-

di dei numerosi presenti. Una possente calamita, collegamento con un mondo invisibile che, come un cordone ombelicale, metteva in comunicazione due universi. All'improvviso, da quello specchio di acqua, si materializzò una figura femminile: la regina Euristea nel suo regale vestito di colore viola, ricoperto di pietre preziose e finimenti d'oro, con in testa una imponente corona adornata da smeraldi. Attorno al collo una collana con al centro una strana pietra che emanava raggi di luce in tutte le direzioni.
A quella apparizione, un silenzio tombale si impossessò di quel luogo, interrotto solamente dal sibilare del vento della notte che frusciava tra le aiuole e le foglie degli alberi del parco. Quella figura, quasi irreale, lievitava sulla superficie del piccolo laghetto artificiale.

‹‹Avvicinatevi! Avvicinatevi miei sudditi!›› disse la regina, mentre faceva ampi gesti con le mani.
‹‹Miei sudditi! Presto saremo tanti da poter governare questo mondo corrotto. Altre porte di accesso come questa saranno aperte in tutti i luoghi della terra così da sveltire il ricambio di questa popolazione incapace di vivere una vita degna di questo nome. Saremo un solo popolo con un unico regno che dominerà tutto l'universo conosciuto. Lavorate e producete per la potenza della vostra regina...››
Ad un segno con la mano destra di Euristea che si levò al cielo, tutti risposero in coro:
‹‹Euristea! Euristea! Euristea!››.
A quell'incitamento una linea sul viso color latte della donna, disegnò un accenno di sorriso. Gli occhi neri e già grandi sembrarono ingrandirsi ancor più dietro a quelle ovazioni.
Poco distante, la statua del generale Garibaldi, l'eroe dei due mondi, spettatore immobile di quella tragedia che si stava scatenando sul mondo. Per qualche istante sembrò come se l'eroe dei due mondi volesse sfoderare la spada e chiamare a raccolta le

sue truppe per affrontare l'imminente minaccia, ma imprigionato in quella forma
di pietra, nulla poté fare se non osservare l'evolversi degli eventi. ‹‹Nel vostro sguardo ora io racchiuderò la mia potenza così che voi potrete assoldare nuovi adepti››.
Dopo aver proferito alcuni versi incomprensibili come se stesse recitando una poesia, la regina agitò le mani e filamenti di luce, fuoriusciti dal suo corpo, colpirono i presenti rendendoli portatori di quella forza capace di annullare la volontà delle persone. Anche i due cugini che avevano raggiunto intanto la piazzetta di Washington
Square Garden furono investiti da quella energia luminosa.
‹‹Al prossimo incontro in questa metropoli, saremo mille volte di più. Tutte le città cadranno ai miei piedi come castelli di sabbia e io le fortificherò con il vostro aiuto. Ora andate e moltiplicatevi!››.
Una nuova e prolungata ovazione echeggiò nella notte e subito dopo l'immagine della regina Euristea si volatilizzò, risucchiata da quello specchio d'acqua. I presenti a quella riunione, a poco a poco, lasciarono la piazzetta per fare ritorno alle proprie dimore. Anche i sosia di John e Betty fecero ritorno nella loro camera, rientrando dalla scala antincendio. Per le vie ora si sentiva solo il rumore causato
dalle foglie secche, dai pezzi di carta, dai resti di giornali e da altri scarti della civiltà, che venivano sballottati dal vento della notte.
Piccoli e grandi mulinelli di polvere, foglie e carta si agitavano per le strade e per gli angoli deserti. Il vento diffondeva nei quartieri della grande città il suo freddo alito e come un gigante agonizzante, urlava il suo disappunto per quel vagare senza una meta precisa, senza mai una fine.

CAPITOLO V

Contemporaneamente in un mondo parallelo, invisibile, John e Betty, finalmente, vennero fatti uscire dalla cella e condotti alla presenza della regina Euristea.
Scortati da quattro guardie, dopo aver percorso diversi corridoi, giunsero in un grande salone. Nel salone ad attenderli c'era la regina, che voltata di spalle, sostava in piedi con la mano sinistra poggiata sulla spalliera del suo trono. Il mantello di colore viola scuro che portava sulle spalle, toccava il pavimento e rendeva quella figura
di donna ancora più imponente.
‹‹Avanti! Avvicinatevi!›› esclamò Euristea, mentre faceva segno con la mano destra.
I due ragazzi si guardarono in viso poi lentamente, avanzarono tenendosi per mano e sempre scortati dalle guardie giunsero sino alla soglia dei primi dei tre grandi gradini che delimitavano l'ala del trono.
‹‹Perché ci troviamo qui?›› domandò John appena fu lasciato dalle guardie che curvati in segno di sottomissione alla regina arretrarono di qualche metro, fermandosi alle spalle di John e Betty.
Euristea si voltò di scatto folgorando con lo sguardo il giovane ragazzo, poi rispose: ‹‹Per rafforzare il mio regno››.
‹‹Quale nome porta il tuo regno e in quale regione del mondo si trova?›› incalzò Betty.
‹‹Il regno che verrà e che dominerà la terra viene dall'invisibile e porta il mio nome: il regno di Euristea, regina dell'inafferrabile, dell'irreale. Dominatrice dell'universo sconosciuto e inavvertibile, ma che esiste›› rispose la donna. Poi si sedette sul trono e alzando una mano in segno di monito, ordinò: «Ora basta domande!... Ho osservato il modo in cui avete eliminato i guardiani della montagna...››.

‹‹È stato più semplice del previsto perché dalla nostra parte avevamo due alleati, coraggio e furbizia›› disse prontamente John, interrompendo la regina..
Euristea restò per qualche minuto in silenzio come se si fosse fermata a riflettere, mentre batteva la mano sinistra sul bracciolo del trono e con l'indice della mano destra carezzava, con movimento rotatorio, la strana pietra che portava al collo.
I ragazzi notarono piccoli raggi di luce uscire da quella misteriosa pietra che subito dopo rientravano nella stessa, quando l'indice della mano interrompeva per qualche istante, quel movimento rotatorio.
Con gli occhi chiusi e assecondando con movimenti del capo qualcosa che solo lei vedeva e capiva disse:
‹‹ Avete detto la verità, ma coraggio e furbizia non vi serviranno molto nel mio regno perché tutto qui dipende da me›› parlò, battendo il palmo della mano destra sulla pietra a forma di occhio appesa al collo, rivelando così qualche misterioso potere, tutto da capire, racchiuso in quella pietra di cristallo.
‹‹Ora voi avete solo tre scelte: servirmi a palazzo, ritornare al villaggio di Zadir o perire. Cosa decidete?››
Betty e John si fissarono per qualche istante e tanto bastò perché raggiungessero una intesa. Non avevano alternative, solo rimanendo al palazzo potevano scoprire come fare per ritornare alla propria casa, al proprio mondo, alla vita di tutti i giorni.
‹‹Restiamo a palazzo!›› risposero quasi simultaneamente e mostrando rassegnazione e sottomissione, inclinarono lievemente il capo in direzione della regina che ora stava in piedi e con le mani nei fianchi davanti ai ragazzi.
‹‹Bene! Giusta decisione!››.
Con un cenno della mano sinistra congedò le guardie, poi invitò i ragazzi a seguirla.
‹‹Avete fatto bene ad accettare di servirmi senza condizioni perché solo chi sarà un mio alleato fedele potrà vivere serenamente e conoscere la vera forza...›› ma venne interrotta da Betty che

stava per farle una domanda, allora la regina la bloccò bruscamente e disse: ‹‹Ti avevo avvertito che non voglio che mi si rivolgano domande e per farti capire che richiedo ubbidienza assoluta...››
Euristea con un gesto della mano provocò una lievitazione del corpo di Betty che venne sollevata dal pavimento sino a raggiungere il tetto per poi cadere in velocità sino ad un metro da terra. Poi l'energia che la teneva sospesa svanì nello stesso istante in cui Euristea smise di carezzare quell'origine di luce appesa al suo collo.
John capì così che la forza della regina derivava da quell'occhio di cristallo che adornava il lungo collo di lei.
Betty, seppure spaventata da quell'indesiderato volo, si rialzò e dopo essersi aggiustata la gonna bianca a strisce azzurre facendola scendere sulle gambe disse con leggero tono di sfida: ‹‹Non volevo mancarle di rispetto, ma desideravo solo capire qualcosa di più sulla forza...››.
Euristea la interruppe di nuovo e le disse: ‹‹Ora vedrete un esempio di quella forza così capirete sul serio che con me non si scherza››.
Euristea condusse i due in una stanza segreta dove in circolo facevano bella mostra sette specchi che fecero moltiplicare per sette le immagini dei tre. John e Betty avevano già visto una stanza simile, la stanza sotterranea di quel castello che avevano deciso di esplorare.
‹‹Guardate!›› ordinò la regina, mentre indicava uno dei sette specchi.
Nello specchio indicato dalla regina, incominciarono a materializzarsi palazzi, grattacieli e strade della loro città New York. Come in un film dell'orrore ambientato nella loro metropoli, quella notte videro accadere cose terribili. Videro un uomo entrare in un club e, come un robot telecomandato, sparare all'impazzata causando la morte di cinque avventori. Poi videro una giovane donna uscire sul

ballatoio della sua camera da letto al ventesimo piano e lanciarsi di sotto, senza un motivo ubbidendo ad un istinto misterioso. Altre tragedie si susseguirono in quella superficie riflettente in altre città sparse per il mondo conosciuto sino a quando Euristea pose termine a tutto staccando la sua mano destra da quel ciondolo oscuro.
‹‹Ecco ragazzi! Quello che avete visto è realmente accaduto perché io l'ho voluto. Questa è la forza che metterà ordine nell'universo conosciuto››.
John e Betty rimasero sconvolti per ciò che avevano visto, ma nei loro cuori speravano che quei tragici avvenimenti fossero solo frutto di magia, di una illusione provocata dalla perfida regina Euristea per convincerli ad ubbidire. Betty incominciò a sudare e a tremare, mentre osservava Euristea che consapevole della sua forza, iniziò a girare in cerchio per la stanza con passi di valzer, intonando un ritornello:
‹‹Un regno grandioso nascerà che tutto il mondo dominerà, da nord a sud, da est ad ovest, Euristea regnerà››.
Per tre volte girò in cerchio nella stanza ripetendo in maniera ossessiva quel ritornello e smettendo di cantare solo quando inciampò nel suo mantello ruzzolando per terra. John abbozzò un sorriso come pure Betty, ma si trattennero per non irritare Euristea che intanto si era rimessa in piedi.
‹‹Dannato sarto! Gli avevo raccomandato di prendere bene le misure, i mantelli non voglio che tocchino per terra perché servono solo a trascinare la polvere e a fare inciampare le persone. Dovrò prendere provvedimenti›› sbottò Euristea, mentre invitava i ragazzi ad uscire dalla stanza con ampi cenni delle mani. La regina Euristea richiamò le guardie e ordinò a due di loro: ‹‹Accompagnate i giovani dalla vecchia Matilde e ditele che venga assegnata loro una stanza sul lato nord della torre del condor›››.
‹‹Comandi!›› risposero simultaneamente le due guardie che presero in consegna John e Betty, scortandoli sino alla torre del condor.

Ad attenderli, alla base della torre del lato nord del castello, Matilde, la vecchia governante della regina che curvata in avanti a causa di un rigonfiamento sul lato destro della schiena, disse con voce rauca a causa di un forte raffreddore in atto: ‹‹Benvenuti! Io mi chiamo Matilde e comando la servitù di questo palazzo. Da dove venite?››.
La vecchia incominciò a salire lentamente la scala a chiocciola, dando l'impressione che fosse all'oscuro delle azioni nefande della sua regina.
‹‹Davvero non sapete da dove veniamo?›› chiese stupito John.
‹‹Ragazzo... è per questo... che te lo chiedo!›› esclamò Matilde, mentre starnutiva ripetutamente.
‹‹Siete all'oscuro di tutto dunque?›› domandò Betty che allargando le braccia, si avvicinò a Matilde per meglio ascoltare la sua risposta che solo dopo tre forti colpi di tosse venne data.
‹‹No so a che cosa alludete. Io vivo in questo palazzo da tantissimi anni e conosco tutto e tutti e se mi è stato nascosto qualcosa questo non lo so, ma volete dirmi come vi chiamate e da dove venite?›› chiese Matilde visibilmente irritata più per il raffreddore che per le domande dei due ragazzi.
‹‹Io mi chiamo John e questa è mia cugina Betty e siamo nati a New York, ma stavamo in vacanza in Italia dai nostri nonni quando ci è capitato questo spiacevole inconveniente. Quando siamo stati attratti da uno specchio è catapultati in questo mondo...››.
‹‹Ho capito! Ho capito! Euristea si è rimessa a giocare con l'occhio di cristallo!››
‹‹L'occhio di cristallo! Vuol dire quella pietra che porta al collo della regina?›› domandò Betty.
‹‹Si ragazzina, proprio quella pietra. Il potere racchiuso in quell'oggetto prezioso è immenso è andrebbe usato con moderazione, ma Euristea spesso si dimentica delle raccomandazioni che il padre, il grande re Marlak, le fece prima di partire alla ricerca

dei confini dell'universo dopo la morte della sua amata, la regina Amelia››.
‹‹Ritornerà il re Marlak?›› chiese John.
‹‹No! A questo non so risponderti. Egli era convinto che rincorrendo il tempo a ritroso sarebbe rimasto per sempre con la sua amata in altri spazi dell'universo. Spero con tutto il cuore che un giorno ritorni visto quello che mi avete appena detto. Euristea vive da troppo tempo in solitudine e questo stato di cose le sta offuscando la mente... ecco questa sarà la vostra stanza, ma fate attenzione a quando uscite sul terrazzo perché ogni tanto si vedono dei condor
enormi svolazzare e potrebbero essere pericolosi. Sono sempre in cerca di prede››.
‹‹Faremo attenzione!›› esclamarono i due ragazzi che con gli occhi sbarrati, subito guardarono in direzione del terrazzo.

La regina Euristea

CAPITOLO VI

Betty e John presero possesso di quello alloggio, prima timidamente poi con la curiosità che contraddistingue i ragazzi della loro età, incominciarono ad ispezionare quella grande camera, aprendo armadi e cassetti come a volersi rassicurare di essere veramente i soli abitanti di quella stanza.
‹‹Siamo soli!›› esclamò Betty, tirando subito un sospiro di sollievo.
‹‹Mica tanto soli! Guarda chi svolazza là fuori in alto!›› indicò John alzando il braccio destro, braccio che abbassò fermandolo all'altezza del petto di Betty come una sbarra messa a protezione della propria cugina e limite da non oltrepassare.
Due grandi uccelli volavano disegnando piccoli e grandi cerchi a circa venti metri, sulla verticale della torre. La colorazione del piumaggio era piuttosto scuro tendente al nero, con le penne remiganti copritrici bianche. Uno dei due uccelli aveva una grossa cresta carnosa, segno evidente che era un maschio. Quella coppia di rapaci aveva scelto il tetto della torre come casa, luogo dove poter crescere il loro piccolo e punto di partenza per le loro battute di caccia.
John e Betty trascorsero molto tempo ad osservare quei due grandi uccelli, invidiandone la libertà di movimento.
‹‹Potessimo anche noi volare... ›› sospirò Betty.
‹‹Sarebbe troppo bello Betty. Un bel volo e potremmo ritornare a casa. Ma anche se fosse possibile quale sarà la porta di uscita di questo mondo incredibile quasi surreale?››.
‹‹Io credo che la chiave che aprirà tutte le porte è appesa al collo della regina Euristea››.
‹‹Hai ragione Betty! Dobbiamo escogitare un piano per rubarle quel ciondolo, ma prima dobbiamo imparare come funziona››.

‹‹Ogni volta che la regina lo carezza si sprigionano lampi di luce. Questo è successo anche quando mi ha fatto lievitare in aria››.
‹‹L'ho notato anche io, ma bisogna capire bene il suo segreto per essere certi di non commettere errori, errori che potrebbero ritorcersi contro di noi››.
‹‹Si! Studieremo bene come funziona osservando Euristea e cercando di carpire informazioni da Matilde. D'altronde è stata lei a menzionare "L'occhio di cristallo" e credo che ne sappia molto di più di quello che ci ha detto precedentemente››.
‹‹Bene Betty, ora dormiamoci sopra che domani sarà una giornata faticosa...›› suggerì John, mentre incominciava a fare lunghi sbadigli.
‹‹D'accordo John mettiamoci a letto... Anche io ne ho avuto abbastanza per oggi. Spero di svegliarmi domani a casa della nonna e che questo resti solo un brutto sogno›› disse Betty, mentre si infilava sotto le coperte dopo aver indossato una camicia da notte di colore bianco, trovata in uno di quei cassetti ispezionati in precedenza.
Quella notte però, i due condor erano particolarmente agitati il loro stridere fece svegliare John che si alzò dal letto e tutto insonnolito si avvicinò all'apertura che portava sul piccolo terrazzino e imprecò:
‹‹ Che diavolo vi è preso! Volete lasciarci dormire?››.
Con cautela sporse la testa per rendersi conto di quello che stava succedendo e con sua sorpresa vide, in un angolo del terrazzino, un piccolo condor che agitava le sue deboli ali cercando di librarsi, ma senza successo. I due genitori si alternavano in picchiate sfiorando il bordo del piccolo terrazzo incitando, con richiami, il piccolo a resistere.
‹‹Ma guarda che situazione!›› esclamò John.
‹‹Bisogna aiutarlo!›› suggerì Betty che intanto si era svegliata e avvicinata all'apertura per rendersi conto dell'accaduto.
‹‹Ma come?›› domandò John.

‹‹Bisogna riportarlo in cima alla torre. Ci sarà senz'altro un modo
per arrivare in cima alla torre››.
‹‹D'accordo!››.
John uscì fuori al terrazzo e lentamente si avvicinò al piccolo condor sotto gli occhi vigili dei genitori che all'improvviso scesero entrambi in picchiata, sfiorando la testa di John come per avvisarlo di fare attenzione a come si muoveva. ‹‹Fai attenzione!›› gridò Betty, dopo aver visto la testa di John in pericolo.
John, per nulla intimorito, si avvicinò al piccolo rapace e con delicatezza lo raccolse portandolo dentro alla stanza.
‹‹Che carino!... Ahi!››.
Il piccolo uccello beccò la mano di Betty che seppure dolorante, sorrise e disse: ‹‹Hai un bel caratterino piccolino››.
Betty accarezzò nuovamente il condor e questa volta non venne più morsa. I due ragazzi uscirono dalla loro camera e si diressero verso la cima della torre percorrendo la scala a chiocciola che portava verso il tetto.
Dopo tre giri di gradini, giunsero ad una porticina chiusa con una sbarra di legno. John passò il piccolo uccello a Betty e tolse la staffa di legno, poi spinse la porta più volte prima che questa si aprisse.
Ad attenderli, appollaiati sui merli della torre, i due genitori che fissavano i due ragazzi senza muoversi, immobili. Betty incitata da John portò il piccolo condor fuori e con cautela lo depositò in un grosso nido costruito in un angolo del tetto della torre. Dopo averlo lasciato, indietreggiarono sino alla soglia della porta. I due genitori
allargarono le ali ed emisero dei suoni in segno di ringraziamento per quello che i ragazzi avevano fatto.
Betty e John richiusero la porta e ritornarono nella loro stanza contenti di quella loro buona azione e finalmente si riaddormentarono.

Intanto, in un'altra ala del castello, la regina Euristea come se stesse in trance pilotava i vari sosia sparsi in tutto il mondo. Aveva dato ad alcuni parte del suo potere per fare neofiti: nuove schiere di adepti per quel progetto ambizioso che la mente della perfida regina aveva escogitato in assenza del padre Marlak. La mancanza di fratelli, la morte della madre e la partenza del padre, l'avevano lasciata nella solitudine più profonda. In quello stato mentale capace di consumare lentamente la ragione degli uomini. Euristea consumata da quello stato di abbandono, aveva cercato uno sfogo che iniziato per gioco, si stava ora tramutando in una catastrofe per l'intera umanità.
In tanti luoghi della terra, come in piazza Washington Garden, alcune persone si riunivano per giocare a scacchi. Un gioco ingenuo fatto per passatempo, ma gli ignari giocatori non sapevano che seduti di fronte a loro, come avversari, c'erano uomini della regina Euristea. Durante l'innocua partita, l'incauto giocatore veniva plagiato dagli occhi del suo avversario, specchio della pietra di cristallo.
Uno scacco matto ai danni dell'ignaro, momentaneo avversario che andava ad infoltire, lentamente, ma inesorabilmente l'esercito di Euristea.
Uomini comuni, grandi finanzieri, politici e appartenenti ai servizi segreti che ormai ubbidivano ciecamente agli ordini della potente regina dell'universo invisibile.
‹‹Brava! Brava! Mia regina!›› esclamava il malefico e crudele consigliere Arkenetor che con tono di voce sibillino incitava Euristea a proseguire nella conquista del mondo visibile e dei suoi abitanti.
‹‹La conquista è vicina mia grande regina, non dovete avere timori né tentennamenti...›› quel sussurrare nelle orecchie di Euristea, venne interrotto dalla stessa che chiese: ‹‹Arkenetor! Perché pensi che io sia presa da dubbi?››.

‹‹Mi chiedevo, mia regina, perché tenere in vita quei due mocciosi... Non è meglio eliminarli subito?›› domandò Arkenetor, sempre con quel tono di voce lento ed indefinibile.
Camminava curvo sulle spalle, avvolto in un mantello nero con un cappuccio che gli copriva buona parte del capo e del viso. Viso che sembrava una maschera di cera, con grossi brufoli ai lati dell'enorme naso.
‹‹Grazie del consiglio fedele Arkenetor, ma devo sapere alcune cose dai ragazzi prima di condannarli a morte. Devo capire meglio ciò che anima gli abitanti del mondo visibile che li spinge a vivere anche quando devono affrontare grandi difficoltà. Comprendere meglio le loro passioni, i desideri e quello stato mentale che chiamano felicità››.
‹‹Capisco mia divina... Meglio conoscere il nemico a fondo prima di annientarlo››.
‹‹Si Arkenetor, è quello che intendo fare, ma ora basta parlare. È tardi. Lasciami sola!››.
‹‹Comandi mia potente regina!›› rispose Arkenetor, che già curvo per natura, abbozzò un inchino e piegato in avanti arretrò sino alla porta di quella stanza dimora notturna di Euristea.
Appena Arkenetor chiuse la porta alle sue spalle, la regina Euristea andò a sedersi alla scrivania posta in un angolo della stanza. Si tolse la pesante corona dalla testa e la adagiò al centro della scrivania.
Si tolse poi i due bracciali, un grosso anello e per ultimo la collana con al centro l'occhio di cristallo. Quest'ultimo oggetto lo depose accanto ad un'altra pietra simile, in una scatola di bronzo adornata da figure mitiche in rilievo, che venne a sua volta chiusa a chiave in uno dei cassetti della scrivania. La chiave del cassetto venne deposta invece in una delle tre coppe di metallo che stavano sulla cornice in marmo del camino.
Euristea si lasciò cadere sul letto e tirò diversi e lunghi respiri, quasi volesse caricarsi di un'energia mentale indispensabile per continuare la sua personale guerra con il mondo. Rimase immo-

bile, distesa a pancia in su sul letto sino a quando gli occhi incominciarono a chiudersi, catapultandola in quel altrettanto fantastico mondo fatto di sogni.
Si rivide bambina, spensierata, sorridente e felice in un luogo sconosciuto, mai visto prima. Giocava insieme a tanti amici a rincorrersi in un lussureggiante campo di margherite. Quel sogno che stava vivendo, addolciva i lineamenti del suo viso e scaturiva dal suo profondo desiderio di compagnia, di uscire da quella solitudine avuta
in eredità dai suoi genitori. Quelle visioni che si alternavano nella mente di Euristea, le davano un appagamento momentaneo, non definitivo. Quando al mattino si svegliò e si rese conto di aver fatto solo un sogno, le apparve subito una profonda ruga sulla fronte. Lo
sguardo assente divenne tenebroso e la rigidità della sua postura mentre si spogliava, mostrava la mancanza di quello stato di serenità interiore e di felicità. L'essenza della felicità continuava a sfuggirle.
Euristea si lasciò quasi cadere nella grande vasca piena d'acqua, preparata da Matilde con aromi profumati naturali.
La vecchia governante incominciò a massaggiarle la schiena con delicatezza, dopo averla insaponata abbondantemente. Nel massaggiarla si accorse della rigidità del corpo di Euristea e le chiese:
‹‹Cosa avete mia regina?››.
Euristea sembrò per qualche istante scuotersi, ma era solo una impressione perché non rispose anzi, socchiuse gli occhi e si lasciò scivolare lentamente sino a galleggiare sulla superficie dell'acqua insieme ai petali di rosa. Quel bisogno di fondersi con l'acqua le restituiva piacere e forza di continuare. Matilde non fece altre domande perché capì lo stato d'animo della sua regina.
Dopo un'ora, Euristea era pronta per iniziare una nuova giornata. La prima persona che ricevette nella sala del trono fu il co-

mandante del suo esercito Sik, che premeva per stabilire una data certa per l'invasione della Terra, del mondo visibile. Euristea frenò l'ardore del suo comandante, ordinando cautela, poi aggiunse:
‹‹Quel momento verrà presto e tutti si inchineranno al trono di Euristea››.
Poi ricevette il comandante delle guardie reali Cruz che le consegnò il rapporto sullo stato dei prigionieri vecchi e nuovi, illustrando anche verbalmente alcune situazioni critiche riguardante la salute di diversi prigionieri.
‹‹Eliminate tutti i prigionieri tranne Betty e John... Portateli da me! Devo parlare con loro!›› ordinò Euristea, mostrando tutta la sua indifferenza nei confronti della vita umana.
‹‹Sarà fatto!›› rispose il comandante Cruz.
Mentre Cruz usciva dalla sala del trono entrò Arkenetor che strofinando i palmi delle mani l'uno contro l'altro disse: ‹‹Mia regina consentitemi di assistere all'interrogatorio che farete ai ragazzi, i miei modesti consigli potrebbero esservi di aiuto››.
‹‹E sia Arkenetor! Resta al mio fianco, ma non essere impulsivo come è tua abitudine, potresti pentirtene››.
‹‹Come vostra grazia desidera››.
Euristea e Arkenetor attesero nervosamente, ma per motivi diversi, l'arrivo dei due ragazzi. La regina girava in cerchio ed era dubbiosa sul da farsi e Arkenetor la osservava preoccupato per quella flebile forma di compassione che stava infettando la nota cattiveria di Euristea. La regina smise di passeggiare quando nella sala entrarono John e Betty.
‹‹Avanti! Venite al cospetto della vostra regina›› li invitò Arkenetor.
I due ragazzi, avanzando a piccoli passi, giunsero davanti alla regina che immobile li fissava con i suoi grandi occhi neri. Uno sguardo tenebroso che non faceva sperare niente di buono come anche lo sguardo del perfido Arkenetor che aveva accompagnato quel breve tragitto con un ghigno stampato sul suo viso.

‹‹Ho visto che avete fatto una buona azione questa notte›› affermò Euristea come se fosse stata presente e avesse assistito al salvataggio del piccolo condor.
‹‹Era naturale aiutarlo... Non abbiamo fatto niente di speciale›› rispose John, poi domandò: ‹‹Ma come ha fatto a vederci se stavamo chiusi in camera?››.
‹‹Qualcuno vi avrà informato dopo averci visto salire sulla torre?›› chiese Betty.
‹‹Ancora ponete domande sciocche come se non vi avessi fatto vedere niente della mia forza›› disse stizzita la regina, portandosi una mano sul petto e stringendo quell'oggetto misterioso come se stesse per dare una nuova dimostrazione della sua forza. Poi ritornò calma e parlò ai ragazzi per ricercare una risposta che li potesse salvare dalla condanna che già aleggiava sul loro capo.
‹‹Nonostante il vostro stato di privazione della libertà i lineamenti dei vostri visi sono dolci. Non vedo trasparire rabbia o rancore nonostante siate stati prelevati contro la vostra volontà e catapultati nel mio regno. Quale segreto è racchiuso in voi che vi consente questo stato di serenità, di felicità?››.
‹‹Nemo malus felix!›› esclamò John. 1.
‹‹Mi stai dando della malvagia?››.
‹‹No! La mia citazione latina era solo per rispondere alla sua domanda. In noi non c'è malvagità ed è per questo che ci troviamo in quello stato di grazia chiamato anche felicità››.
Euristea restò per qualche istante in silenzio, stupita dalla saggezza di quel piccolo uomo, poi sbottò e a voce alta affermò:
‹‹La vostra felicità dipenderà da me che ho potere di vita e di morte su di voi!››.
‹‹Il suo potere potrà esercitarlo solo sui nostri corpi, ma non sulle nostre menti che resteranno sempre libere...›› Betty venne interrotta da Arkenetor che levando le mani al cielo urlò: ‹‹Chiedete perdono per la vostra impudenza! Implorate pietà

alla signora della notte, sottomettetevi al regno dell'invisibile se volete salva la vita!››.
Euristea, eccitata dall'intervento di Arkenetor, perse di vista i buoni propositi che l'avevano spinta ad interrogare i ragazzi e si mise a gridare anche lei. Puntando l'indice della mano sinistra contro i due gridò: ‹‹Obbedite ai consigli di Arkenetor e inginocchiatevi davanti alla vostra regina!››.
John si scambiò un rapido sguardo di intesa con Betty e con un balzo strappò dal collo di Euristea la pietra, fonte della forza misteriosa della regina. La sua fulminea azione, fece rimanere di sasso la regina. I due ragazzi arretrarono per alcuni metri, prima lentamente poi velocemente, sfuggendo al lungo bastone di Arkenetor prima e alla rabbia di Euristea che cercava invano di recuperare la pietra.

1 *Nessun malvagio è felice. (Giovenale)*

‹‹Prendeteli!›› gridò Euristea.
‹‹Guardie! Guardie! Fermateli!›› gridò Arkenetor.
Betty e John, come due gazzelle in fuga da un branco di licaoni, correvano zigzagando tra gli inseguitori che cercavano di acciuffarli e chiudergli le vie di fuga. Con destrezza superarono molti ostacoli, ma dovettero rifugiarsi nella stanza della torre e barricarsi dentro.
Le guardie, incitate da Arkenetor, incominciarono a colpire la robusta porta con asce.
‹‹Ormai sono in trappola! Datevi da fare rammolliti! Abbattete questa porta!›› esclamava Arkenetor eccitato per aver finalmente a portata di mano i due ragazzi.
Chiusi nella stanza, Betty e John carezzavano la pietra sperando che accadesse qualcosa, che venissero trasportati via da quel posto, ma non accadeva niente. Ormai la porta stava per cedere

e i due ragazzi uscirono fuori sul terrazzino alla ricerca di una via di fuga.
Si avvicinarono al bordo e videro lo strapiombo. Non c'era via d'uscita se non precipitare nel burrone sottostante. Videro la porta della stanza cadere sotto i colpi delle asce delle guardie e Arkenetor varcare la soglia, poi con lui dieci guardie e infine la regina.
‹‹Prendeteli!›› ordinò Euristea.
Le guardie si avventarono fuori dal terrazzino e proprio quando stavano per mettere le mani addosso ai ragazzi, i due condor scesero dal tetto della torre in picchiata e afferrarono i due, portandoli via dai loro aguzzini.
‹‹Nooo!›› urlò la regina al cielo, mentre picchiava le mani sul bordo del terrazzino.
Le sue urla riecheggiarono nella vallata sottostante, mentre Betty e John increduli per quel che stava avvenendo, volavano portati dai due condor sui fianchi della montagna nera, sempre più distanti dal terrazzo, dal castello.
I grandi uccelli stavano contraccambiando l'atto d'amore fatto nei confronti del loro pulcino, salvando i due ragazzi da morte certa.

CAPITOLO VII

Ora John e Betty volavano, ma non con un rumoroso aereo o elicottero bensì nel modo più semplice, più ecologico e appagante.
Essere trasportati dal vento e dalla sua spinta sulle grandi ali dei condor che disegnavano nel cielo linee armoniose.
‹‹Urrà! Urrà!›› esclamava John.
‹‹Bellissimo!›› rispondeva Betty.
Adrenalina a mille, invase i corpi dei due giovani che con gli occhi sgranati urlavano a squarciagola la loro gioia per quella fuga inattesa e tanto emozionante.
I due condor percepirono quella eccitazione procurata ai due ragazzi e incominciarono a stridere anche loro, mentre effettuavano piccole e grandi virate, trasmettendo nuove sensazioni ai due ragazzi.
‹‹Ancora! Ancora!›› chiedevano a gran voce e simultaneamente Betty e John, come se stessero su un gioco di una giostra del luna park.
I grandi uccelli accontentarono i due passeggeri effettuando lente salite di quota e rapide picchiate. Un gioco che durò parecchio tempo sino a quando i due rapaci giunsero ai limiti del villaggio di Zadir, luogo dove il volo terminò con un delicato atterraggio. Nonostante quel morbido atterraggio, John e Betty ruzzolarono per terra per rialzarsi subito dopo senza nessun danno fisico.
I due condor saltellarono disegnando un cerchio attorno ai ragazzi come per assicurarsi che tutto stesse a posto. Poi spiccarono in volo nuovamente e dopo aver volteggiato sulla testa dei ragazzi per un paio di volte, si allontanarono definitivamente in direzione della montagna nera.
Betty e John alzarono le mani al cielo e salutarono i loro amici, sino a quando non li videro scomparire tra le nuvole.
‹‹Andiamo Betty!››.

‹‹Dove andiamo?››.
‹‹Dobbiamo cercare quella casa alla periferia del villaggio di Zadir, il luogo di accesso a questo mondo››.
‹‹Ma come facciamo a trovarla se era scomparsa?››.
‹‹Dobbiamo provare con l'aiuto di questa pietra›› disse John, mostrando l'occhio di cristallo strappato dal collo della regina Euristea.
‹‹Tu sai come funziona?››.
‹‹Non lo so! Ma forse ci potrà aiutare Celestina. In tutto questo tempo che ha vissuto qui saprà qualcosa di più sul segreto di questa pietra››.
‹‹Speriamo in bene allora››.
I due ragazzi si incamminarono in direzione del villaggio che in poco tempo raggiunsero. Intanto, sui fianchi della montagna, una lunga fila di soldati con alla testa Euristea ed Arkenetor galoppavano spediti.
‹‹Forza miei fedeli guerrieri! Dobbiamo catturare quei due mocciosi al più presto›› incitava Euristea, poi rivolgendosi ad Arkenetor sussurrò: ‹‹Prima che scoprano il segreto dell'occhio di cristallo!››.
‹‹Che un fulmine mi colpisca in pieno giorno se non riuscirò a consegnarvi i fuggitivi, mia regina››.
‹‹Sarà una fine meno terribile di quella che ho in serbo per te se quei mocciosi riusciranno a sfuggirci››.
Arkenetor, scuro in volto per la beffa ricevuta da John e Betty e per la minaccia della regina, incrociò per qualche istante, durante quella forsennata cavalcata, gli occhi di Euristea e vide l'ira accecante che si era impossessata del suo sguardo. La furia di Euristea si manifestava ora contro il suo destriero che veniva frustato in continuazione. Il povero animale emetteva nitriti di dolore quasi ad implorare clemenza e che risuonavano sui costoni di quel monte.
I suoi compagni sembravano confortarlo quando a tratti, tutti insieme, urlavano il loro disappunto per quel trattamento sprege-

vole che la regina della notte stava riservando al loro amico. Le violenti sferzate costringevano la bestia a scatti anomali, non naturali per sfuggire alle frustate ed ai colpi nel basso ventre. In testa a quell'armata composta da migliaia di cavalieri con i loro destrieri, unico
a patire la follia della regina. Solo quando la vallata incominciava ad aprirsi all'esercito di Euristea e molti cavalli incominciarono a mostrare i segni di quella corsa sfrenata, fu dato l'ordine di rallentare la corsa.
Cavalli e cavalieri potettero finalmente tirare il fiato e al trotto, continuarono la marcia di avvicinamento al villaggio di Zadir.
Era ormai sera quando Betty e John, guidati da Celestina cercavano di individuare, nei dintorni del villaggio, la capanna e lo specchio in essa celato. Mentre girovagavano videro all'orizzonte, in direzione della montagna, una scia di luce. Era l'esercito di Euristea in avvicinamento che si illuminava la strada con delle torce.
‹‹Presto! Non c'è più molto tempo! Dobbiamo trovare la capanna›› esclamò Betty.
‹‹È quello che stiamo facendo Betty, ma dove accidenti è nascosta?›› si chiese John.
‹‹Se siete sicuri che si trova nei paraggi bisogna concentrarsi. Tu Betty strofina quella pietra e desidera con tutta la tua forza mentale di vedere la capanna e tu John fai altrettanto, concentrati!›› suggerì Celestina.
Betty socchiuse gli occhi e incominciò a strofinare la pietra di cristallo simile ad un occhio. Nella sua mente cercò di materializzare il ricordo di quella casa fatta di legno e il suo contenuto. Incominciò a girare su se stessa lentamente mentre John e Celestina, mano nella mano, si concentravano desiderando di vedere la stessa cosa.
Dopo alcuni giri che Betty fece su se stessa, ecco che si materializzò, a circa venti metri di distanza, la capanna che cercavano.

‹‹Che forza!›› esclamò Betty eccitata.
‹‹Bravi! C'è l'avete fatta, ma non perdete tempo tra meno di mezzora i soldati invaderanno il villaggio. Dovete andare via da qui se volete salvarvi›› disse Celestina.
John e Betty invitarono Celestina a fuggire con loro, ma la vecchia donna rifiutò.
‹‹No! Devo restare qui a guidare i tanti ragazzi intrappolati in questo mondo, non posso abbandonarli proprio ora››.
‹‹D'accordo Celestina, ma ti promettiamo che ritorneremo per liberarvi tutti quanti›› affermò John.
‹‹Si! Faremo tutto quello che è possibile per liberarvi dalla regina›› aggiunse Betty.
‹‹Presto! Muovetevi e ricordatevi che quando sarete davanti allo specchio dovete concentrarvi e desiderare lo stesso posto entrambi. Se non farete questo potreste essere catapultati in luoghi del vostro mondo differenti, lontani tra di loro›› gli ricordò Celestina.
‹‹Grazie di tutto!›› rispose John, poi rivolgendosi a Betty e prendendola per mano, disse: ‹‹Andiamo cugina! ricordati di concentrarti su Washington Square Garden che si trova poco distante da casa nostra a New York ››.
‹‹D'accordo John››.
I due ragazzi entrarono nella capanna e si posizionarono davanti allo specchio tenendosi sempre per mano. Betty e John si scambiarono uno sguardo e subito dopo chiusero gli occhi. Betty tirò fuori dalla tasca, con la mano destra, la pietra di cristallo e la strinse nel palmo della mano.
Alzò al cielo quel pugno chiuso con dentro il segreto per tornare a casa e incominciò a stringere forte per poi allentare la presa e stringere nuovamente provocando una fuoriuscita di luce dalle fessure delle sue dita.
Trascorsero quindici minuti in quella posizione ed altri cinque senza nessun esito. Quando alle loro orecchie incominciarono ad arrivare gli echi dei soldati della regina, il desiderio di fuggi-

re divenne più forte ed ecco che quei raggi, a poco a poco, divennero sempre più intensi sino ad illuminare tutta la stanza e lo specchio che amplificava l'effetto della luce. Avevano gli occhi chiusi ed erano concentrati al massimo sulla loro futura destinazione. Non videro quella luminosità che variava nelle sue tonalità sino a fondersi in un unico lampo bianco. Quando quella luce arrivò al culmine, John e Betty furono attirati dallo specchio e risucchiati insieme a quella grande luminosità che svanì lasciando solo un riverbero che lentamente si spense.
Dopo pochi minuti, Euristea e Arkenetor fecero irruzione nella capanna, ma dei due ragazzi nessuna traccia.
La regina era verde di rabbia e imprecava contro tutti e tutto: ‹‹Dannazione! Maledetti! Ragazzi funesti che hanno portato scompiglio nel mio regno. Ho ancora l'altro occhio di cristallo e non mi sfuggiranno. Questa notte invaderemo il mondo visibile e li cattureremo.
Così sia scritto e così sia fatto!›› ordinò la regina, ricalcando gli ordini degli antichi faraoni egizi.
‹‹Così sia!›› esclamò Arkenetor, mentre sfoderava la sua spada e dopo averla alzata al cielo, sferrò un fendente contro una dei due pali di legno che reggevano il tetto della capanna.
Quella sera il villaggio di Zadir era animato solamente da sodati e cavalli, mentre gli abitanti del villaggio stavano tutti rintanati nelle loro case. Anche Celestina si era barricata nella sua capanna con alcune ragazze che non avevano fatto in tempo a rientrare nei loro alloggi. La vecchia osservava da una feritoia nella parete della sua baracca il fermento nel campo. I soldati approfittavano di quella sosta forzata per rinfrancarsi e rifocillare i cavalli, ma tutti attenti e in attesa dell'ordine di partenza della regina Euristea. Ordine che arrivò poco dopo dalla regina Euristea che salita su un piccolo palco improvvisato, formato da grossi tronchi, disse:

‹‹Ora sferreremo un attacco al mondo visibile, luogo dove già il novanta per cento delle persone sono state sostituite dai nostri condottieri.
Sbarcheremo in una grande metropoli, New York, praticamente in nostro possesso e sarà facile sgominare i pochi ignari che ancora credono di vivere in un mondo libero. Dovete assolutamente trovare i due fuggitivi e recuperate la preziosa pietra e non accetterò fallimenti. Siete tutti con me!›› urlò la regina ai suoi soldati.
Dalla piazzetta del villaggio di Zadir e dalle stradine adiacenti, si levò una unica risposta: ‹‹Sì!››.
Le torce in mano ai soldati iniziarono ad agitarsi prima lentamente poi sempre più freneticamente, iniziando una danza di fuoco. Un mare di fiamme si agitava quella notte nel villaggio, illuminandolo a giorno, piccole e grandi onde si formavano a partire dalla periferia del villaggio sino a riempire quel lago di fuoco che era la piazza del villaggio di Zadir.
La regina allargò le braccia e chiuse gli occhi. Tutti si zittirono, poi poggiò le mani aperte sulla pietra gemella appesa al suo collo e in quel preciso istante lampi di luce, partendo dal suo petto, si insinuarono tra le file dei soldati avvolgendoli tutti. Quell'incredibile fenomeno venne osservato da Celestina, ma dovette chiudere gli occhi quando quel bagliore arrivò al culmine. Quei lampi si erano uniti formando un'unica massa luminosa inghiottendo uomini e cavalli che scomparvero tutti insieme.
Quando Celestina aprì gli occhi vide solo le migliaia di torce rimaste per terra e che, una ad una, iniziarono a spegnersi lasciando, una cortina di fumo e odore di bruciato che invase tutto il villaggio.
Nel frattempo, con un discreto vantaggio sulle armate della regina, John e Betty si erano materializzati proprio dove avevano desiderato.
Appena videro quel luogo familiare, si abbracciarono e subito si diressero verso la loro casa di New York. A passo spedito, per-

corsero quel tratto di strada che li separava dalla loro abitazione sulla Thompson St.
Erano le 02.30 di notte quando John e Betty bussarono al citofono della portineria, ma dovettero bussare altre tre volte e prolungatamente per poter ricevere una risposta dall'interno che avvenne solo dopo dieci minuti.
Manuel, così si chiamava il portiere, ancora assonnato si avvicinò alla grande vetrata del cancello d'ingresso e guardò incredulo i due ragazzi.
‹‹Cosa fate fuori a quest'ora? Lo sanno i vostri genitori?›› domandò l'uomo, mentre apriva un'anta della grande porta.
‹‹Scusaci Manuel se ti abbiamo disturbato, ma non avevamo le chiavi della porta piccola... Non farci domande perché è una storia troppo lunga e strana da raccontare. Ora devi solo darci la copia della chiave del nostro appartamento che tieni di riserva›› disse John, mentre tenendo per mano Betty varcava la soglia di marmo di
quel bellissimo palazzo di Thompson St.
‹‹Finalmente a casa!›› esclamò Betty staccandosi da John e abbracciando all'altezza della vita Manuel che ancora assonnato e sorpreso per quella dimostrazione di affetto, restò fermo.
‹‹I giovani! Chi li capisce è bravo!›› esclamò, mentre richiudeva il cancello principale, poi prima di ritirarsi nel suo appartamento al piano terra, aggiunse: ‹‹Ora salite subito in casa e domani dovrete raccontarmi qualcosa di più preciso se non volete che fermi tuo padre››.
‹‹Va bene! A domani Manuel e grazie ancora per la chiave e per non aver svegliato mamma e papà!›› disse John, mentre entrava nell'ascensore.
Manuel alzò la mano destra e diete un ultimo saluto ai ragazzi, prima di chiudere la porta del suo appartamento.
Dopo un minuto, John e Betty stavano davanti all' uscio del loro appartamento e, dopo qualche secondo di esitazione, John facendo segno a Betty di fare silenzio infilò la chiave nella top-

pa, lentamente facendo fare i quattro giri necessari alla chiave per aprire la porta.
Silenziosamente percorsero un piccolo corridoio che li portò nell'ampio salone, poi si diressero verso la loro camera facendo attenzione ad non urtare niente. L'operazione fu facilitata dalla luce che filtrava dall'ampia vetrata che delimitava tutto il salone e che illuminava il breve percorso dei due giovani.
Si fermarono davanti alla porta della loro camera e Betty, seguita da John, accostò l'orecchio al legno della porta. Sentì i classici respiri di chi dorme. I due si scambiarono uno sguardo di intesa, premeditando chi avrebbero trovato. Entrarono nella camera come due fantasmi e si accostarono ai rispettivi letti e si videro come in uno specchio. John osservava il suo simile come pure Betty, e seppure consapevoli di quello che avrebbero trovato, si soffermarono stupefatti ad osservare quelle creature che occupavano i loro letti per cinque lunghi interminabili minuti.
Poi John con decisione diede uno scossone al suo sosia e questi aprì gli occhi specchiandosi a sua volta. Betty immediatamente seguì l'esempio di John. Ora i quattro ragazzi si osservavano stupefatti ed increduli. Betty restò ipnotizzata dalla sua sosia e John, accortasi dell'immobilità di sua cugina, che non rispondeva ai suoi incitamenti all'invito di adoperare la pietra di cristallo, dovette prendere l'iniziativa. Sfilò dalla tasca del pantaloncino di Betty la pietra e incominciò a strofinarla con tutte e due le mani gridando: ‹‹Andate via! Ritornate da dove siete venuti nel vostro mondo di fantasmi!››.
L'effetto non tardò a manifestarsi. La forte luce proveniente da quel minuscolo oggetto, illuminò tutta la stanza e investì i presenti trasformandoli in quattro lampade umane. Di essi si potevano individuare solo i contorni che rimasero visibili per cinque interminabili secondi. Poi, due delle quattro figure luminose incominciarono a scomparire lentamente come segni tracciati su una lavagna con un gessetto, cancellati con il cassino.

Quando la stanza ritornò nella penombra, delle quattro persone prima presenti, ne rimasero solo due: John e Betty. I due sosia si erano volatilizzati come uno sbuffo di vapore quando fuoriesce da una pentola a pressione.
John abbracciò Betty scuotendola da quel torpore in cui si era calata.
‹‹Cosa mi è successo!››.
‹‹Niente di particolare Betty! Ma se ti trovassi nuovamente in una situazione come questa ricordati che non devi più guardare negli occhi il tuo avversario, perché potrebbe esserti fatale››.
‹‹D'accordo John!... Tu pensi che potrebbe succedere nuovamente?››.
‹‹Non lo so! Io so solo che la regina ci stava inseguendo e non credo che si rassegnerà tanto facilmente. Dobbiamo essere preparati a tutto››.
‹‹È vero! La malefica regina ci stava inseguendo con il suo esercito e certamente non si fermerà davanti a niente. Cosa dobbiamo aspettarci John?››.
‹‹Se non abbiamo sognato sino ad oggi...›› la conversazione tra i due cugini venne interrotta da Luna e Pietro che entrarono nella stanza dei ragazzi.
‹‹Cosa erano quelle luci? Perche siete ancora svegli a questa ora di notte? Perché non siete in pigiama?›› queste ed altre domande che Luna e Pietro rivolsero a John e alla loro nipote Betty.
‹‹Mamma! Se ti racconto quello che ci è successo ci prenderesti per due matti! Ti prego non farci domande››.
‹‹Invece esigo una spiegazione a questo vostro strano comportamento. Vestirsi nel cuore della notte per fare cosa?››.
‹‹Zia! Ti racconto tutto io, ma promettimi di non fare commenti affrettati dopo che ho finito di raccontarti›› disse Betty.
‹‹E sia!›› esclamò Luna.
Così Betty, confortata da John che le cinse la vita, incominciò a raccontare››.

CAPITOLO VIII

Mentre Betty narrava l'avventura vissuta insieme a John in Italia, a pochi chilometri di distanza un'orda selvaggia simile ad una colata di lava incominciava ad invadere New York. Washington Square Park e la sua fontana, epicentro di quel sisma, come la bocca di un vulcano eruttava uomini e cavalli che andavano ad infoltire le lingue di lava che si insinuavano per le vie adiacenti al parco.
Sotto lo sguardo attento della regina Euristea e del suo fedele Arkenetor, l'esercito del regno dell'invisibile lasciava quel mondo irreale per materializzarsi sulla Terra. Cavalieri con i loro destrieri con ornamenti scintillanti, guerrieri della notte che cavalcavano silenziosamente come se la forza di gravità non avesse nessun effetto.
I zoccoli dei cavalli sembravano battere non sull'asfalto, ma su di un pavimento fatto di morbide piume.
Davanti al grande arco di Washington Square Park , ispirato a quello più famoso di Costantino a Roma, la regina incitava i suoi uomini ad avanzare. Squadre composte da trenta cavalieri, armati sino ai denti, sfilavano davanti alla regina e subito dopo dilagavano per la città dormiente. A quei cavalieri, per incanto, si aggiunsero la maggior parte dei cittadini della metropoli svegliati dal loro sonno notturno da un potente richiamo, il richiamo dell'occhio di cristallo. Come cavallette sciamavano per le vie della città accodandosi ai cavalieri della regina, formando un grandissimo e forte esercito.
Automi che seguivano gli incitamenti dei cavalieri volti ad annientare tutti coloro che non erano stati ancora raggiunti dal potere della regina Euristea.
Una fitta nebbia scese quella notte su New York e su i suoi grattacieli: un segnale sinistro, presagio di morte. Era l'ombra della morte che avanzava insidiando tutto e tutti.

Grida di aiuto e di dolore si sentivano in ogni angolo della città, mentre la battaglia infuriava. Molti furono colpiti nel sonno, altri, increduli per quello che stava accadendo, cercavano una disperata via di fuga, ricercando nascondigli di ogni tipo, ma la maggioranza di questi veniva individuata da quello sciame impazzito e colpita a morte.
Intanto nella stanza di John, i genitori ascoltavano quel racconto della nipote Betty allibiti, e scuotendo continuamente la testa increduli.
Non ebbero il tempo di riflettere e di dire niente su quello strano racconto appena ascoltato perché grida di aiuto, provenienti dalla strada, attirarono la loro attenzione e quella dei ragazzi. Si affacciarono alla finestra della camera ed ebbero l'immediata conferma sulla veridicità della dell'avventura vissuta da John e Betty. Videro alcuni civili essere sopraffatti da un gruppo di cavalieri.
‹‹Spegni la luce!›› gridò John a Betty, la più vicina all'interruttore posto sulla parete.
Dalla strada uno dei cavalieri alzò lo sguardo verso la facciata del palazzo e subito diede ordine di invaderlo.
John accortosi di essere stato individuato, riunì i suoi cari e Betty al centro della stanza e prese a strofinare l'occhio di cristallo in suo possesso.
‹‹Cosa hai intenzione di fare John?›› domandò Luna.
‹‹Non preoccuparti mamma, devi solo stare stretta a me e a Betty e chiudere gli occhi... Vedrai che non succederà niente di brutto. Anche tu papà stai più vicino a noi››.
‹‹Dove ci porterai?›› chiese Pietro, preoccupato per quella nuova ed inaspettata situazione.
‹‹Un posto che conosci molto bene, ma ora fammi concentrare... Fate silenzio e chiudete gli occhi, sarà più facile››.
John ripeté le stesse cose fatte poco prima, quando scacciò i due sosia, ma questa volta desiderò nella sua mente, ardentemente, una località a lui cara: il Vermont e il lago confinante Sham-

plain. Così accadde che il gruppo familiare si materializzò nella loro casa del Vermont sulla riva est del lago. I genitori di John non credevano ai loro occhi quando videro quei luoghi conosciuti, luoghi dove erano soliti trascorrere il fine settimana.
‹‹Come è possibile tutto questo?›› domandò Luna.
‹‹Non so risponderti mamma, anche io sono ancora incredulo e non so darti una spiegazione logica a tutto questo. So solo una cosa che dobbiamo stare il più lontano possibile dai soldati della regina Euristea!››.
‹‹John ha ragione zia... Se ci prendono ci può capitare di tutto!››.
‹‹Cosa intendi quando dici di tutto?›› domandò Pietro. ‹‹Come vi ha raccontato Betty ci aveva condannati a morte e la nostra fuga l'avrà fatta infuriare a tal punto che non si accontenterà di acciuffarci soltanto, ma vorrà anche vendicarsi della beffa subita e punirci per il furto della pietra di cristallo››.
‹‹Capisco!... Credete che ci siano delle possibilità di sconfiggere Euristea e il suo esercito, di rispedirli nel loro mondo?››.
‹‹Bisognerebbe capire come hanno fatto a seguirci... Può darsi che la regina Euristea sia in possesso di qualche altro oggetto che le dà il potere necessario a braccarci...›› John venne interrotto da Betty che aggiunse: ‹‹Penso proprio di si!... Bisognerà stare all'erta! Dal mondo invisibile ci si deve aspettare di tutto!››.
Mentre il gruppo familiare continuava ad interrogarsi sui poteri della regina e fare ipotesi sugli sviluppi futuri di quella invasione della Terra appena iniziata, la regina Euristea e il suo esercito mettevano a ferro e fuoco la metropoli americana di New York.
Quella notte vennero snidati e colpiti quasi tutti coloro non ancora assoggettati al potere del regno dell'invisibile. I più deboli, impietriti dalle grida di dolore che si sentivano da ogni parte della città, si sottomisero al volere della regina e anche loro andarono ad infoltire le file di quell'esercito formato da cavalieri,

da vecchi e nuovi adepti. Il sole tramontò all'orizzonte e anche la statua della libertà sembrava contemplare quell'ultimo tramonto dove con la
luce del giorno, si stava spegnendo anche la viva fiamma della libertà.
Con le prime luci dell'alba molte metropoli della terra e i loro centri di potere erano stati conquistati.
‹‹Mia regina la città di New York è stata conquistata!›› esclamò Arkenetor soddisfatto.
‹‹Conquistata!... La conquista non sarà completa se non cattureremo i fuggitivi! Il secondo occhio di cristallo che è in loro possesso ha dimezzato il mio potere ed è una mina vagante per tutti noi e per il nostro regno›› disse Euristea.
‹‹Nostri esploratori stanno viaggiando in ogni direzione per perlustrare ogni luogo allo scopo di individuare i fuggitivi››.
‹‹Bene Arkenetor, ma per ricordare a tutti che non ammetto errori ti ordino di giustiziare i soldati che hanno fatto scappare i due ragazzi dal palazzo dove stavano nascosti››.
Un gruppo di soldati venne portato al cospetto della regina e con freddezza estrema e senza nessun processo, decapitati immediatamente.
Subito dopo l'esecuzione, Euristea si avvicinò ad uno dei corpi inermi e si bagnò le mani nel sangue ancora caldo che colava dalla ferita mortale.
‹‹Ecco! Laverò le mie mani nel sangue di coloro che falliranno, che non porteranno a compimento i miei ordini!››.
I soldati in prima fila sgranarono gli occhi, mentre Euristea bagnava le mani con il sangue del secondo cadavere e così via sino all'ultimo dei giustiziati. Un mormorio si levò tra le file dei soldati che sgomenti per la ferocia della loro regina, commentavano quel comportamento dapprima a voce bassa poi con sempre più forza tanto che dovettero intervenire Arkenetor e i suoi capitani, per portare ordine tra le file dei soldati.

Una calma apparente ritornò tra lo schieramento di uomini e cavalli, dopo i richiami dei loro superiori, ma in fondo alle file allineate, alcuni soldati discutevano ancora a voce bassa contestando quella violenza gratuita della regina Euristea. Smisero di parlottare solo quando uno dei capitani incominciò a sferrare colpi di frusta sulla schiena di alcuni di loro.
‹‹Zitti! Volete per caso assaggiare la scure del boia?›› domandò minaccioso il capitano responsabile di quel plotone di uomini. I suoi subalterni non risposero, ma parlavano gli occhi intrisi di odio. Un odio che aveva fatto breccia nell'animo di alcuni soldati, che seppure uomini rudi e abituati alle crudeltà della loro regina non avevano proprio digerito il gesto di disprezzo verso la vita dei compagni da parte di Euristea, la quale continuava ad inveire contro i cavalieri per essersi fatti sfuggire John e Betty.

CAPITOLO IX

Euristea, con Arkenetor e un folto gruppo di capitani, presero possesso del Plaza Hotel di New York dove stabilirono il comando delle operazioni. Vennero diramate le leggi che avrebbero regolato la vita sul pianeta Terra ed Euristea si proclamò imperatrice del mondo visibile e dei suoi abitanti.
Tutti sottomessi tranne John Smith, il suo gruppo familiare e piccoli gruppi di persone che vagavano nelle praterie del centro America alla ricerca di un posto sicuro. Uniche persone libere alle quali era affidata la speranza di restaurare la libertà strappata. Menti non assoggettate, unico baluardo contro la disfatta completa del mondo visibile.
I fuggitivi, dopo aver fatto una breve sosta nella loro casa nel Vermont, si diressero verso il lago Shamplain e presero il largo con una barca a motore. Attraversarono lo specchio d'acqua e fecero sosta presso Port Kent, dove fecero rifornimenti di viveri. Non fu difficile per loro camminare tra la gente del posto perché, su indicazioni di John, si mossero come automi mimando il comportamento della massa ormai assoggettata.
Robot umani guidati da un terribile ed oscuro potere: il potere degli occhi di cristallo che stava celato in quel mondo invisibile, ma che ora, dopo aver superato quella carriera per mezzo di specchi magici, posti dalla regina Euristea in ogni parte del mondo, era straripato prorompente come un grande fiume in piena inarrestabile che travolge tutto ciò che incontra sul suo cammino.
Furono molto cauti e questo permise loro di ingannare alcuni esploratori mandati dalla regina giunti da poco nella piazzetta e fermatisi vicino al piccolo molo. Subito si misero a scrutare chiunque passasse poiché il loro compito era di individuare e catturare due ragazzi che fuggivano insieme e non una madre con la figlia o un padre con il proprio figlio.

I quattro sfilarono davanti al gruppo di soldati a coppia di due: prima Betty e Luna, seguite a distanza di circa cinquanta metri, da John e suo padre. Betty si era coperta parzialmente il volto con un pacco di viveri che trasportava sulle spalle, mentre John si era infilato in testa un cappellino acquistato in quel market che con disinvoltura aveva indossato, inclinando la visiera sul suo lato destro.
I soldati e i cavalli, con ancora indosso le tracce della lunga marcia, si scrollavano di dosso la polvere accumulata nella lunga cavalcata.
I cavalli agitavano le code e battevano gli zoccoli, mentre
dalle narici uscivano getti di aria calda come dai freni di locomotive in sosta prima di riprendere la corsa. I cavalieri, con scatti rapidi, alzavano le spalle come a voler allontanare dal proprio corpo, il peso di quella marcia e quello dell'armatura. Quando John passò davanti a quei militi, ne sentì l'odore; ultima testimonianza di una folle corsa fatta dai cavalieri per raggiungere quel luogo e sorvegliarlo.
‹‹Fermi!›› intimò uno dei soldati ai due che avevano superato di cinque metri il posto di blocco appena formatosi, poi continuò domandando:
‹‹Chi siete e dove andate?››.
‹‹Siamo sudditi della grande regina Euristea e la serviamo nella regione del Vermount›› rispose prontamente John.
L'uomo scrutò il ragazzo aggrottando la fronte, poi si grattò il naso ricurvo e indicando il padre di John, domandò: ‹‹Sei il padre?››.
‹‹Sì! Sono il padre››.
Il soldato sembrò per qualche istante credere ai due, ma poi prese la decisione di fermarli per interrogarli più a fondo.
‹‹Arrestateli!›› ordinò il soldato ai suoi commilitoni.
‹‹Scappa John! Ci penserò io a fermarli›› urlò Pietro, mentre sfilava la spada dalla fondina del soldato e si metteva in guardia.

John esitò per qualche istante, poi si mise a correre verso la barca dove stavano ad aspettarlo Betty e Luna. Non poteva farsi prendere dato che portava in tasca l'occhio di cristallo: l'unico mezzo di speranza. Mentre Pietro contrastava alcuni soldati ingaggiando un duello ad armi bianche, altri si erano messi a correre dietro a John.
‹‹Mamma! Mamma ! Metti in moto il motore della barca!›› urlava John, mentre correva lungo il molo.
Appena il motore si avviò, Luna diresse la barca verso la fine del piccolo molo, intuendo che John avrebbe cercato di saltare in barca da quel punto. Infatti John così fece: arrivato alla fine del pontile, con un balzo, saltò nella barca, ma anche uno dei soldati ci provò e andò a sbattere contro il bordo posteriore della piccola imbarcazione, provocando la caduta in acqua di Luna. Prontamente Betty prese il timone e invertì la direzione di marcia della barca per recuperare Luna, ma fu tutto inutile dato che il soldato l'aveva già bloccata.
I due ragazzi dovettero arrendersi all'evidenza dei fatti e dopo aver fatto un ultimo tentativo, presero il largo dirigendosi a nord, verso la cittadina di Chambly.
Mentre si allontanavano, si voltarono a guardare e videro Pietro sopraffatto, Luna fatta salire sul molo e portata via. John si rattristò nel vedere i suoi genitori catturati e alcune lacrime solcarono le sue guance, subito asciugate con il dorso delle mani.
Betty cercò di consolarlo, poggiando la mano sinistra sul capo di John e dicendogli: ‹‹Vedrai che riusciremo a salvarli!››.
‹‹Come faremo!›› per la prima volta, John venne invaso dallo sconforto.
‹‹Troveremo la maniera...›› cercò di rassicurarlo Betty, ma venne interrotta da John che alzandosi in piedi al centro della barca e guardando in alto, urlò: ‹‹Ma come possiamo noi due soli contrastare un esercito agguerrito, crudele, sanguinario e comandato da una regina altrettanto assetata di sangue?›› John sembrava aver smarrito la via.

‹‹Tanto per cominciare abbiamo l'occhio di cristallo che ci permette di spostarci agevolmente. Poi possiamo cercare persone ancora non assoggettate e formare un gruppo di rivolta!››.
‹‹Betty non basta un gruppo, ma un grande esercito che conosce il territorio, un esercito guerriero!››.
Ma quell'ultima parola pronunciata, guerriero, i due ragazzi si scambiarono uno sguardo di intesa, come se avessero telepaticamente pensato alla stessa cosa.
‹‹Indiani!›› esclamarono infatti simultaneamente John e Betty.
‹‹Sì! Certo! È così! Le tribù indiane che vivono nelle riserve sparse in tutti gli stati dell'America. Nelle loro vene scorre il sangue degli antichi guerrieri che popolavano le vaste praterie, i boschi e le aride terre del west. Qualche anno fa mi recai in vacanza in Arizona sul confine dello Utah per visitare la Monument Valley e incontrai anche i discendenti del popolo Navajo... possiamo incominciare da
lì John, che ne pensi?››.
‹‹Ottima idea!›› una nuova onda di speranza, invase il cuore di John.
I due ragazzi si diedero la mano e si concentrarono per spiccare quel balzo spaziale che li avrebbe condotti in quello antico luogo del centro America. Ancora poco esperti sul modo migliore di utilizzare l'occhio di cristallo, si affidarono eseguendo alla lettera le indicazioni di Celestina ricevute quando fecero il primo balzo spaziale. Quando sulla barca incominciarono a piovere frecce lanciate dai cavalieri che li stavano seguendo dalla riva del lago, i due cugini scomparvero dalla barca. Il natante senza più nessuno al timone, incominciò a disegnare cerchi sulla superficie del lago sino a quando la sua corsa terminò sulla sponda del lago, dove cavalcavano gli inseguitori. I soldati scrutarono invano la superficie del lago, ma di John e Betty nessuna traccia.
‹‹Che il diavolo li divori!›› esclamò irritato un soldato.
‹‹Saranno affogati!›› suggerì un altro soldato.

‹‹Non dire fesserie! Non capisci che posseggono uno degli occhi di cristallo ed è per questo che dobbiamo acciuffarli ad ogni costo?››.
‹‹Allora non ci resta che tornare indietro ed aspettare un'altra squadra che li individui››.
‹‹Ben detto soldato!... Avanti! Torniamo indietro!›› esclamò a voce alta il capo squadra, mentre colpiva ai fianchi il suo destriero.
Il cavallo colpito nel basso ventre si alzò di scatto mettendosi su due zampe e nitrendo, agitò le zampe anteriori come se volesse scacciare l'animale invisibile che gli aveva procurato quel forte dolore. Appena il cavallo smise di scalciare e poggiò le zampe anteriori
a terra, il suo cavaliere ordinò: ‹‹Al galoppo!››.
Cavalli e cavalieri, dopo alcuni minuti, scomparvero tra la vegetazione del lago di Shamplain, lasciando alle loro spalle il silenzio dominante e quella barca ferma, intrappolata tra i giunchi di quel lato del lago che ormai, al tramonto del sole, proiettavano le loro ombre, disegnando sul lato ovest del lago linee scure, parallele che andavano lentamente allungandosi e fondendosi in un'unica grande ombra. Il sole stava all'orizzonte, in quella fase che precede il tramonto e dove tutto acquista un alone di mistero, quando John e Betty giunsero in prossimità della cittadina di Kayenta distante poche miglia dalla Monument Valley. Percorsero una deviazione di un miglio dalla Route 163 che conduceva ad un grosso piazzale. Il piazzale, leggermente in pendenza, confluiva su una terrazza il cui panorama rimaneva parzialmente nascosto sino a quando non si arrivava sul bordo della terrazza.
Quando i due ragazzi si affacciarono, rimasero senza fiato. Tre grandi butte; si presentarono subito in tutto il loro devastante splendore. Betty e John rimasero per lunghi minuti in silenzio, mentre contemplavano quello spettacolo della natura. Gli ultimi

raggi di sole proiettavano le ombre di quei monoliti naturali sulla terra arsa di quella zona del territorio dell'Arizona.
Quella calma fu interrotta da un rumore di zoccoli di cavalli. Erano cinque cavalieri della regina Euristea giunti anche in quel posto remoto. John e Betty si misero a correre in direzione del villaggio di Kayenta, sperando di trovare lì un nascondiglio.
Uno dei cavalieri si accorse della presenza dei due ragazzi che correvano lungo il sentiero e richiamò l'attenzione dei suoi compagni che subito si mossero all'inseguimento. Proprio quando i soldati stavano per raggiungerli, due grossi giovanotti del popolo Navajo bloccarono i ragazzi che correvano guardandosi indietro.
‹‹Perché vi inseguono? Cosa vogliono da voi?›› domandò uno dei due Navajo, mentre l'altro si era frapposto tra i soldati e i due ragazzi.
‹‹Vogliono annientarci tutti! Salvateci vi prego... dopo vi spiegheremo tutto, dopo!›› rispose John con tono concitato e supportato da Betty che disse: ‹‹Siamo tutti in pericolo! Aiutateci!››.
‹‹Toglietevi di mezzo o sarà peggio per voi!›› intimo ai due indiani uno dei soldati, mentre sguainava la sua sciabola subito seguito dagli altri quattro cavalieri.
A quella minaccia reale, i due Navajo, dopo essersi scambiati un cenno di intesa, con una mossa rapida si sfilarono da dietro alla cintura due coltelli a serramanico che lanciarono simultaneamente contro i cavalieri. Dopo quella azione ci fu un corpo a corpo con due superstiti che si concluse con la vittoria dei due Navajo.
‹‹Questa è la fine di chi non porta rispetto!›› esclamò uno degli indiani, mentre l'altro riponeva i suoi coltelli dietro alla schiena dopo averli puliti del sangue dei cavalieri.
‹‹Seguiteci al campo e raccontateci cosa vi ha spinto sino alle nostre terre e chi erano quei strani cavalieri che vi inseguivano›› disse l'indiano più alto e più robusto dei due.

John e Betty si alternarono nel raccontare ai loro salvatori le vicissitudini patite e del pericolo che minacciava gli abitanti della Terra. Quello strano racconto avvallato dalla prova dei corpi dei cinque soldati lasciati sul terreno, convinse i due indiani.
‹‹Ora vi portiamo dal nostro capo villaggio e ripeterete questa strana storia e la vostra richiesta di aiuto›› disse il più basso e meno muscoloso dei due.
‹‹Io mi chiamo Ben e questo è Tommy›› disse il più alto.
‹‹Io mi chiamo John e questa è mia cugina Betty››.
I quattro parlottarono sino a quando giunsero nella baracca dove abitava il capo della riserva indiana Geraldo, chiamato anche Fiamma Tonante per la sua ira che esplodeva nei confronti di chi si macchiava di infamia e di tradimento delle regole di convivenza.
Ben e Tommy presentarono i due cugini al capo, che raccontarono nuovamente la loro avventura, le vicissitudini, quello che avevano visto e quello che stava accadendo nelle grandi metropoli. John evitò, per il momento, di parlare della pietra in suo possesso e del suo potere, ma descrisse il potere della regina Euristea e della
sua pietra. Ciò destò grande interesse anche tra gli anziani che si erano riuniti ad ascoltarli. Uno di loro interruppe il racconto dei ragazzi, accennando leggende tramandate che raccontavano di poteri e forze segrete celate dietro ad antichi amuleti. Appena terminato il racconto, Fiamma Tonante si alzò di scatto e uscì fuori dalla capanna seguito solo dai saggi, mentre i ragazzi furono fermati da Ben. La piccola fila si incamminò verso una zona proibita agli ospiti e agli altri indiani, accessibile soltanto al capo ed agli anziani del villaggio.
Quando il gruppo giunse sul posto, ormai era buio. Tutti loro si sistemarono in cerchi attorno ad un Totem e qui Fiamma Tonante incominciò a pregare:
* ‹‹Oh Grande Spirito, la cui voce ascolto nel vento, il cui respiro dà vita a tutte le cose.

Ascoltami; io ho bisogno della tua forza e della tua saggezza, lasciami camminare nella bellezza, e fa che i miei occhi sempre guardino il rosso e purpureo tramonto.
Fa che le mie mani rispettino la natura in ogni sua forma e che le mie orecchie rapidamente ascoltino la tua voce.
Fa che sia saggio e che possa capire le cose che hai pensato per il mio popolo.
Aiutami a rimanere calmo e forte di fronte a tutti quelli che verranno contro di me.
Lasciami imparare le lezioni che hai nascosto in ogni foglia ed in ogni roccia.
Aiutami a trovare azioni e pensieri puri per poter aiutare gli altri.
Aiutami a trovare la compassione senza la opprimente contemplazione di me stesso.
Io cerco la forza, non per essere più grande del mio fratello, ma per combattere il mio più grande nemico: Me stesso.
Fammi sempre essere pronto a venire da te con mani pulite e sguardo alto.
Così quando la vita appassisce, come appassisce il tramonto, il mio spirito possa venire a te senza vergogna›› **Preghiera per il Grande Spirito Tatanka Mani (Bisonte che Cammina)*

Poi continuò parlando ai saggi: ‹‹Notizie di strani fenomeni erano giunte sino a noi, ma ora il Grande Spirito ci ha mandato questi due ragazzi perché vuole che il suo popolo si risvegli dal torpore in cui per molti anni l'uomo bianco lo ha costretto a nascondersi e che cavalchi nuovamente le vaste praterie. Dobbiamo riunire tutte le tribù indiane per difendere nuovamente le nostre terre. Dissotterrate dunque le vostre asce di guerra, suonate i tamburi e chiamate a raccolta il popolo rosso per combattere la madre di tutte le battaglie!››.
Il gruppo di Navajo lasciò quel luogo sacro e quando ritornarono al villaggio, diedero inizio a una danza che durò tutta la not-

te. Danza accompagnata dal suono di tamburi, che si propagò in ogni direzione, in quella notte stellata. Suoni che trasmettevano un messaggio preciso, rivolto a tutte le tribù che abitavano le riserve indiane d'America.
Da nord a sud, da est ad ovest, per tutto il tempo che il cielo fu illuminato dalle stelle, il messaggio viaggiò incessante e continuò l'alba successiva, accompagnato dai segnali di fumo. Quando i raggi del sole incominciarono a lambire le terre dell'est del continente Americano, tutti i nativi liberi d'America erano a conoscenza del pericolo incombente e dell'appello lanciato da Fiamma Tonante.
Gli indiani Alibamu, Cherokee, Chickasaw, Choctaw, Creek, Koasati, Shoshone, Sioux, Sheyenne , Seminole, Blackfeet (Piedi Neri), Apasche, Arapahos, Assiniboin, Atsina, Creek, Comanches, Crow, Caddo, Chickasaw, Chippewa, Delaware, Erie, Hidatsa, Hopi, Zuni, Yuma, Potawatomi, Omaha, Wazhazha, Papago, Irochesi, Kiowa,
Modoc, Natchez, Nez-Percé e tanti altri piccoli gruppi, quel alba colorarono la loro pelle con colori di guerra e si vestirono come gli antichi guerrieri.
Gli stregoni interpretavano i segni della natura e rivolgevano preghiere al Grande Spirito affinché proteggesse il popolo dei pellerossa che si accingeva ad intraprendere una nuova grande guerra. Per tutto il giorno successivo all'appello del capo Fiamma Tonante, ci furono scambi di messaggi tra le tribù che terminarono a tarda notte quando, finalmente, fu stabilito il luogo del grande consiglio di guerra.
I capi tribù furono convocati alla terza luna in un luogo sacro, segreto e sconosciuto agli uomini bianchi: la grotta sacra presso la Monument Valley dove erano custoditi i corpi dei grandi capi indiani e il tomahawk sacro.
Già da quella seconda notte, molti capi si misero in viaggio ed altri si aggiunsero nei giorni successivi. Cavalcavano fieri, percorrendo gli antichi sentieri e incontrandosi lungo il percorso,

formarono piccoli gruppi sino a quando il terzo giorno, a poche miglia dalla caverna sacra, divennero più di trecento. La nube di polvere che veniva alzata dagli zoccoli dei cavalli era visibile da molto lontano, tanto che molto prima che arrivassero a destinazione, vedette Navajo informarono Fiamma Tonante dell'imminente arrivo dei capi tribù.

Fiamma Tonante

CAPITOLO X

Intanto al Plaza Hotel di New York Euristea, infieriva contro i suoi generali tacciandoli di inefficienza.
‹‹Incapaci! Siete degli incompetenti! Non riuscite a catturare due piccoli mocciosi!››.
‹‹Mia regina! Abbiamo catturato due adulti che fuggivano insieme ai ragazzi... Li abbiamo interrogati, ma non sanno niente e affermano che per puro caso stavano insieme ai due ragazzi›› disse Sik.
‹‹Balle! Li interrogherò personalmente... Portateli qui!›› Sik fece un cenno a due soldati che prontamente ubbidirono. Dopo cinque minuti ritornarono con Luna e Pietro che furono condotti alla presenza della regina Euristea.
‹‹Ditemi dove si trova vostro figlio!›› chiese Euristea decisa, come se avesse letto nella mente dei due. Luna e Pietro si scambiarono uno sguardo rapido che mostrava il loro stupore per quella richiesta precisa, poi Luna più rapida del marito, rispose: ‹‹ Sapete anche voi che è impossibile conoscere dove l'occhio di cristallo, comandato dai desideri dei due, li abbia trasportati. Possono aver desiderato di andare in qualsiasi luogo della terra. Come facciamo quindi a rispondervi?››.
Euristea, capendo che dicevano il vero, con un gesto di stizza aprì il suo mantello e puntando l'indice della mano destra verso i due, proferì: ‹‹Vi prometto che quando catturerò quei due mocciosi li renderò miei schiavi sino alla fine dei tempi. In quando a voi lo sarete da oggi!››.
La regina prese l'occhio di cristallo tra le mani e fissò intensamente i due malcapitati sino a quando un lampo accecante partito dal suo petto, investì Luna e Pietro tramortendoli. Quando dopo qualche minuto si destarono, il loro sguardo era perso nel vuoto. Immobili davanti alla regina del mondo invisibile, resta-

vano in attesa di un suo comando. Comando che arrivò puntualmente: ‹‹Ora potete
andare miei sudditi››.
Pietro e Luna si inchinarono e risposero insieme: ‹‹Obbedisco!››.
Poi indietreggiarono sino alla fine del salone, sino a quando ne furono fuori. Nei loro occhi non ardeva più la fiamma della libertà, la loro consapevolezza di esistere come individui liberi si era volatilizzata insieme alla luce di quel lampo abbagliante partito dal secondo occhio di cristallo. Prigionieri di quel maleficio, si diressero verso l'uscita dell'Hotel e camminarono per le vie di New York
insieme a tanti altri soggiogati, senza una meta precisa, mossi da una forza oscura che li faceva girovagare in attesa di un comando.
Comandi che la regina Euristea trasmetteva attraverso i suoi generali e che a loro volta li diffondevano tra le truppe e i nuovi adepti. In quella grande stanza c'era un via vai di messaggeri che Euristea ascoltava facendosi una precisa idea sull'effetto dell'invasione del mondo visibile. La mancanza di conoscenze tecniche da parte degli uomini della regina, impediva all' invasore di poter sfruttare i moderni mezzi di comunicazione e gli arsenali militari. Questi ultimi vennero smantellati e trasportati in mare aperto e fatti affondare in modo che non cadessero nelle mani degli uomini ancora liberi.
Tutte le armi leggere vennero distrutte e gli scontri tra gli oppressori e i nativi d'America che già iniziarono con piccole scaramucce, avvenivano con armi bianche.
‹‹Chi sono questi indiani? Perché non sono ancora assoggettati?›› domandò Euristea, rivolgendosi al suo consigliere.
‹‹Sono i discendenti degli antichi nativi dell'America e non ancora conquistati perché vivono, per la maggioranza, in riserve

fuori dalle grandi città, luoghi dove ancora non abbiamo colpito››.
‹‹Cosa aspettiamo a sterminarli?››.
‹‹Non è semplice mia regina... Al contrario di noi, gli indiani conoscono molto bene il territorio dove si muovono. Stiamo costituendo due grandi eserciti dislocati a sud ed a nord e appena saremo pronti, sferreremo l'attacco da due direzioni, così non avranno via di fuga e li annienteremo››.
‹‹Dovete agire al più presto ne va della nostra sopravvivenza! I ragazzi non conoscono sino in fondo il potere che hanno tra le mani, altrimenti saremmo già finiti››.
‹‹Cosa vuol dire mia regina?››.
‹‹Mio caro e fedele Arkenetor ci sono cose che nemmeno a te posso confidare, ma ti assicuro che siamo veramente in pericolo. Le due pietre devono assolutamente ritornare a stare insieme, solo così verrà ristabilito l'equilibrio delle forze che reggono la nostra esistenza››.
‹‹Capisco! Capisco! Farò più in fretta che posso nel costituire il grande esercito del mondo invisibile per la battaglia finale››.
‹‹Attento a quei due ragazzi! Assicuratevi che restituiscano il maltolto prima di eliminarli. Dai disposizioni in merito e sii inflessibile con i comandanti e i loro subalterni››.
‹‹Sarà fatto mia regina! Provvederò immediatamente a divulgare il vostro ordine in tutto il mondo visibile››.
Arkenetor si congedò da Euristea e comunicò l'ordine ai suoi generali che prontamente fecero partire corrieri in ogni direzione. Euristea, dopo aver ricevuto e ascoltato gli ultimi messaggeri, restò sola con i suoi pensieri. Si lasciò andare sul grande divano della sua lussuosa dimora, si tolse la corona dalla testa e reclinò il capo all'indietro, cercando di distogliere la mente dai pensieri più cupi e tristi. Non poteva impedire alla sua mente di pensare, poteva però sognare cercando di ingannarla per non farla soffermare sui
suoi ricordi più infelici.

Memorie che ogni tanto affioravano prepotentemente e che le procuravano un dolore interiore. Si rendeva conto che tutti quei piccoli gesti quotidiani diventavano un qualcosa che richiedeva uno sforzo smisurato. Un compagno invisibile, impalpabile e ormai inseparabile, era entrato nella sua vita: il dolore. Non era un dolore fisico, ma della sua anima che aveva rubato la sua ingenuità, il suo sorriso, la sua spensieratezza. Da molti anni sola, senza più una guida e tra le mani un potere smisurato che la tormentava perché difficile da gestire. Per sfuggire ai suoi pensieri si rifugiava per un po' di tempo, nei sogni. Un nascondiglio sicuro che nessuno poteva ridurre a brandelli ed era per lei un luogo segreto che si teneva dentro.
Sognare per Euristea era ormai diventata un'arte, come dipingere un quadro e contemplarlo. Rimase con gli occhi chiusi per diverse ore a dipingere opere a proprio uso e consumo, distaccandosi totalmente dalla realtà scomoda e deludente della sua giovane vita. Oasi consolatrice che la rasserenava infondendole quella energia essenziale per portare sulle sue giovani spalle, il fardello di un potere quasi illimitato e di un regno oscuro lasciatole in eredità.
Intanto, tutto era pronto nel villaggio dei Navajo per accogliere i capi delle trecento e più tribù indiane. Lo stregone Castoro Rosso stava già sulla soglia della grotta sacra e si muoveva con passi rituali, osservato a distanza da un gruppo di ragazzini. La sua voce roca intonava preghiere rivolte al grande Totem, posto ad un lato della grande grotta. Mentre danzava e pregava, agitava un lungo bastone con in cima un teschio di una volpe adornato con piume colorate.
‹‹Oh Grande Spirito, ascolta la voce del tuo servitore. Illumina le nostre menti! Infondi coraggio e saggezza nei nostri cuori e facci uscire dal blu dell'aurora. Indica al tuo popolo la giusta via, guida le nostre azioni per raggiungere la vittoria››.
Castoro Rosso rimase per diversi minuti con gli occhi chiusi, immobile, come se stesse vivendo un sogno poi si mosse, aprì

gli occhi, si inchinò davanti al totem e sussurrò: ‹‹Grazie Grande Spirito››.
Con questa ultima preghiera, Castoro Rosso terminò le sue suppliche al Dio del popolo rosso. Incrociò le gambe e si sedette alla destra del Totem e qui attese l'arrivo dei componenti del grande consiglio di guerra.
A piccoli gruppi, i capi delle tribù entrarono nella grotta e si sistemarono, seguendo un ordine stabilito dalle convenzioni indiane e rispettato da tutti. I capi più anziani si sedettero vicino al Totem e i più giovani dietro a scalare, in base all'età. Quando l'ultimo dei capi indiani entrò nella caverna sacra e si accomodò, Fiamma Tonante diede ordine di condurre nella caverna i due ragazzi poi alzò le mani e disse:
‹‹Fratelli! Ho ascoltato il verso dell'aquila, il suo spirito mi indicava un sentiero, ma non riuscivo a vederlo, quel giorno mi ero perso nel buio della notte. All'alba due giovani aquile bianche giunsero nel mio villaggio e parlarono a Fiamma Tonante. È stato allora che vidi il sentiero da percorrere per la gloria dei nostri popoli››. Fiamma Tonante fece ripetere a John e a Betty quello che avevano visto e sentito sotto gli sguardi fieri dei guerrieri che ogni tanto annuivano, mormoravano, si agitavano.
‹Questo è tutto!›› concluse John.
‹‹Si questa è la verità›› avvallò Betty.
‹‹Ora sta a voi grandi guerrieri scegliere se camminare insieme al popolo Navajo lungo il sentiero che Dio ci ha indicato›› concluse Fiamma Tonante.
Molti capi convennero di agire immediatamente, mentre altri non si fidarono delle parole di John.
‹‹Come può Manitu servirsi di due ragazzi bianchi per indicare il giusto sentiero al nostro popolo? Il Grande Spirito poteva parlare direttamente ai nostri stregoni che conoscono e vedono tutto›› contestò uno dei capi.
‹‹Si! È vero! Perché colui che ci protegge e ci illumina non si è servito dei nostri saggi, ma di due piccoli mocciosi?›› domandò

un giovane capo, mentre sollevava da terra John tenendolo per la maglietta. John si mise a scalciare, mentre intanto Betty gridava: ‹‹Lascialo! Mettilo giù brutto scimmione!››.
La scenetta fece scaturire una risata generale che arrivò al culmine quando il guerriero venne colpito duramente ad una caviglia da un calcione di Betty e fu costretto a mollare la presa.
‹‹Silenzio! Silenzio!›› esclamò Fiamma Tonante e aggiunse: ‹‹ Il luogo
sacro dove ci troviamo va rispettato!››.
Tutti annuirono e ben presto regnò nuovamente il silenzio, poi Fiamma Tonante invitò Castoro Rosso a parlare.
‹‹Mi rivolgo ai dubbiosi e dico che nessuno può permettersi di giudicare l'operato di Manitu. Il Grande Spirito, facendo giungere queste giovani aquile bianche da noi, ha voluto mandare un segnale preciso sia al popolo rosso che al popolo bianco. Coloro che in passato ci dominarono non potranno mai fare a meno di noi nativi di questa grande nazione. Questo è il messaggio del Grande Spirito. In noi è racchiusa la speranza di liberare le terre dei nostri avi, dei grandi guerrieri che cavalcarono le vaste praterie. Ho pregato per molto tempo in questi giorni e il Grande Spirito mi ha mandato una visione. Ho visto i nostri avi cavalcare nella verde prateria insieme a Manitu, fieri con i loro destrieri. Mentre cavalcavano, ogni tanto si giravano e mi guardavano sorridenti... Agitavano le mani invitandomi a seguirli››. Poi cambiò tono e urlò: ‹‹ Dissotterrate dunque il tomahawk sacro e iniziate la danza di guerra!››.
Un coro di consensi rimbombò nella caverna sacra ed allora Fiamma Tonante si avvicinò al Totem e dissotterrò l'ascia sacra sepolta davanti al monolite. La alzò al cielo e gridò: ‹‹Guerra! Guerra agli invasori! L'alba di domani segnerà l'inizio di una nuova era per la nostra gente che unita cavalcherà sotto un unico grido: Morte agli invasori!››.
‹‹Morte agli invasori!›› eco che rimbombò per diversi minuti in quella grotta sacra. Il Tomahwk sacro fu passato di mano in

mano da tutti i capi tribù e alzato al cielo, accompagnato da incitamenti alla guerra. Poi il grido si ripeté all'uscita della grotta sacra e una grande euforia si sparse per il villaggio ed iniziarono le danze. I tamburi ripresero a vibrare e la notizia si sparse raggiungendo le terre più lontane del territorio americano. Anche John e Betty parteciparono a quel rito augurale, danzando insieme ad altri ragazzi e imitando tutti insieme i gesti dei più grandi. I copricapo dei guerrieri sembravano onde variopinte che si agitavano in quel mare di corpi dipinti. Le grida delle donne accompagnavano i canti di guerra e il ritmo dei tamburi. Ritmo, che in alcuni momenti, diveniva frenetico tanto che procurava ai più giovani, non abituati a quegli antichi riti, stati di incoscienza. Le donne anziane si precipitavano a soccorrerli, trascinandoli ai limiti di quella
mischia di gambe e somministrando loro subito una bevanda.
Erano le prime ore della notte, quando John e Betty, stremati, si lasciarono cadere a terra seguiti a ruota da quasi tutti i loro coetanei indiani. La stanchezza era tanta che il rullo dei tamburi, i canti dei guerrieri, le grida delle donne, che si protrassero sino a notte fonda, divennero una ninna nanna per i tanti ragazzi che caddero in un sonno profondo, distesi accanto ai fuochi che illuminarono quel campo sino alle prime luci dell'alba.
I ragazzi dormivano ancora quando i capi delle tribù indiane lasciarono il villaggio dei Navajo per portare di persona il messaggio del Grande Spirito alle loro genti. Il sole già alto illuminava la via del ritorno di quei guerrieri del secondo millennio, che orgogliosi della loro missione di libertà, percorrevano sentieri noti agli indiani e praticamente ignorati dagli invasori. Essi si muovevano come agili gazzelle, attraversando foreste, scalando montagne, guadando fiumi e laghi. In simbiosi con la natura, da sempre rispettata e temuta dal popolo rosso, vivevano le esperienze vissute dai loro padri quando, padroni assoluti e indiscussi di quelle terre, cacciavano i bisonti nelle vaste praterie del nuovo mondo.

Quelle emozioni mai conosciute, vissute solo ascoltando i racconti dei vecchi nelle caldi notte di estate, invadevano ora le loro menti, scuotendo nel profondo i loro corpi. Indiani non era più sinonimo di popolo emarginato in riserve e vittima di un progresso sfrenato che stava distruggendo la loro dignità, ma significava guerrieri nobili, fieri delle proprie tradizioni e riscoperta del grande valore della libertà di un popolo.

Castoro Rosso

CAPITOLO XI

L'abbaiare di tre cani, che si rincorrevano per impossessarsi di un osso e di qualche avanzo di carne, fece svegliare John, Betty e tanti altri ragazzini. Ancora assonnato John gridò all'indirizzo delle bestiole, imitato da alcuni ragazzini Navajo. Le grida spaventarono i cani che si allontanarono dal villaggio.
‹‹Accidenti a loro! Stavo facendo un bel sogno›› disse John.
‹‹Cosa stavi sognando?›› domandò Betty.
‹‹Cavalcavo al comando dei guerrieri indiani nelle grande praterie del west, cacciando i bisonti in attesa di uno scontro con l'esercito di Euristea››.
‹‹Voi uomini sempre a sognare battaglie ed imprese gloriose››.
‹‹Non è vero quello che dici... ho fatto sogni molto diversi tra loro, anzi più delle volte non mi trovavo in battaglia. Se proprio vuoi saperlo mi trovavo a scuola a scontrarmi con i compagni e i professori››.
‹‹Ecco! Sempre di lotta si tratta››.
John sbuffò e si alzò seguito da Betty e tutti e due attraversarono il grande piazzale del villaggio per recarsi verso la capanna di Fiamma Tonante, ma furono fermati da un guerriero che li condusse in un altro alloggio, dove potettero fare colazione con latte di capra e frittelle di mais.
Una vecchia donna indiana di nome Raina, servì ai due ragazzi una abbondante colazione. Il viso della donna era simile ad un vecchio giornale letto e riletto, le profonde rughe su tutto il viso, come canali scavati dall'acqua nel trascorrere del tempo, donavano a Raina una bellezza mistica primitiva. Nipote di uno dei più grandi capi indiani; sua madre figlia di Schiena di Cavallo, capo Comanche, fu data in moglie ad un guerriero Navajo. Gli indiani, quando era giovane, la chiamavano lepre per la sua abilità di rincorrere e catturare qualsiasi piccolo animale abitante dei boschi. Tutti venivano da Raina per avere consigli

di qualsiasi genere, poiché era molto stimata e considerata da tutto il popolo Navajo.
Lei conosceva i segreti delle erbe e, nella sua mente, conservava storie tramandate dagli avi e tradizioni del suo popolo. Una piccola biblioteca vivente che ogni tanto veniva aperta e tramandata ai più giovani. Nessuno sapeva con certezza quanti anni avesse. La vecchia donna veniva ormai paragonata ad uno degli antichi monoliti di pietra della Monument Valley che ai comuni mortali sembrano immutabili. Mentre Raina con lenti movimenti rassettava la capanna, chiese ai giovani ospiti di parlare di quello strano mondo invisibile e della sua regina.
John iniziò a raccontare delle vicissitudini passate, di quel mondo quasi irreale e delle difficoltà che dovettero superare. Betty integrò il racconto di John parlando della regina e della sua cattiveria, ma aggiunse: ‹‹Notai, in diverse occasioni, nello sguardo della regina , malinconia e un certo disagio interiore. La sua freddezza nel dare comandi e l'accanirsi contro tutti e tutto mi era sembrato come una valvola di sfogo alle sue incertezze, alla sua mancanza di serenità. Forse mi sbaglio, ma credo che sia stata vittima di qualche trauma profondo e che cerchi di scacciarlo reagendo in modo spropositato››.
‹‹Descrivetemi i tratti somatici di questa regina che si fa chiamare Euristea›› chiese incuriosita la vecchia indiana.
‹‹È mora di carnagione, occhi e capelli neri, altezza... Credo sul metro e settanta centimetri. La corporatura è da finta magra... Una bellissima donna!›› esclamò concludendo John.
‹‹E tu Betty hai notato qualche altro particolare? Ad esempio nei, cicatrici, tatuaggi?››.
‹‹L'unica parte visibile del corpo era il viso e non ho notato niente››
rispose Betty, poi continuò chiedendo: ‹‹Ma perché queste domande?››.

La vecchia distolse lo sguardo da Betty, si girò di spalle e mentre continuava ad asciugare un piccolo recipiente, rispose: ‹‹Curiosità! Solo semplice curiosità››.
John colse nel tono di Raina, mentre pronunciava quelle poche parole, un leggero velo di malinconia e interruppe per qualche minuto la sua colazione, soffermandosi ad osservare la vecchia che si spostava nella piccola stanza, scrutando ogni suo piccolo movimento sino a quando la donna si girò nuovamente verso i ragazzi e li sollecitò a fare in fretta, a terminare la colazione.
‹‹Presto che così pulisco pure le vostre scodelle!››.
‹‹Si! Ho finito!›› esclamò Betty, mentre si alzava porgendo la sua scodella a Raina.
‹‹Ho quasi finito anche io›› aggiunse John, che subito portò la scodella alla bocca finendo di bere il latte.
‹‹Grazie per la colazione!›› esclamò John che a sua volta consegnò la ciotola nelle mani di Raina.
Anche Betty ringraziò la vecchia donna indiana, poi i due cugini uscirono dalla capanna e si mischiarono ai giovani del villaggio. All'interno della capanna Raina, finito di rassettare, tirò fuori da una piccola cassa un rotolo di stoffa di colore blu notte. Si avvicinò al tavolo e con cura sciolse il nastro che teneva stretta la stoffa. Lentamente aprì l'involucro che conservava due sottili tavolette di legno finemente intarsiate e due piccole sfere bianche molto somiglianti a perle.
Sulle tavolette geroglifici indiani raccontavano un avvenimento accaduto molti anni addietro e che la donna si mise a rileggere. Mentre leggeva quegli avvenimenti sulle tavolette accostate aiutandosi con l'indice della mano sinistra, alcune lacrime spuntarono dai suoi occhi incanalandosi nelle pieghe della pelle del viso. La donna si raccolse in preghiera con lo sguardo fisso nel vuoto, pronunciando parole incomprensibili. Usava vocaboli che appartenevano ad un'antica lingua indiana e incomprensibili anche per gli altri anziani del villaggio. Frasi e gesti rituali che in particolari circostanze, venivano ripetute sin dalla notte

dei tempi. Preghiera che metteva in comunicazione l'anima dell'uomo con la forza divina che anima e perpetua la vita nell'universo. Raina ripeteva quella sacra preghiera da molto tempo in attesa di un contatto, di una visione o di una risposta alla sue aspettative. Ma per chi o per cosa pregasse questo nessuno lo aveva mai scoperto. Tutti al villaggio credevano che pregasse per mettersi in comunicazione con gli spiriti degli avi i quali le consentivano di continuare a ricordare le storie del passato.
Raina, quando terminò la preghiera, accennò ad un sorriso che si confuse con le rughe del suo viso, baciò le due tavolette e delicatamente le ripose nella piccola cassa, poi uscì sull'uscio della capanna e si mise ad osservare il cielo come per cercare qualche conferma alle sue preghiere. Sorrise nuovamente quando vide in lontananza volare un' aquila e ne sentì il verso. Una circostanza positiva e segno di illuminazione per il popolo rosso, poter osservare il volo
dell'aquila e sentirne la voce. Da quel fiero animale, dal suo spirito libero, ci si aspettava l'indicazione della via giusta, del corretto sentiero da seguire per liberare la propria anima dal dolore e poter così sperimentare la gioia e infine la serenità.
Raina, dopo quella visione, si sentì più serena e in sintonia con la sua mente, potendo così affrontare con più determinazione ed energia il proseguo di quella magnifica vita. Diede un ultimo sguardo al rapace che lentamente si stava allontanando, prima di rientrare nella sua capanna.
Quando un vortice di aria attraversò da est ad ovest il villaggio dei Navajo, sollevando molta polvere; Fiamma Tonante uscì dalla sua capanna e ordinò ai suoi guerrieri di prepararsi a partire. Anche John e Betty, truccati sul viso con segni di guerra dai ragazzini indiani, si prepararono a partire.
‹‹No! La ragazza dovrà restare con le altre donne al villaggio e ai giovani guerrieri che difenderanno il villaggio. Solo il giovane John potrà venire con noi per segnalarci gli uomini nemici del popolo rosso e dell'America›› disse Fiamma Tonante.

Betty cercò invano di contestare quella decisione che la escludeva, ma fu tutto inutile. Un guerriero la sollevò di peso dal suo cavallo e la allontanò dal centro del campo, depositandola come un piccolo fagotto in un angolo dove fu trattenuta dalle donne del villaggio.
‹‹Non preoccuparti Betty, qui sarai al sicuro! Torneremo presto!›› esclamò John.
Mentre Betty continuava a dimenarsi per cercare di liberarsi dalla stretta di una robusta donna, il capo Navajo diede l'ordine di partire. L'esercito di Fiamma Tonante si mise in marcia in direzione nord ovest e ben presto scomparvero dalla vista di Betty e degli altri abitanti del villaggio. I maschi rimasti non superavano l'età di quindici anni, ma nonostante la giovane età, come da indicazioni ricevute dagli anziani, subito presero in mano la situazione stabilendo turni di guardia su tutta l'area che circondava il villaggio. Betty indispettita, incominciò a imprecare e a dare calci ai sassi disseminati nel grande piazzale. Ne colpì uno, un altro e un altro ancora e poi un quarto con tanta forza che prese il volo andando a colpire la pipa di un vecchio indiano che stava serenamente fumando seduto con lo sguardo rivolto al cielo. Il vecchio sobbalzò e si girò di scatto fulminando con lo sguardo la piccola Betty e gridò: ‹‹ Grande Manitu hai forse deciso che io muoia per mano di una piccola bianca... Io Grande Alce merito una morte più onorevole››.
Betty spalancò gli occhi, si portò le mani dietro la schiena e abbassò lo sguardo verso terra, mettendosi a strisciare le punte delle scarpe di gomma sul terreno, poi chiese scusa:
‹‹Non volevo Grande Alce turbare il suo riposo... Scusatemi!››
Il vecchio si alzò e andò a raccoglier la pipa per terra che stava a circa due metri di distanza poi, prima di allontanarsi, disse: ‹‹ Avrebbero dovuto portarti con loro... La tua mira sarebbe certamente servita in battaglia››.
Betty capì di essere stata perdonata e si allontanò in direzione opposta, ma continuò a scalciare sassi.

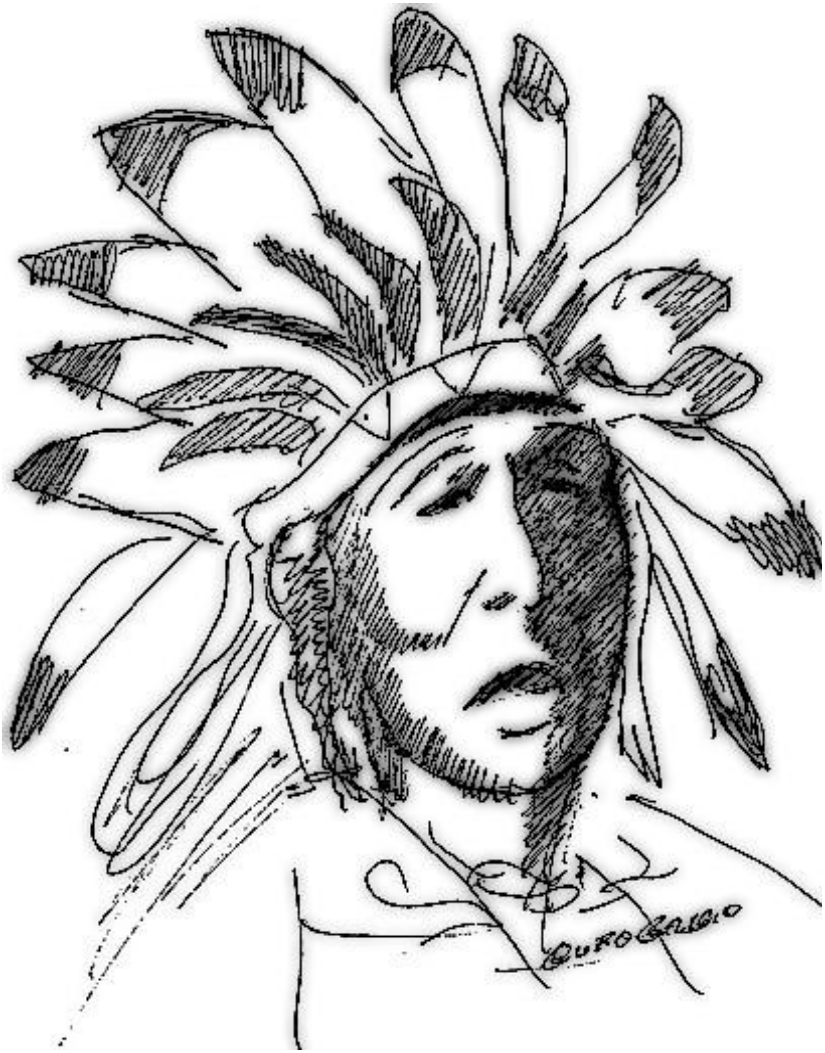
CAPITOLO XII

A dieci miglia di distanza, una grande nuvola di polvere, segnalava l'avanzata dei guerrieri Navajo che ben presto si fusero con altri eserciti di altri popoli indiani. Dopo tre giorni si formarono tre grandi eserciti dislocati uno a Nord, nella baia di James tra i fiumi Eastmain e il fiume Albany, uno ad ovest tra Sioux City e Omaha ed infine uno a Sud nella zona di Atlanta: l'esercito comandato da Fiamma Tonante. I collegamenti tra i tre eserciti indiani venivano mantenuti con staffette e con i tradizionali segnali di fumo. Il piano era quello di stringere da tre lati la città di New York eletta a comando dalla regina Euristea, ma contemporaneamente, piccoli gruppi di guastatori indiani agivano su tutto il territorio attaccando i convogli di rifornimenti di viveri per le truppe nemiche.
Violenti scontri incominciavano a verificarsi tra le avanguardie dell'esercito del nord con i cavalieri del mondo invisibile, ma la prima grande battaglia avvenne nella città di Montreal. Gufo Grigio, che comandava gli indiani del nord si era spinto sino ala periferia di quella città con una marcia forzata, per tagliare la via a circa tremila cavalieri dell'esercito del mondo invisibile. Quando
i due eserciti si avvistarono, il sole era alto nel cielo e i cocenti raggi tormentavano uomini e cavalli. Al contrario degli indiani, la pesante armatura dei cavalieri, inadatta a quelle temperature, non favoriva l'agilità dei movimenti dei soldati. Quando i due eserciti furono abbastanza vicini, Gufo Grigio ordinò l'attacco con il grido: ‹‹Libertà per la nostra terra!››.
Anche il comandante dei cavalieri della regina ordinò di attaccare e i due eserciti, costituiti da uomini a cavallo, avanzarono prima al trotto poi in un galoppo sfrenato l'uno contro l'altro. L'impatto delle prime file fu terribile, uomini e cavalli, compressi tra due masse in un violento movimento, causò una strage tra coloro che dovettero sopportare il primo grande urto. L'agi-

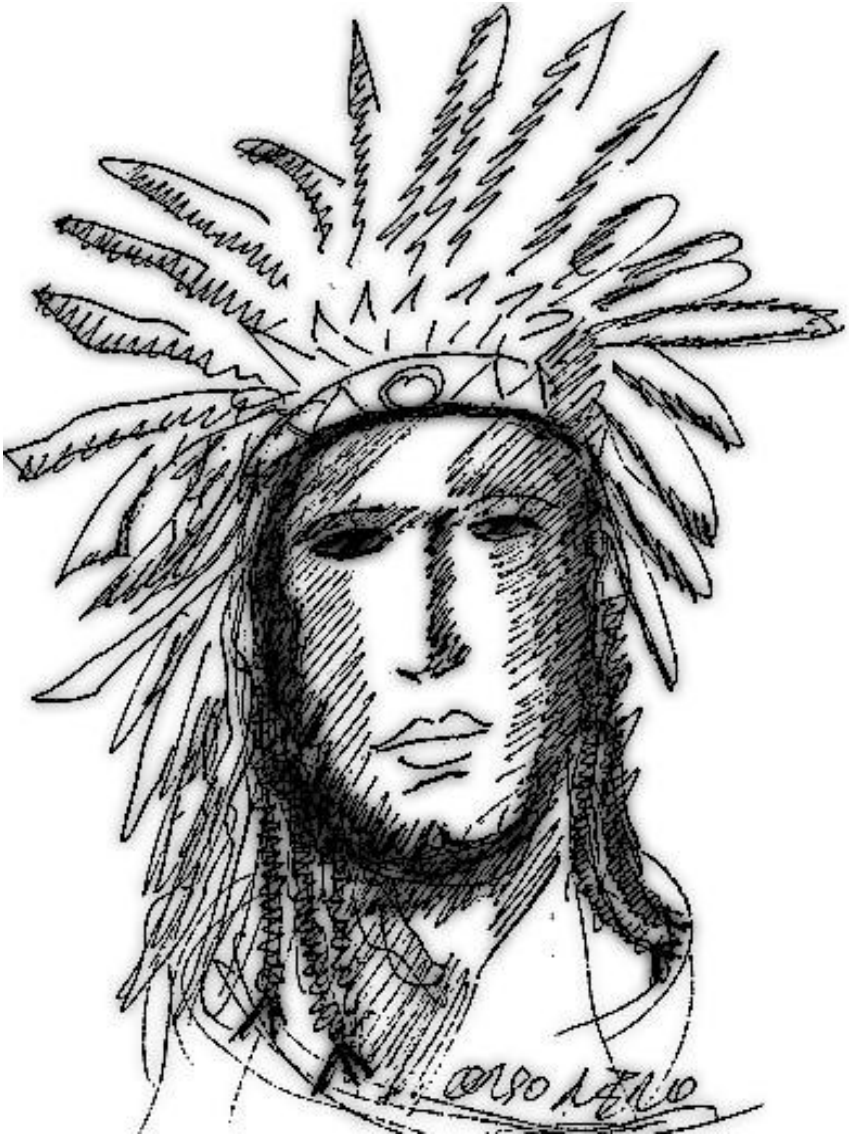
lità di movimento degli indiani fece la differenza nello brutale scontro che durò per circa mezzora. I cavalieri del mondo invisibile, dopo un ultimo tentativo di resistere, dovettero ritirarsi alla furia indiana. Mentre trecento superstiti battevano in ritirata, sul terreno rimasero i corpi straziati di circa duemilasettecento invasori. Gufo Grigio alzò al cielo il suo
tomahawk in segno di vittoria, imitato dai suoi guerrieri che esultanti improvvisarono caroselli sul campo di battaglia.
‹‹Oggi, per la prima volta, il nemico ha assaggiato il nostro tomahawk! Ora sanno che non avranno vita facile... Hanno visto il nostro valore, la nostra forza, la nostra determinazione. Presto l'eco di questa battaglia si diffonderà su tutta la terra e gli uomini oppressi sapranno di contare sul fiero popolo rosso››.
‹‹Urrà! Urrà! Urrà per Gufo Grigio!››. Così acclamarono il loro capo gli indiani dell'esercito del nord, ma Gufo Grigio parlò ancora: ‹‹Miei valorosi! Ci aspettano ancora dure prove prima della vittoria finale... Conservate dunque il vostro ardore, non abbandonatevi a facili entusiasmi, la guerra è solo iniziata e molti di voi periranno prima che arrivi il giorno della nostra libertà. Sappiate che quando spunterà quell'alba, tutti gli uomini che sopravvivranno, ricorderanno il sacrificio dei guerrieri morti per la libertà della nostra terra››.
Parole profetiche furono quelle di Gufo Grigio, infatti dopo la diffusione della notizia della prima vittoria indiana, seguirono notizie di terribili perdite dell'esercito indiano dislocato ad ovest nel territorio di Omaha e comandato dal grande capo Orso Nero.
I cavalieri della regina erano riusciti a dividere l'esercito e a circondare circa quattromila indiani a sud di Omaha. Quando arrivarono i rinforzi provenienti da Sioux City, tutto era finito. La terra era diventata rossa confondendosi con il disco del sole ormai basso all'orizzonte. Una cocente sconfitta che ferì profondamente l'orgoglio di Orso Nero, che si ritirò in disparte su una

piccola collinetta e incominciò ad infierire sul suo petto nudo con la lama del suo coltello.
Da sinistra a destra segnò più volte il suo corpo sino a quando esausto, si prostrò al cospetto del Grande Spirito e recitò:
‹‹Grande Spirito! Oggi mi sono perso nelle tenebre, la falce ha mietuto morte e non grano. Ti offro il mio corpo! Accetta il mio sacrificio! Aiutami a rimanere calmo e forte di fronte a tutti quelli che verranno contro di me. Infondimi coraggio e forza per guardare nuovamente, a testa alta il nemico, fiero di me stesso››.
Orso Nero, disteso a pancia in giù e con le braccia allargate, restò in silenzio per lungo tempo. Quando il sole tramontò, il buio e il freddo, avvolsero il suo corpo fondendolo con le ombre della notte. L'ululato del coyote accompagnava la nenia che alcune vecchie donne indiane recitavano davanti ai corpi dei morti. In cerchio attorno ai fuochi, i sopravvissuti al massacro, attoniti, non osavano
guardarsi negli occhi per la paura di non vedere più in vita un fratello, un padre, un amico di infanzia.
La notizia arrivò anche al campo di Fiamma Tonante, che come fecero tanti altri guerrieri, trovò un posto isolato e tutti insieme ferirono i loro corpi, offrendo il sacrificio ai compagni morti e al Grande Spirito.
Anche John partecipò a quel sacrificio ferendosi due volte sul petto. La scena non passò inosservata a Fiamma Tonante che dal suo rifugio guardò quel ragazzo che stava offrendo il suo sangue in onore dei guerrieri morti. Il capo annuì con la testa, poi alzò lo sguardo al cielo ed invocò:
‹‹Grande Manitu! Accogli tra le tue braccia i giovani guerrieri che sono morti per liberare la nostra terra. Portali con te nella verde prateria, asciuga le loro ferite e le lacrime di coloro che sono rimasti. Fa che il loro sacrificio ci rafforzi e ci renda più coraggiosi. Tu che possiedi il giorno fallo bello così che l'alba di domani ci infonda fiducia in noi stessi››.

Da nord a sud, da est ad ovest, quella notte fu una notte di preghiera per il popolo rosso. Anche il cielo sembrava versare lacrime in onore dei tanti uomini morti, infatti nell'oscurità, numerosi frammenti di meteoriti attraversarono la volta celeste illuminandosi per alcuni secondi, per poi sparire. Lacrime scintillanti che caddero sulla Terra, su quel granellino di sabbia disperso nell'universo e che, insieme ad un numero indefinito di altri corpi celesti, costituiva quella parte del cielo visibile di quella zona del nuovo mondo.
John Smith osservava quello spettacolo della natura e fissando una di esse sussurrò: ‹‹Siete come la vita di un uomo... attimi di luce in un eternità di buio!››.
Il freddo della notte incominciò a farsi più pungente e John si avvicinò ad uno dei tanti fuochi accesi nel campo. Si sdraiò rannicchiandosi e avvolgendosi dentro una coperta. Le ferite al petto non gli dolevano più, sentiva solo freddo e provava paura per il futuro incerto. Mille pensieri passarono per la sua mente, prima che il tepore di quel fuoco rilassasse il suo corpo consentendogli di chiudere gli occhi e di abbandonarsi al sonno.



Gufo Grigio



Orso Nero

CAPITOLO XIII

‹‹Mia regina! Oggi abbiamo riportato una grande vittoria... Abbiamo inferto un duro colpo all'orgoglio del nostro nemico› annunziò trionfante Sik.
‹‹Non userei toni così trionfalistici comandante, la vittoria definitiva è molto lontana. Questa notte possiamo solo riposare con più gusto, ma non gioire›› rispose Euristea. Poi cambiò espressione e tono di voce, e rivolgendosi sia a Sik che ad Arkenetor disse: ‹‹ Solo l'annientamento totale e il ritorno nelle mie mani della mia pietra potrà farmi gioire. Perciò vi dico che l'orgoglio ferito di quel popolo si ritorcerà contro di voi e quindi contro di me. Altre battaglie
ci aspettano e non tutti gli scontri porteranno liete notizie››.
‹‹È giusto quello che affermate mia regina, ma vorrei ricordarvi che abbiamo a disposizioni armi che i nostri nemici non hanno e che non abbiamo ancora usato. Mi riferisco alle spade di Sacor e Mondekan e che solo voi conoscete il loro segreto e come usarle... Senza parlare della pietra che portate al collo››.
‹‹Dunque Arkenetor mi consigli di scendere in battaglia, vorresti che la tua regina si macchiasse in prima persona del sangue di quei ribelli? Vi ritenete così deboli? Dovrei ricorrere alle divine spade? Non voglio credere che la mia armata pretenda questo da me››.
‹‹Non adirarti Suprema se insisto nel chiederti almeno di cavalcare con il nostro esercito. I soldati, nel vederti al loro comando, centuplicheranno certamente le loro forze e anche se non userai le Divine Spade, che porterai con te, esse serviranno ad infondere coraggio tra le truppe››.
‹‹Anche il mio comandante è d'accordo con il mio consigliere?››.

‹‹Si Eccelsa. I miei soldati non chiedono che della loro regina e sono tutti impazienti di acclamarti perché sanno che li porterai alla vittoria finale››.
‹‹Allora non ho altra scelta, ma sia bene inteso che solo se il mio regno sarà veramente in pericolo potrò usare le armi in mio possesso. Nel mondo visibile è tutto diverso, non conosco i poteri delle Celesti Spade e quello che potrebbero scatenare su questa terra››.
‹‹È giusto quello che dite mia Sovrana. Non saremo noi a indicarvi quando e dove utilizzare la forza segreta che è in voi... Lo capirete da sola›› disse Arkenetor.
‹‹Sono d'accordo con Arkenetor›› aggiunse Sik.
Euristea annuì con un cenno del capo, poi alzò la mano destra ed ordinò: ‹‹Inviate messaggeri nei quattro angoli della Terra e dite che, dalla prossima alba, la regina Euristea cavalcherà con il suo esercito›› poi aggiunse, rivolgendosi espressamente ad Arkenetor: ‹‹ora lasciatemi sola››.
Arkenetor e Sik, visibilmente soddisfatti, salutarono Euristea e lasciarono la stanza. Euristea si avvicinò ad una delle finestre della sua stanza e si mise ad osservare quella metropoli dormiente. Una delle tante città sottomesse al volere di colei che era venuta dal mondo invisibile e ritornata, all'improvviso, indietro di centinaia di anni. I grattacieli non erano più obelischi scintillanti, ma sagome scure le cui vette riflettevano la tenue luce della luna. Giganteschi monoliti moderni creati dall'intelligenza umana, sculture simili a quelle di Bryce Canyon, realizzate dall'ingegno della natura nel trascorrere del tempo.
Con lo sguardo cercava di arrivare a distinguere le ombre che si muovevano in basso tra le strette gole, ma senza riuscirci. La mancanza di luce artificiale rendeva quegli stretti Canyon luoghi segreti, impenetrabili. I cittadini di New York, come zombi, si muovevano nell'oscurità della notte allo sbaraglio e con un unico alleato, la buona sorte. Anche Luna e Pietro, genitori di John, si aggiravano

senza meta per le strade della città insieme ai tanti plagiati.
I cavalieri della regina spadroneggiavano forti delle loro armi e della totale accondiscendenza dei nuovi sudditi, che ubbidienti, si prestavano a tutto, anche ad offrirsi come bersaglio per soldati ubriachi che come una gigantesca falce percorrevano a cavallo quelle strette e buie vie, disseminando morte e terrore. I genitori di John, piccole pedine tra le tante di quel gioco mortale, si salvarono per puro miracolo quella notte. Bloccati, senza via di uscita in un dei tanti vicoli della città, furono salvati da una donna che incredibilmente, ancora non assoggettata, si nascondeva in un locale, sotto il livello stradale di uno stabile di quel vicolo. La donna trascinò i due malcapitati nel suo rifugio ben mimetizzato, da cui si poteva entrare da una apertura protetta da una finestra metallica e nascosta alla vista da cartoni ammassati. Genta era il nome della donna. Di origini Comanches, si era spinta sino nella città di New York per cercare di rintracciare e salvare suo figlio, ma senza riuscirci. Per dieci giorni era uscita ogni notte alla ricerca dell' unico figlio sino a quando proprio quella notte trovò il corpo martoriato del ragazzo.
Disteso su un lettino all'interno di quel piccolo locale giaceva infatti, il corpo del giovane parzialmente bendato. Genta aveva interrotto quel rito attirata dal frastuono proveniente dalla strada ed ora, riprese a fasciare il corpo del figlio sotto gli occhi spaesati dei genitori di John.
Nel frattempo dall'alto del suo appartamento, Euristea non udiva nulla tranne che il sibilo del vento che preannunciava l'arrivo di un temporale, ma sotto di lei, per le strade, le grida di dolore dei malcapitati echeggiavano lungo le pareti di quei stretti Canyon moderni.
Violenti giochi che oppressori di ogni epoca hanno sempre fatto nei confronti dei sottomessi. Un passatempo perverso che continuò tutta la notte sino a quando i primi raggi di sole illuminarono le vette di quelle sculture moderne, momento in cui i respon-

sabili di quella mattanza notturna dovettero presentarsi all'adunata generale ordinata da Sik.
L'esercito della guardia reale era ormai tutto schierato in attesa che Euristea scendesse dal suo alloggio per mettersi alla testa dei cavalieri.
Nella sua stanza, sotto l'attenta vigilanza di Arkenetor, Euristea completava il rito della vestizione. Quella mattina stava indossando, aiutata dalla sua vecchia governante Matilde , l'armatura di guerra. Una tuta tessuta con fili di acciaio avvolgeva il corpo della regina sino al collo. Sulla tuta, nella parte superiore, un leggerissimo busto dello stesso materiale proteggeva gli organi vitali. Un copricapo,
simile ad un casco da motociclista adornato di pietre preziose sulla fronte, proteggeva la testa della donna. Attorno alla vita, una cintura con due custodie dove teneva infilate le due spade celesti.
Nascosta sotto la tuta, attorno al collo, la pietra gemella: l'occhio di cristallo dove era racchiusa la sua forza e pilastro del mondo invisibile. Al termine della vestizione, Euristea si incamminò seguita da Arkenetor e dalla guardia personale verso l'uscita del Plaza Hotel di New York e, quando varcò l'uscita, un grido di euforia si levò dalle file dell'esercito schierato.
‹‹Urrà! Urra! Urrà per la regina Euristea!››.
Euristea alzò la mano sinistra e salutò gli uomini schierati poi, aiutata da Sik, montò sul suo cavallo e disse:
‹‹ Uomini! Dall'alba di oggi cavalcherò insieme a voi sino a quando questo popolo, unico ancora non sottomesso totalmente, non si prostrerà ai miei piedi.
Confido in voi nella vostra dedizione, nella vostra forza e capacità di combattimento per raggiungere l'agognata vittoria finale. In marcia dunque miei prodi!›› esclamò, concludendo Euristea e suscitando grida di gioia da parte dei suoi uomini.
Così l'esercito di Euristea incominciò a muoversi attraverso quei Canyon creati dall'uomo sotto lo sguardo smarrito degli

abitanti della grande mela. Donne, uomini e bambini, vittime di un atroce incantesimo che di colpo gli aveva strappato il bene più grande di cui un essere umano può disporre: il libero arbitrio. La possibilità di scegliere liberamente, opportunità data anche dall'onnipotente, che mai utilizzò il suo potere sulle scelte degli individui.
Ora invece, nessuno poteva più decidere nel bene e nel male. La loro mente, ingabbiata e bloccata in confini ben definiti dall'incantesimo, non godeva più di quelle libere divagazioni che avevano consentito all'uomo di raggiungere traguardi importantissimi. Il livello di civiltà, di colpo, si era bloccato arretrando di centinaia e centinaia di anni. Un periodo buio: un nuovo barbaro Medioevo regnava sulla terra.
Sia gli invasori, venuti da lontano, che gli oppressi privati dell'intelligenza, si muovevano attraverso luoghi con costruzioni altamente tecnologiche, senza capirne il significato e il loro funzionamento. Tuttavia, John, Betty e tutti coloro che ancora non erano stati sottomessi, potevano ancora apprezzare e comprendere il sacrificio fatto da milioni di uomini nel corso della storia, per raggiungere tale livello di civiltà.

CAPITOLO XIV

La barbarie dominava ormai in ogni luogo della Terra e notizie di atroci sofferenze inflitte agli oppressi, provenienti dai quattro angoli del pianeta, giungevano sino agli accampamenti dei rivoltosi. Anche John apprese di quei supplizi ingiustificati che gli oppressori infliggevano al popolo inerme e il suo pensiero fu tutto per i suoi genitori. Non sapere a quale sorte potessero andare incontro i suoi cari lo fece entrare in uno stato di angoscia. Sofferenza che si tramutò ben presto in rabbia con reazioni deprecabili. John incominciò a scalciare ed imprecare contro chiunque gli si avvicinasse e per calmarlo ci vollero due uomini per bloccarlo. Fu portato dentro una capanna e qui gli fu somministrato con la forza da una vecchia indiana una strana bevanda e solo allora si calmò. Fiamma Tonante, che aveva assistito a quello scatto di ira di John, diede ordine alla presenza del giovane, di fare il possibile per rintracciare i genitori del ragazzo, di portare loro notizie. Il grande capo sapeva bene che era un'impresa difficile, ma così facendo rassicurò ulteriormente John che ben presto si addormentò sotto l'effetto della tisana.
Altri pensieri, intanto, affollavano la mente di Fiamma Tonante. La prima vittoria di Gufo Grigio era stata offuscata dal massacro patito dall'esercito di Orso Nero e questo rattristava il cuore del grande guerriero. Consapevole di dovere affrontare un periodo di tribolazioni, cercò di correre ai ripari. Ordinò di comunicare a Gufo Grigio di attaccare le retroguardie del nemico per rallentarne l'avanzata verso sud e contemporaneamente fece avvisare Orso Nero di muoversi, con una marcia forzata, per unirsi al suo esercito.
Le notizie sulle devastazioni effettuate lungo il cammino dal temibile esercito della regina Euristea, davano la sensazione di un gigantesco rullo compressore inarrestabile, invincibile. Alle distruzioni non si salvò nemmeno il villaggio dei Navajo sorto al limite della Monument Valley.

I sopravvissuti, vecchi e bambini, di quello e tanti altri villaggi indiani devastati, vagarono nelle terre del west lungo le piste tracciate dai primi esploratori e colonizzatori di quelle vaste praterie. A fare parte di uno di questi gruppi di profughi, anche la piccola Betty e Raina. Una ventina di persone in tutto, superstiti di quel villaggio Navajo, cavalcavano a passo d'uomo in direzione della città di Montgomery. Raina aveva letto i segnali di fumo che i guerrieri si trasmettevano e sapeva quindi dove condurre la sua gente per trovare protezione e sicurezza. Seppure molto vecchia e costretta quindi a farsi aiutare quando doveva montare e scendere da cavallo, Raina seppe gestire quella tremenda situazione con la sapienza necessaria.
Mentre proseguivano il viaggio, trascorsero settimane di terrore, con alterne vicende che videro i nemici scontrarsi con più frequenza, ma senza impegnare il grosso dei due eserciti. L'azione di Gufo Grigio, che alle spalle seguiva gli invasori, aveva ottenuto l'effetto di rallentarne la marcia così da poter dare il tempo agli eserciti di Fiamma Tonante e di Orso Nero di congiungersi nei pressi della città di Montgomery. John , da sopra ad una piccola altura e in compagnia di Fiamma Tonante, poté ammirare l'arrivo di Orso Nero e dei suoi guerrieri. Fatto che fu salutato da tutti con grida di gioia. La valle, lentamente, si riempì di uomini e cavalli, un brulicare continuo che non cessò per quasi tutto il giorno.
John si muoveva in mezzo a quella marea di gente, fiero come chi gli stava accanto, busto retto e capo rivolto verso l'alto. Una piccola penna infilata nella fascia che gli cingeva il capo, gli dava l'aspetto di un piccolo guerriero. Quando quella marea costituita da persone, cavalli, carri incominciò a stabilizzarsi, il sole stava già andando incontro all'orizzonte, ora in cui quasi tutti si sedettero in cerchio attorno ai migliaia di fuochi accesi in tutta la valle, davanti alla città di Montgomery.
Vicino ad uno di quei fuochi John ascoltava ciò che raccontavano alcuni guerrieri di Orso Nero sulla sconfitta patita. Nei loro

occhi si leggeva la tristezza e il dolore per le perdite subite, ma anche l'orgoglio per il sacrificio dei propri compagni, morti per la libertà. Quelle notizie, con dovizia di particolari, turbavano intimamente John, troppo
forti per la sua età. Non riusciva a credere che quello che stava sentendo fosse veramente accaduto ed ascoltava, con gli occhi sbarrati e le orecchie tese, per cogliere ogni dettaglio e leggere le emozioni vissute da quei guerrieri. I racconti proseguirono sino a tarda notte, sino a quando John, stordito dalle emozioni trasmessegli, lentamente si assopì. Avvolto in una coperta sino alla testa, a protezione del vento del nord che incominciava a soffiare, cadde in un sonno profondo. Il sibilare del vento, quel rumore simile ad un fischio di una locomotrice a vapore molto distante, entrava prepotentemente nelle sue orecchie, ma senza svegliarlo. Quel suono si tramutava nel sogno di John in un lamento proveniente dai quattro angoli della Terra. Un grido di dolore che il mondo lanciava, comunicando così il suo disappunto per il sangue che si stava versando su di esso. Ad accompagnare quel lamento, figure aliene che fuoriuscivano dalle viscere della terra con in mano grandi falci e che lievitavano sospesi nell'aria. Poi discendevano ed incominciavano a falciare chiunque incontrassero sul loro cammino.
Uno di queste figure però stava ferma davanti a John ed aveva due grandi fori al posto degli occhi. Rivolta verso il ragazzo con le mani protese come a chiedere qualcosa. John, come se avesse capito, tirò fuori dalla sua tasca il suo occhio di cristallo e lo passò a quella strana figura che subito lo collocò al posto di uno dei fori. Appena se lo inserì nel lobo oculare, incominciò a brillare ed a lanciare raggi contro le altre figure aliene che a poco a poco scomparvero, tranne una mostro dalle sembianze simili a colui che lo attaccava. Sagome evanescenti con un solo occhio di cristallo a testa: due forze che si contrapposero e che si annientarono a vicenda. John si svegliò tutto sudato e tremante a causa di quello strano sogno. Si alzò di scatto, mettendosi sedu-

to e infilò la mano nella tasca del suo pantalone per controllare se tenesse ancora quello oggetto scippato dal collo della regina Euristea.
Osservava nel palmo della sua mano quella pietra di cristallo brillante a forma d'occhio, circondata da una tenue luce. Una piccola atmosfera luccicante che cambiava tonalità di colore con il passare dei secondi. John avvicinò ai suoi occhi quell' oggetto causa di tanti patemi, cercando di carpirne il segreto che lo legava al sosia rimasto nelle mani di Euristea e sussurrò:
‹‹Dimmi quale potere hai oltre a quella di spostare le persone nello spazio e nel tempo. Quale forza nascosta hai in comune con il tuo simile che è nelle mani della tua regina? Quale fine ti prefiggi? La fine della razza umana e della sua civiltà?...››
‹‹Cosa è quell'oggetto?›› domandò, interrompendo quel monologo uno degli indiani che si era appena svegliato.
‹‹Niente! Niente!›› rispose John, infilandosi prontamente la pietra in tasca.
Il guerriero non approfondì la sua curiosità e si alzò allontanandosi dal suo giaciglio.
Anche John si alzò e seguì l'indiano diretto ad uno dei carri adibiti a cisterne di acqua. Qui si lavò il viso, operazione che lentamente, fece la massa enorme di persone accampate in tutta la valle. Il sole, appena sorto, cominciava a riscaldare l'aria in tutta l'area e lentamente la lieve foschia, che aveva regnato per buona parte della notte e del mattino, incominciò a diradarsi, consentendo così una
ottima visuale da un punto all'altro della valle.
Fiamma Tonante si muoveva con il suo cavallo pezzato con macchie bianche e nere, attraverso quel grande campo, cercando di carpire l'umore dei suoi guerrieri. Ogni tanto si fermava a parlare con alcuni uomini e ascoltava le loro richieste, rispondeva alle loro domande, dava consigli e infondeva fiducia sull'esito finale.

Una passeggiata tra le sue truppe che durò diverse ore, poi si ritirò nella sua tenda in compagnia di Orso Nero e di un ristretto gruppo di guerrieri. John seguì con lo sguardo i movimenti di Fiamma Tonante e si avvicinò alla tenda sorvegliata da due sentinelle, senza osare entrare. Restò fuori, accanto ai due guerrieri, in attesa di conoscere il risultato di quella riunione.

CAPITOLO XV

In quel preciso istante, una piccola colonna di profughi faceva il suo ingresso nel grande accampamento di Montgomery. A guidare il gruppo, Raina e Betty che sorridenti osservavano quella marea di uomini che si muovevano in tutte le direzioni come formiche operose.
C'era chi accudiva i cavalli, chi ingrassava i giunti dei carri, chi costruiva nuovi archi, chi affilava le lance, chi lavava i panni, chi si esercitava nella lotta e nel tiro con l'arco, chi lanciava tomahawk contro sagome umane, chi cucinava la selvaggina: un pullulare di suoni ed odori che invadevano tutta la valle.
Raina scelse un posto libero dove i superstiti del suo villaggio si accamparono. Subito riconobbe alcuni guerrieri della sua tribù che stavano a pochi metri di distanza intenti a preparare un cinghiale per la cottura. Raina li salutò e chiese dove era stata sistemata la tenda di Fiamma Tonante, mentre Betty domandò di suo cugino John.
Uno degli indiani indicò con una mano il lato del campo dove stavano accampati, poi invitarono il piccolo gruppo di profughi a dividere il pranzo appena cucinato con loro. Tutti accettarono l'invito, ringraziando i loro amici guerrieri e formando così un unico gruppo. Betty si allontanò da quel gruppo e si diresse nella direzione indicata dall'indiano districandosi tra la gente che si muoveva in tutte le direzioni. Appena fu abbastanza vicina da distinguere John, Betty incominciò a sorridere e pronunciò il suo nome attirandone l'attenzione. ‹‹John! John! John!››.
John scattò verso sua cugina e l'abbracciò.
‹‹Finalmente un volto familiare! Ero molto preoccupato... Ma perché sei venuta qui?... È successo qualcosa?››.
‹‹Fatti prima abbracciare un'altra volta e poi ti dico››.
Betty strinse suo cugino una, due, tre volte sino a saziarsi, poi raccontò di quello che era successo al villaggio Navajo e l'odissea vissuta per raggiungere l'accampamento di Montgomery.

‹‹Povera Betty!... Hai sofferto molto?››.
‹‹In verità l'unico fastidio è un dolore al sedere e all'inguine dovuto ai tanti giorni in cui sono stata a cavallo. Ho il sedere come un peperone e non vedevo l'ora di fermarmi per farlo riposare!›› sdrammatizzò lei.
‹‹Bene! Ora puoi rilassarti e rinfrescarti. Ti porterò a poca distanza da qui, vicino Greenville, dove ci sono dei laghetti così che potrai curarti il sedere e...›› Betty interruppe John con uno spintone e disse: ‹‹Non ricominciare a irridermi, altrimenti saranno guai tuoi!››.
‹‹Vedo che non hai perso la grinta!›› esclamò John sorridendo. Anche Betty sorrise, poi si abbracciarono nuovamente e tenendosi per mano si recarono presso il gruppo dove stava Raina. Intanto nella capanna dove Fiamma Tonante aveva iniziato la riunione, si stava discutendo delle strategie di guerra da adottare in futuro.
‹‹Grande capo Orso Nero la violenza e la rabbia che anima chi comanda l'esercito invasore è terribile. Informatori mi dicono che è dotata di poteri soprannaturali, che può con un suo incantesimo distruggere un esercito. L'hanno vista cavalcare alla testa dei suoi uomini con spade luccicanti dal potere sconosciuto. Nulla sembra fermare la sua avanzata e tra poche settimane le avanguardie giungeranno alle porte della città di Montgomery. Gufo Grigio nei suoi continui tentativi, riusciti, di rallentarne l'avanzata sta subendo gravi perdite. Dimmi qual è il tuo pensiero?››.
‹‹Anche io ho subito una umiliante sconfitta, ma il sacrificio dei nostri guerrieri ci darà la forza di affrontare e distruggere i nostri nemici e chiedo a te capo Geraldo (Fiamma Tonante) di essere alla testa di tutti noi perché hai dimostrato saggezza ed abilità nei confronti di coloro che ci vogliono privare della libertà. Ti chiedo anche di parlare con il piccolo uomo bianco, che il destino ha fatto giungere presso di noi, per sapere qualcosa di più sui poteri nascosti

della terribile regina Euristea››.
‹‹Sono onorato per la vostra fiducia. Oggi abbiamo costituito un grande esercito e spero di esserne un degno capo, ma accetterò solo se anche Gufo Grigio acconsentirà. Gli manderemo subito segnali di fumo ed aspetteremo la risposta. Nel pomeriggio comunicheremo la decisione agli uomini e parlerò subito dopo con il piccolo uomo John Smith››.
Tutti i presenti nella tenda avvallarono l'indicazione di Orso Nero e la decisione del grande capo Geraldo (Fiamma Tonante) di accettare l'incarico di comandare tutto il popolo rosso. Poi i guerrieri restarono ancora nella tenda, fumando il Calumet della pace: tradizionale pipa realizzata con legno di frassino bianco e che per gli indiani simboleggiava gli uomini. Nel vasto campo i fumi provenienti dai fuochi si intensificarono, segno che l'ora del pranzo si avvicinava, impregnando l'aria di diversi odori. Quello predominante era il profumo di arrosto di selvaggina, ma si distingueva anche quello dei fagioli: unica risorsa alimentare che gli accampati avevano in abbondanza. Sul campo si era formata ormai una nebbia artificiale, quando a gruppi composti da circa cinquanta persone, i guerrieri iniziarono a consumare il pasto. Anche Betty e John, confusi in quella massa di persone, iniziarono a gustare pezzi di carne di quel cinghiale cucinato con sapienza dagli indiani Navajo.
‹‹Buona! Era da settimane che non sentivo il sapore della carne arrostita. Veramente buona!›› esclamò Betty.
‹‹Allora approfittane... Fai il bis››.
‹‹Certo che farò il bis ho talmente fame che non me lo faccio ripetere due volte... È veramente buona››.
Betty morse con avidità anche il secondo pezzo di carne, poi il terzo ed un quarto sino a saziarsi. I due ragazzi appena finito di mangiare, si stesero per terra ed incominciarono a stuzzicarsi solleticandosi reciprocamente. Mentre facevano quel gioco, dalla tasca sinistra di John, rotolò fuori l' occhio di cristallo in suo possesso che venne

Raccolto da Raina.
‹‹Dove hai preso questa pietra ragazzo?››.
‹‹Dammela è nostra!›› esclamò John, alzandosi e allungando la mano destra per prenderla. Non sapeva ancora se era giunto il momento per parlare della misteriosa pietra.
‹‹Non voglio portarvela via, ma raccontatemi come avete fatto a venirne in possesso››.
‹‹Ho strappato io quella pietra dal collo della regina Euristea perché avevo paura che continuasse ad usarla contro di noi›› rispose Betty.
‹‹Come la usava contro di voi?››.
‹‹Veramente non conosciamo tutto i poteri racchiusi in essa, ma ho visto dei raggi uscire da questa pietra che ci hanno investiti e sollevati da terra sino ad una altezza considerevole›› rispose John che continuò affermando: ‹‹noi sappiamo come fare per spostarci nello spazio utilizzando questa pietra, ma non conosciamo il suo vero segreto. Per caso tu ne sai qualcosa Raina?››.
Raina diede la pietra a John e gli consigliò di custodirla gelosamente, di non perderla, di non darla a nessuno poi si sedette con loro e iniziò a raccontare: ‹‹C'è una vecchia leggenda che narra dell'esistenza sulla Terra di una roccia con il profilo di Manitu. Nei due fori che rappresentavano gli occhi, c'erano due pietre luccicanti a rappresentare lo sguardo del Grande Spirito che vegliava sul popolo indiano e sul mondo intero. Una notte un uomo del popolo Anasazi, nostri antichi antenati, che abitava il Grand Canyon, rubò gli occhi alla pietra e il Grande Spirito lo punì facendolo vivere in eterno e confinandolo, insieme al suo popolo, in una dimensione sconosciuta, togliendo ad essi la gioia di procreare. Il suo popolo lentamente incominciò a declinare sino a sparire nel nulla, ma l'uomo con il potere nascosto delle pietre, ritornava periodicamente sulla terra per procurarsi fanciulli e fanciulle con le quali unirsi carnalmente, portandosi con sé

i nascituri così da garantire la progenie al suo popolo. Anche negli ultimi tempi si dice che ritornò sulla Terra e... »ma Raina venne interrotta da un guerriero mandato da Fiamma Tonante che disse: ‹‹Vecchia stai sempre a raccontare favole buone per giovani rammolliti invece di parlare delle gesta del nostro popolo e delle sue sofferenze patite per mano dell'uomo bianco›› poi rivolgendosi a John ordinò: ‹‹Seguimi, il grande capo Geraldo vuole parlarti››.
‹‹Dovrà venire anche mia cugina con me... Non voglio più separarmi da lei››.
‹‹Va bene ragazzo. Ma ora muovetevi››.
John e Betty salutarono Raina, facendole promettere che avrebbe terminato di raccontare quella leggenda indiana. La vecchia Raina fece un cenno con il capo e disse: ‹‹Andate... Andate! Ci sarà sempre tempo per raccontare leggende››.

CAPITOLO XVI

John, seguito da Betty, si incamminò insieme al guerriero verso la tenda del grande capo Geraldo situata sulla sommità di un terrapieno: uno dei tanti che circondavano la valle. Quando giunsero vicino alla tenda, Fiamma Tonante era intento insieme ad Orso Nero, ad osservare alcuni segnali di fumo in lontananza. I segnali di fumo comunicavano la risposta di Gufo Grigio che accettava la nomina di Geraldo a capo supremo del popolo rosso. Fiamma Tonante strinse le labbra ed annuì con la testa, facendo oscillare più volte le lunghe penne che teneva ai lati della testa poi alzò gli occhi al cielo e disse:
‹‹Grande Spirito! Ora sono diventato un lupo per il mio popolo. Aiutami a trovare il giusto equilibrio tra le mie ambizioni e le necessità del mio popolo. Fa che la mia lealtà sia ricompensata da te con la conquista della nostra libertà. Così che possiamo apprezzare nuovamente:
il soffice respiro del vento,
la pioggia di mezzogiorno,
l'odore dell'erba bagnata,
il profumo della resina dei pini,
il sole del mattino,
il sole del tramonto e le notti stellate››.
Anche Orso Nero volle pregare per Fiamma Tonante:
‹‹Oh Grande Spirito! Illumina la strada del nostro capo Geraldo. Rendilo forte e luminoso come il sole così che il nostro nemico fugga davanti al Tomahawk di Fiamma Tonante, come la bruma dei monti fugge davanti al bagliore del sole››.
Quelle parole pronunciate dai due capi indiani, commossero John e Betty per la fierezza con cui erano state pronunciate e per la loro determinazione nel volere, a tutti i costi, ridare la libertà agli abitanti della Terra. I ragazzi compresero che la guerra non era vista dagli indiani come un mezzo tramite il quale si potesse conquistare un territorio, perché era loro convinzione

che la Terra appartenesse a tutti i popoli abitanti della Terra. La Terra non poteva né essere comprata e tantomeno conquistata. La guerra era soprattutto un modo per dimostrare la propria audacia e per ribadire il proprio diritto a vivere liberi di godere la natura sotto tutti gli aspetti. L'invasione dell'esercito della regina Euristea aveva procurato, secondo
i principi del popolo rosso, una gravissima offesa alla Terra prima, e agli indiani in secondo luogo. Quindi i nativi d'America non potevano non scendere in campo per punire il nemico per l'oltraggio fatto.
Geraldo, lentamente, si incamminò discendendo il terrapieno e fece cenno a John di avvicinarsi. Quando John e Betty furono di fianco al grande capo, questi chiese loro in modo diretto: ‹‹Parlatemi dei poteri della regina Euristea››.
I due ragazzi si scambiarono una rapida occhiata e John parlò per primo: ‹‹Non so che dirle grande capo, sappiamo di sicuro che possiede delle spade che possono generare colonne di fuoco e di ghiaccio e una pietra che può lanciare lampi accecanti...›› Betty interruppe John e disse: ‹‹ John mostra a Fiamma Tonante la pietra in nostro possesso››. Non molto contento per l'intervento della cugina, mostrò a malincuore la pietra in suo possesso.
‹‹Ecco. Questa è la pietra››.
‹‹Quindi l'avete voi?... Ma miei informatori mi dicono che oltre alle spade detiene anche una collana con una pietra...››.
‹‹Forse ne avrà un'altra simile... Non so che dirle››.
Fiamma Tonante prese tra le mani la pietra e la osservò attentamente e mentre la guardava disse: ‹‹Questa pietra mi fa venire in mente una antica e strana leggenda raccontata dai nostri avi e tramandata sino ai nostri giorni...›› Betty intervenne nuovamente dicendo:
‹‹Raina ci stava giusto narrando una leggenda che parlava di due occhi di cristallo, di una roccia e di un antico popolo che abitava il grande Canyon...››.

‹‹Si piccola donna... Nessuno è mai riuscito a trovare quella roccia citata nella leggenda. Sappiamo di un popolo svanito nel nulla e nessuno è riuscito a spiegare le cause del declino e della sua successiva scomparsa. Si racconta che abbandonarono le terre del grande Canyon e si diressero verso nord, ma furono come inghiottiti dalla viscere della terra››.
‹‹Cosa potrebbe essere successo?›› domandò John.
‹‹Il popolo fu maledetto dopo il furto degli occhi di cristallo e la maledizione avrebbe avuto termine solo nel caso in cui le pietre fossero state restituite alla roccia di Manitu. In queste gemme si cela il potere di controllare il bene e il male della Terra e dei suoi abitanti››.
‹‹Allora bisogna recuperare l'altra pietra che è ancora nelle mani di Euristea e fare il possibile per trovare la roccia›› affermò John.
‹‹Sarà un compito molto difficile recuperare l'altra gemma, ma sarà ancora più difficile scoprire il sito della grande roccia››.
‹‹Vedrai capo Geraldo che ce la metteremo tutta. Quando incontreremo la regina sul campo di battaglia, faremo una sortita nel suo campo prima che inizieranno gli scontri. Ci permetta di essere accompagnati da due dei suoi migliori guerrieri, così da proteggerci... ora restituitemi la pietra perché ho bisogno del suo potere››.
Fiamma Tonante contento del coraggio di John, acconsentì a quella sua idea ed ordinò ai guerrieri, Cavallo Pezzato ed Alce Bianca, di proteggere i ragazzi, poi passò l'occhio di cristallo nelle mani di John che subito lo ripose in tasca.
‹‹In verità ti dico che se riuscirai a portare a termine questo arduo compito, il popolo rosso ti sarà grato per l'eternità ed il Grande Spirito proteggerà sempre il tuo cammino e quello della piccola Betty›› proferì Fiamma Tonante.
Proprio in quel momento, un'aquila sorvolò il campo degli indiani e il grande capo Geraldo esclamò: ‹‹La forza divina è con te! L'aquila è l'animale che vola più in alto e che é quindi più

vicino al Grande Spirito. Questo è un segnale che ci invita a vincere le nostre paure››.
‹‹Noi non abbiamo paura grande capo!›› esclamò immediatamente Betty, strappando un sorriso dal volto di Fiamma Tonante.
John e Betty salutarono Fiamma Tonante e, sorvegliati a vista dai due guerrieri incaricati di proteggerli, si ritirarono presso la tenda dove alloggiava John. Quel pomeriggio, per i due cugini, trascorse più in fretta. Si raccontarono di come avevano trascorso quel periodo separati e le loro disavventure. Trascorsero altri giorni ed altri ancora dove tutti aspettavano l'ora in cui si sarebbe deciso il loro destino, uomini ancora liberi. Intanto, a cinque giorni di marcia di distanza dalle forze di Fiamma Tonante, un imponente esercito si muoveva con alla testa la regina Euristea.
I segnali di fumo, da tempo, avevano preannunziato quell'imminente arrivo, descrivendo nel dettaglio la composizione delle forze nemiche. Alle spalle di quel esercito, Gufo Grigio e i suoi guerrieri, dovettero soccombere allo strapotere dei cavalieri della regina e un nuovo dolore invase il popolo rosso. Notizie del massacro si diffusero nei quattro angoli della Terra e Fiamma Tonante, furioso più che mai per quella grave perdita, martoriò ancora una volta il suo corpo. Gridò il suo dolore alla luna, unica spettatrice insieme al lupo. Quest' ultimo, con il suo ululare, sembrava soffrire insieme al grande capo, chiamando a raccolta i componenti del suo branco per condividere quella sofferenza. Nemici, ma amici in quella notte di dolore. Una lunga notte per tutti i guerrieri che non riuscivano a prendere sonno, dato che il loro pensiero per i fratelli morti era troppo forte, più resistente della propria carne. Dalla sua tenda John osservava quel capo indiano soffrire per il suo popolo. Lo vedeva prostrato sulla nuda terra a domandarsi del perché Manitu voltava ancora lo sguardo alla sua gente. La ricerca di una spiritualità interiore era ed è molto diffusa negli indiani d'America. John sentiva la voce

di Geraldo che interrogava intensamente il Grande Spirito ancora una volta:
‹‹Oh Grande Spirito! Quante ingiustizie dobbiamo ancora patire? Quanto tempo ancora dobbiamo soffrire? Quale maligno protegge il nostro nemico? Dacci la forza e la saggezza e aiutaci ad estirparlo ed a ributtarlo negli abissi delle tenebre così che la tua luce risplenda nuovamente su tutti noi.»
Geraldo si ricompose, mettendosi seduto con le gambe incrociate e con lo sguardo rivolto a nord nel buio della notte. Sembrava stesse vedendo e sentendo, in quella bruma notturna, i volti e le voci di scherno dei soldati nemici. Le risate sembravano risuonare insieme all'ultimo respiro dei guerrieri periti nella battaglia. Ogni tanto la luce riflessa della luna, delineava il profilo marcato di quell'uomo sulle cui spalle si reggeva, ormai, il destino del suo popolo e del mondo intero. Un fardello pesante al quale non si sottraeva e che portava con grande convinzione e decisione. Sapeva benissimo che bisognava fermare l'armata del mondo invisibile ad ogni costo per non far precipitare gli uomini della Terra in un periodo indeterminato di schiavitù.
Fiamma Tonante chiuse gli occhi e respirò profondamente con le narici, come se volesse riempirsi i polmoni per imprimere nella sua memoria l'odore di quella notte. Un odore di libertà che poteva ancora respirare e che si augurava potesse respirare ancora insieme a tutti gli uomini, anche in futuro.

CAPITOLO XVII

La notte passò e il giorno arrivò puntuale come avviene da milioni di anni. John e Betty si svegliarono presto come tutti, a causa della agitazione causata dagli intensi segnali di fumo avvistati la sera prima. Messaggi che avevano eccitato tutti i guerrieri convinti ormai dello scontro imminente. Quella convinzione fu rafforzata dagli ordini diffusi dal grande capo Geraldo che prevedevano un rafforzamento delle vedette e una linea avanzata di difesa, pronta a contrastare le avanguardie nemiche.
Il sole era ancora basso quando i due cugini, prima di partire per la loro missione, salutarono Fiamma Tonante e, su richiesta di Betty, vollero oltre a Cavallo Pezzato ed Alce Bianca anche la compagnia di Raina: i consigli della vecchia indiana erano ritenuti utilissimi da Betty che non se ne voleva separare. La richiesta fu accolta, così il piccolo gruppo si congedò da Geraldo e si avviò verso Nord-Est per cercare di portare a termine quella missione che sembrava impossibile.
I cinque si allontanarono dal campo che si estendeva nella valle antistante la città di Montgomery con una grande speranza nel cuore, quella di poter ritornare con la seconda pietra di cristallo e con essa contribuire a ristabilire la sovranità e la libertà del popolo americano e degli altri popoli della Terra. Cavalcarono sino al tramonto del sole, ora in cui la luce lasciava il posto alle ombre, ombre che con il passare delle ore si allungavano sino a fondersi diventando un unica grande ombra. Si fermarono in un luogo vicino alla città di Savannah, protetto dal vento del Nord che per tutto il giorno aveva soffiato con insistenza. L'aria fredda veniva richiamata verso sud da una grande depressione che lambiva le coste della Florida. Una delle tante che in quel periodo devastavano le coste del sud est degli Stati Uniti D'America.
John, Betty, Raina, Cavallo Pezzato ed Alce Bianca sistemarono i cavalli dentro un avvallamento del terreno, poi si raggomitolarono avvolti dentro alle loro coperte ed aspettarono che la

furia del vento si placasse. Nonostante fossero distanti dal mare circa cento metri, questi faceva sentire il suo lamento per l'azione incessante, implacabile del vento e delle correnti marine. Un nubifragio si scatenò all'improvviso, segno che l'occhio dell' uragano non era molto distante da Savannah. I lampi illuminarono una casa poco distante ed il gruppo corse verso quella abitazione per cercare di mettersi al riparo dalla tempesta che ormai infuriava su tutta la zona. La casa era stata abbandonata dagli inquilini e il gruppo ne prese possesso rifugiandosi nella cantina dove aspettarono l'alba. Quella notte sembrò non finire mai e tantomeno la tempesta, ma poi, con il passare delle ore, il vento dapprima impetuoso incominciò a diminuire, così la pioggia, sino a quando tutto si rasserenò. Raina fu la prima ad aprire gli occhi e dopo essersi alzata, toccò uno ad uno gli altri sulle spalle, svegliandoli. «E' l'alba... dobbiamo rimetterci in marcia››. Qualche sbadiglio, uno stiracchiamento e lentamente si alzarono tutti, uscendo subito all'aperto. L'aria era fresca e profumava di pulito, un odore di muschio bagnato saliva da terra e arrivava alle narici facendole dilatare prepotentemente. John si riempiva i polmoni di quell'aria caricandosi di quella energia invisibile, ma essenziale per la vita sulla Terra. Betty dondolava prima un piede e poi l'altro sull'erba bagnata, schizzando quella brina in ogni direzione.
Per sbaglio sfiorò anche una pozzanghera provocando uno schizzo di acqua più forte dei precedenti che andò a depositarsi sulle gambe di Cavallo Pezzato che si girò di scatto, fulminando con lo sguardo la piccola Betty. Quel vizio di Betty di scalciare qualsiasi cosa si trovasse davanti
ai suoi piedi le aveva procurato grattacapi sin da piccola.
‹‹Smettila Betty! Lo vedi che stai bagnando tutti!›› esclamò John.
‹‹Scusatemi non l'ho fatto apposta!››.
‹‹Dici sempre così, ma poi se non è l'acqua, è un barattolo o qualche altro oggetto che vedi per terra››.

‹‹Non ci posso fare niente è più forte di me, forse in una precedente vita ero un calciatore››.
‹‹Precedente vita! Ma cosa dici? Di vita ce n'é una sola››.
‹‹Ha ragione John! L'unica altra vita, oltre a quella che viviamo sulla terra, sarà quando la tua anima lascerà il tuo corpo è andrà incontro al Grande Spirito›› affermò Raina.
La conversazione continuò per almeno un'ora, mentre proseguivano il viaggio in direzione Nord costeggiando, lungo la costa della Carolina. Betty sosteneva sempre di essere stata un calciatore in una precedente vita e niente e nessuno la smuoveva dalla sua idea e quando avanzavano a piedi per fare riposare i cavalli, non perdeva l'occasione di tirare calci ai piccoli sassi. I suoi compagni di viaggio, rassegnati alla convinzione di Betty, evitavano di camminarle davanti, onde evitare di essere colpiti dai sassi che la ragazzina continuava a calciare.
John scuoteva la testa, mentre osservava la cugina colpire i sassi così come Raina; mentre Cavallo Pezzato ed Alce Bianca erano intenti a scrutare in lontananza per prevenire brutte sorprese. Ormai le avanguardie nemiche dovevano essere abbastanza vicine, forse un giorno di cammino da loro e questo li rendeva sospettosi. Erano tesi e scattavano ad ogni minimo fruscio causato dal vento o da qualche animale selvatico. Proseguirono il viaggio sempre con quella tensione e paura di essere scoperti sino al calare del sole, ora in cui si fermarono per riposare e rilassarsi.
Il buio della notte mise però in evidenza dei bagliori in lontananza: erano i fuochi accesi nell'accampamento delle avanguardie nemiche.
‹‹Guardate!›› esclamò Alce Bianca, indicando con una mano la direzione dove si vedevano quelle luci.
‹‹Saranno accampati a circa tre miglia da noi›› disse John.
‹‹Si! Saranno a circa tre miglia da noi›› avvallò Cavallo Pezzato.
‹‹Non è il grosso dell'esercito... i fuochi sono pochi per un grande esercito, ma sono comunque tanti. Il grosso dell'armata

si troverà a qualche giorno di cammino da loro›› disse Raina. Bisogna stare all'erta e domani dobbiamo camminare con molta prudenza se non vogliamo essere catturati›› disse Betty.
‹‹Io ho un'idea!. Perché non ci impossessiamo di una barca e risaliamo la costa tenendoci lontani da essa sino a quando non abbiamo superato l'accampamento delle avanguardie?›› suggerì John.
Cavallo Pezzato ed Alce Bianca si guardarono per qualche istante, poi Cavallo Pezzato rispose: ‹‹Buona idea, ma ci conviene agire questa notte così che il buio proteggerà la nostra navigazione››.
Verso le tre di notte si diressero nel vicino Port Royal dove si impossessarono di un piccolo veliero, levarono l'ancora e salparono dirigendosi in mare aperto. Risalirono la costa sino a Georgetown dove approdarono. Erano le sette del mattino: il porto era avvolto in una densa foschia così come tutta la zona di Georgetown.
La nebbia era così fitta che si poteva tagliare con un coltello. L'umidità altissima bagnava i corpi dei cinque viaggiatori tanto che dai loro capelli, ogni tanto, cadevano goccioline di acqua.
‹‹Presto! Troviamo un riparo che ho... le ossa a pezzi!›› disse Raina, tossendo due volte.
‹‹Ci vorrebbe un bel bicchiere di brandy›› affermò John.
‹‹Hai proprio ragione ragazzo›› risposero simultaneamente i due guerrieri. Come tante città anche Georgetown era stata devastata dopo il passaggio dei cavalieri della regina Euristea. Era stata ridotta a una città fantasma abitata da cani randagi e persone che, come burattini, vagavano senza meta. Negli angoli delle strade si vedevano gruppi di creature che si spingevano per cercare di recuperare dai cassonetti, qualche avanzo di cibo. Cibo ormai introvabile che metteva in competizione uomini ed animali. Una visione quella che terrorizzò Betty, la quale si avvicinò a John cercando la sua mano prima e poi una stretta che la incoraggiasse ulteriormente. Cavallo Pezzato e Alce Bianca do-

vettero usare le loro lance per scacciare quattro cani che sbarravano loro la strada.
‹‹Via! Via bestiacce!›› gridavano i due, mentre colpivano ai fianchi i cani affamati e pronti a tutto, ma non ad assaggiare le punte delle lance dei due indiani. Finalmente trovarono riparo in un bar abbandonato, dove potettero bere quel brandy caldo e mangiare alcune ciambelle. Restarono in quel locale per circa tre ore sino a quando la nebbia si diradò, mostrando così i bellissimi colori di quella città. Georgetown, una piccola città, ma una delle più antiche dello stato del Sud Carolina. Città portuale tra Myrtle Beach e Charleston con un caratteristico quartiere storico ed una via principale piena di caffè e negozi che ora erano praticamente abbandonati e deturpati. John e Betty, per la prima volta nella loro vita, potevano vedere gli effetti che possono causare le guerre sia sugli uomini che sul patrimonio artistico e culturale delle città. Di colpo, anni di storia e memorie collettive, cancellati per sempre. Antiche case coloniche trasformate in ruderi anneriti dal fuoco, una delle tante armi della barbarie umana. Stavano per uscire dal locale, quando all'improvviso, dalla grande vetrata centrale, irruppero frantumandola in mille pezzi due cavalieri della regina Euristea con i loro destrieri. Appena dentro, i cavalli si impennarono scalciando con le zampe anteriori e minacciando così i cinque che si ritirarono in un angolo.
‹‹Arrendetevi!›› gridò uno dei cavalieri, mentre sguainava la sua spada, seguito a ruota dal suo compagno.
Alce Bianca e Cavallo Pezzato non si fecero intimidire anzi, con un balzo in avanti e tenendo le lance inclinate, contrastarono cavalli e cavalieri. Punzecchiati al collo, i cavalli si imbizzarrirono a tal punto che i loro cavalieri caddero e fu un gioco da ragazzi per i due guerrieri indiani sopraffarli. Quell'incontro significava la vicinanza delle avanguardie nemiche e stimolò i cinque ad essere più prudenti, a guardarsi le spalle in ogni istante del loro cammino. Cavallo Pezzato uscì per primo dal bar e

diede un'occhiata in giro, poi ritornò sui suoi passi ed ordinò: ‹‹Avanti! Non c'é nessuno in giro. Riprendiamo il cammino››.
Tutti uscirono dal locale, tranne Raina che nella confusione precedente generata dai cavalli, era stata colpita alla schiena da un calcio sferrato da uno degli animali. John e Betty cercarono di aiutarla a rialzarsi, ma Raina li supplicò di non insistere: ‹‹Il mio viaggio finisce qui! Non riesco a muovere le gambe... Vi prego non insistete››. ‹‹Costruiremo una barella... Non vogliamo lasciarti qui... Non puoi morire così!›› esclamò Betty, mentre reggeva il capo della vecchia sulle sue ginocchia e qualche lacrima usciva dai suoi occhi verdi, scivolando sulle sue gote lentigginose.
‹‹Non preoccuparti tesoro per me... Un posto vale l'altro come un giorno vale l'altro per morire. Sono tutti luoghi e giorni che il Grande Spirito ci ha donato e che vanno rispettati».
‹‹Ma ci devi aiutare a trovare la roccia di Manitu e poi ci devi finire di raccontare quella leggenda. Non devi lasciarci!›› insistette Betty, cercando così di motivare Raina.
‹‹Si ci devi finire di raccontare la leggenda, non puoi lasciarci›› la avvallò John.
‹‹Vi ringrazio per il vostro amore, ma il mio viaggio finisce qui›› ribadì Raina che sentiva la vita abbandonarla.
‹‹Quello che sapevo l'ho tramandato, quello che non so lo sanno gli altri e quello che non sanno gli altri lo sanno altri uomini così che tutti sanno tutto, anche dove trovare la roccia di Manitu›› proferì la vecchia indiana. Poi fissò per qualche istante Betty negli occhi e subito dopo quelli di John. Si fece forza e iniziò a raccontare:
‹‹La leggenda narra che l'uomo maledetto da Manitu ritornò sulla terra per l'ultima volta meno di trenta anni fa e rapì una fanciulla. La bimba fu strappata dalle mani di sua madre, mentre questa le stava facendo il bagno al fiume. La mamma corse sino al villaggio a cercare aiuto, a gridare il suo dolore, dolore che la distrusse. La gente del villaggio corse al fiume dove tro-

varono per terra solo due piccole perle staccatesi dalla piccola collana che cingeva il collo della bimba. Per tutto il giorno, la notte e molti giorni ancora, cercarono la neonata, ma senza esito. Era scomparsa nel nulla come tanti fanciulli nel passato. Nella mia borsa c'è un rotolo dove, incisa su una pergamena, viene descritta questa storia. Sono conservate anche le due perline... La leggenda dice che quando le perline come le pietre tolte alla roccia di Manitu, ritorneranno a congiungersi con i rispettivi proprietari, cesserà la maledizione›› poi con un ultimo alito di voce disse, prima di spirare: ‹‹Quella bimba era mia nipote››.
John carezzò la fronte ruvida della donna e lentamente, aiutato da Betty, adagiò il capo di lei per terra. Cavallo Pezzato e Alce Bianca avvolsero con cura il corpo di Raina
in una coperta, lasciandole solo il capo scoperto. La alzarono e la trasportarono sino al piccolo porto dove la adagiarono in una barca. Sciolsero la corda che la teneva legata al molo e dopo aver issato la piccola vela lasciarono che la brezza del mattino e la corrente allontanassero la barca verso il largo.
Poi, dopo aver dato fuoco alla punta, scagliarono due frecce in direzione della barca che si conficcarono sulla piccola vela che lentamente incominciò a bruciare. Mentre bruciava Cavallo Pezzato alzò lo sguardo al cielo e recitò:
‹‹Grande Spirito! Accogli Raina tra le tue possenti braccia.
Libera la sua anima e guidala verso l'alto perché possa vedere, insieme a te, le verdi valli dei nostri avi per sempre.

CAPITOLO XVIII LA GRANDE BATTAGLIA.

I quattro guardarono in rispettoso silenzio quella piccola barca bruciare. Betty piangeva la perdita di quella vecchia che considerava una seconda mamma, mentre stringeva a sé quel rotolo che Raina le aveva lasciato in eredità. John cingeva i fianchi di sua cugina, le carezzava la schiena cercando così di consolarla e continuò con dolci frasi e con la promessa che Raina avrebbe vegliato su di lei dall'alto insieme ai suoi genitori. Quando la barca affondò, lasciando sulla superficie una scia di fumo, il gruppo si rimise in marcia. Si addentrarono verso l'interno, cercando di mantenersi al riparo dalla vista dei nemici. All'alba del terzo giorno, Alce Bianca notò, in lontananza, dei segnali di fumo, fatti dai fratelli rossi che comunicavano la presenza del grosso dell'armata della regina a nord della città di Charleston tra Cooper River e Wando River e decise di rispondere a quei segnali comunicando a Fiamma Tonante dove si trovavano e le loro intenzioni.
"Charleston molto conosciuta per aver dato origine alla diffusione dell'omonimo ballo. Infatti i portatori neri furono i primi ad esibirsi pubblicamente ballando sulle banchine del porto di Charleston nei primissimi anni dopo il 1900."
Poi si mossero per andare incontro all'armata. John consigliò ai due indiani di gettare le loro lance e di conservare solo i coltelli che avrebbero nascosto dietro al collo. John consigliò inoltre ad Alce Bianca e Cavallo Pezzato di muoversi, appena avvistati, come automi e di non reagire ad eventuali provocazioni, se non in pericolo di vita.
Così percorsero le poche miglia che li separavano da quel vasto accampamento. Quando giunsero in vista del campo, notarono un grande fermento. L'agitazione tipica di uno scontro imminente. L'esercito, infatti, si muoveva per dare battaglia all'esercito di Fiamma Tonante che aveva deciso di cogliere di sorpresa il nemico.

‹‹I segnali di fumo parlano chiaro... Il grande capo Geraldo ha deciso di sferrare l'attacco con tutti i suoi uomini›› affermò Cavallo Pezzato indicando il fumo che si alzava da una collina poco distante da quella dove si trovavano loro.
Il sole alto illuminava tutta l'area con grande nitidezza sino a quando una massa oscurò la stella: erano migliaia di frecce, partite dagli archi dei guerrieri indiani, che come una nuvola intensa di uccelli migratori, si abbatterono sui cavalieri della regina. Come beccate di uccelli rapaci così le punte delle frecce, morsero i soldati della regina.
Per almeno mezzora si susseguirono scambi di frecce che in diverse occasioni si scontrarono in volo annullandosi a vicenda. Quando quella pioggia sembrò cessare, Euristea diede l'ordine alla cavalleria di partire all'attacco, ma questa volta la pioggia fu di fuoco.
Fiamma Tonante aveva ordinato di continuare a scagliare frecce, ma questa volta con le punte in fiamme che diedero un duro colpo alla cavalleria nemica. Come schegge infuocate eruttate da un vulcano, le frecce arroventate colpirono uomini ed animali disseminando panico nel corso dell'attacco nemico. Poi ci fu un corpo a corpo micidiale: una massa di uomini, animali, carri e armi di tutti i tipi che accompagnate da urla di battaglia e di dolore, scuotevano tutta l'area tra Cooper River e Wando River.
Dalle retrovie Euristea assisteva impassibile a quella carneficina che si stava consumando sotto ai suoi occhi. Vide migliaia di uomini, di entrambi i fronti, cadere come fuscelli spezzati dalla furia del vento in quel primo, terribile scontro che non ebbe né vinti e né John si domandava del perché Fiamma Tonante avesse anticipato
l'attacco senza aspettare la fine della sua missione. La risposta l'ebbe poi da Cavallo Pezzato: ‹‹I due eserciti erano troppo vicini per evitare lo scontro e Fiamma Tonante ha agito per primo, per cercare di sorprendere il nemico››.

Dopo qualche ora di calma apparente che vide solo fitti scambi di frecce, dardi e palle infuocate; ecco un nuovo micidiale assalto. Il sole era ormai alto, ma sembrava di trovarsi nella prima ora della sera a causa del fumo, che alzandosi dal vasto campo di battaglia, offuscava il disco dorato. Lo scontro ormai coinvolgeva tutti i reparti dislocati nella pianura tanto che anche il gruppo di John fu coinvolto. Alce bianca e Cavallo Pezzato dovettero scontrarsi con alcuni cavalieri che li avevano scoperti. Anche John e Betty parteciparono allo scontro, scagliando pietre contro il drappello di cavalieri che fu sopraffatto.
Intanto su una collina poco distante, Euristea incitava i sui capitani a non mollare, ad avanzare, a resistere, ma l'esercito di Fiamma Tonante era composto da guerrieri che lottavano per la libertà e quindi più motivati. La loro furia, accompagnata da una determinazione unica, rara, sbaragliò le file nemiche ricacciandole indietro.
Arkenetor, sollecitato da Sik, invitò Euristea a sfoderare le due celesti spade:
‹‹Mia regina! Possiamo resistere ancora per poco, la nostra armata è accerchiata... Le chiedo di intervenire con le celesti spade!››.
‹‹Mi stai dicendo che i nostri cavalieri si arrendono? Che la mia armata non è invincibile?››.
‹‹Non ci aspettavamo di scontrarci con un popolo così battagliero, fiero e determinato. La loro forza è nei loro cuori e in colui che li guida››.
‹‹Cosa hanno nei loro cuori e chi è colui che li guida?››.
‹‹Chi li guida è un grande guerriero... Lo chiamano Fiamma Tonante, un uomo astuto, forte ed abile nel suo ruolo di comandante supremo. Nei cuori dei suoi uomini arde la fiamma della libertà››.
‹‹Libertà!... Vuoi dirmi che vivono senza che ci sia nessuno come me che gli dica loro cosa fare e quando farlo... Inconcepibile!››.

‹‹Si mia regina››.
‹‹Allora avranno una risposta dalla regina del mondo invisibile che non dimenticheranno sino alla notte dei tempi››.
Euristea colpì ai fianchi il suo destriero che si impennò, poi sfoderò le celesti spade, le puntò verso l'alto e disse: ‹‹Guarda Arkenetor il potere della tua regina!››.
Due lampi di luce discesero dal disco del cielo e colpirono le punte delle spade, poi Euristea le puntò in direzione del campo di battaglia e fu una catastrofe. Una colonna di fuoco e una di ghiaccio si materializzarono nel centro del campo dove infuriava, con più violenza, la battaglia. Come
due gigantesche trottole impazzite, quelle forze della natura create dal nulla, si muovevano seminando morte e distruzione. L'esercito indiano venne quasi decimato, ma fu strage anche tra le file dei cavalieri della regina. I timori della sovrana Euristea sull'impatto di quei poteri mai utilizzati nel mondo visibile, divennero realtà. I due cicloni, uno di fuoco e l'altro di ghiaccio incominciarono a scontrarsi, alimentando così un incremento continuo di vapore acqueo nella atmosfera. L'aria veniva risucchiata dai quattro angoli della Terra, creando venti che scuotevano violentemente ogni cosa sulla superficie della Terra. Si stava formando un gigantesco uragano che nessuno avrebbe potuto controllare, tantomeno Euristea con i suoi poteri.
Cercò invano di placare quella furia devastatrice che stava seminando morte anche tra i suoi uomini. Puntò le spade verso il centro di quel ciclopico vortice, ma fu tutto inutile. Le spade le vennero strappate di mano dalla furia del vento ed Euristea sollevata in aria come tanti in quella pianura, venne scaraventata molto distante da dove si trovava, ma abbastanza vicino al gruppetto di John. Alce Bianca fu il più lesto ad afferrarla per un braccio, prima che una nuova raffica la portasse nuovamente via.
John, Betty e i due amici indiani, ai limiti di quel gorgo, stretti l'uno all'altro, si legarono vicino ad uno spuntone di roccia che

affiorava dal terreno e da lì assistettero alla morte che passava. Morte causata da una forza della natura che mai nessuno aveva visto sulla Terra e tantomeno sul territorio americano. Zona del mondo dove con più frequenza si sviluppano fenomeni atmosferici di grande intensità che provocano distruzioni materiali e lutti tra le popolazioni.
Il cielo e la terra divennero di un unico colore grigio. Un'unica grande nube che ruotava su se stessa e, così come il grande vortice del pianeta Giove si autoalimenta da millenni, così per sette giorni e sette notti, quel grande uragano si alimentò richiamando a sé tutte le nubi della Terra sino a quando anche l'ultima fu risucchiata. In quel periodo nessuno poté uscire all'aperto, perché sarebbe andato incontro a morte certa. John, Betty, Cavallo Pezzato, Alce Bianca e la regina Euristea trovarono rifugio in una grotta naturale e qui restarono alimentandosi di insetti e piccoli animali che a loro volta avevano scelto quella grotta per rifugiarsi.
Euristea restò per tutti i sette giorni in stato di incoscienza svegliandosi all'alba dell'ottavo giorno, giorno in cui quella furia devastatrice della natura, incominciò a placarsi.
‹‹Dove sono! Cosa è successo?›› ringhiò.
‹‹Ha anche il coraggio di domandarlo? Lo sa quello che ha fatto?... Per la sua bramosia di potere sta procurando la distruzione del genere umano›› disse Betty.
‹‹Ho un grande mal di testa e non ricordo niente...›› Euristea si toccò la testa, si massaggiò dietro al collo e poi la gola. Istintivamente notò che non portava più la collana con al centro l'occhio di cristallo. Ciò la riportò alla realtà e alzandosi di scatto da terra, disse:
‹‹Dannati mocciosi... Avete preso anche la seconda pietra! Restituitemele!››.
‹‹Mica siamo matti... Ormai non può più nuocere a nessuno! Le pietre ci servono per liberare da quell'incantesimo o altra diavoleria che lei ha procurato, quelle persone ignare. Uomini e don-

ne che vivevano liberi e felici e che ora non sanno più chi sono e cosa fare›› disse John, mentre batteva il palmo della mano nella tasca dove
conservava le magiche pietre.
A quelle parole Euristea si scagliò contro John per cercare di recuperare le pietre, ma fu bloccata prima da Betty che le saltò sulle spalle e poi da Cavallo Pezzato che la immobilizzò definitivamente, legandole le mani dietro la schiena. Euristea si dimenava ed imprecava contro i quattro: ‹‹Dannati!
Non la passerete liscia... Vi farò mozzare la testa!››.
Betty si avvicinò alla regina e pestandole il piede sinistro gridò: ‹‹Smettetela di minacciare... Non vedete che siete sola? Poi le consiglio di risparmiare le sue energie poiché le potranno essere utile in futuro!››.
‹‹Ha ragione Betty! Si calmi... ci aspetta un lungo cammino e non sappiamo quanti giorni durerà. Non ci costringa a tenerla per sempre legata›› disse John.
‹‹Che intenzioni avete piccoli diavoli?›› domandò Euristea, mentre si strofinava la punta del piede sinistro contro la gamba destra.
‹‹Dobbiamo trovare la roccia di Manitu per restituirle gli occhi di cristallo››.
‹‹Che state raccontando! Quelle pietre sono mie, appartengono al mio regno, e non a questo mondo››.
‹‹Un po' di pazienza e capiremo presto a quale mondo appartengono veramente. Ora però è meglio partire... Avanti Cavallo Pezzato e Alce Bianca... guidateci verso il Grand Canyon››.

CAPITOLO XIX
VIAGGIO VERSO LA STRADA NUMERO 66.

I cinque uscirono da quel ricovero naturale in fila indiana e in quest'ordine: Cavallo Pezzato, John, Betty, Euristea e Alce Bianca. Intorno a loro solo distruzione; un mare immenso di fango e detriti di ogni genere, che rendevano quei primi passi veramente faticosi tanto che per percorrere il primo miglio impiegarono circa due ore. Più volte dovettero fermarsi per il fango profondo, faticando non poco per districarsi tanto che sciolsero i lacci che tenevano
legati stretti i polsi di Euristea, poiché altrimenti sarebbe stato quasi impossibile proseguire per lei.
Cavallo Pezzato guidò il gruppo verso le colline ad Ovest di Charleston, presso la città di Asheville, località dove potettero finalmente riposare e riprendere fiato. Si udivano ancora tuoni e si vedevano ancora lampi in lontananza. Il cielo era ancora grigio, ma non incuteva più timore. Alce Bianca e Cavallo Pezzato si misero a scrutare l'orizzonte, cercando di individuare i resti di quei due grandi eserciti. I cavalieri della regina Euristea e i guerrieri di Fiamma Tonante sembravano essere spariti nel nulla. Nessun segno di vita sulla superficie della terra in qualsiasi direzione si guardasse.
I due guerrieri si scambiarono una rapida occhiata, poi guardarono quella donna venuta dall'invisibile e le gridarono il loro disprezzo per quello che aveva causato e solo l'intervento di Betty e John salvò Euristea dall'essere scotennata. Poi i due guerrieri si ripresero, uscendo da quell'ira improvvisa e si misero a discutere sulla ardua impresa da compiere. Raggiungere l'Arizona e il suo Grand Canyon significava dover attraversare il Tennessee, l'Arkansas, l'Oklahoma e il New Mexico. Un tragitto così lungo era inimmaginabile da percorrere a piedi, e quindi decisero di trovare al più presto un carro.

Per tutto il giorno vagarono nella periferia della cittadina di Asheville alla ricerca di un mezzo di trasporto e solo a tarda sera, presso una fattoria, videro un carro ribaltato. Sentirono anche nitrire alcuni cavalli che erano intrappolati nella stalla poco distante e parzialmente crollata. Cavallo Pezzato ed Alce Bianca liberarono tre cavalli ancora vivi e bloccati nei loro rifugi da assi di legno caduti dal tetto e, con molta fatica, riuscirono a calmarli. Erano spaventatissimi perché sentivano l'odore della morte che aveva colpito i loro compagni, che giacevano inermi in diversi ambienti di quella che era stata una grande stalla.
Alce Bianca recuperò alcuni sacchi di avena e diede loro da mangiare, poi insieme a Cavallo Pezzato, mise sotto al Carro una trave per servirsene come una leva. Legarono un capo di una corda alla trave ed all'altro capo, legarono i cavalli. Dopo alcuni tentativi andati a vuoto, riuscirono finalmente a raddrizzare il carro. Trascorsero la notte in quel luogo. Con le prime luci dell'alba si rimisero in marcia verso ovest in direzione della storica numero 66* deturpata da quella forza innaturale che si era scatenata nei giorni precedenti. Il carro avanzava lentamente verso ovest, percorrendo la strada numero 40 che li avrebbe portati ad incrociare la famosa numero 66 nella città di Tulsa e solo dopo aver superato le città di Nashville, Memphis e Little Rockn.
Nessuna auto, nessun autocarro a percorrerla, ma solo un vecchio carretto con a bordo Euristea, John e Betty e trainato da due cavalli con alla guida Alce Bianca, mentre Cavallo Pezzato, in groppa al terzo cavallo, faceva da guida qualche centinaio di metri più avanti.
Sull'asfalto solo il rumore degli zoccoli ferrati dei cavalli e il cigolio delle ruote del carro; null'altro ad animare quell'arteria sino a poco tempo prima importante via di comunicazione con un traffico continuo di mezzi di ogni tipo. Ogni tanto, ai bordi delle strada, autoveicoli abbandonati, corpi umani e di animali in decomposizione, testimoniavano il baratro in cui la civiltà era

precipitata. Uccelli che si nutrivano di carogne si addensavano in quei punti ingaggiando una lotta con i propri simili per guadagnarsi un boccone di cibo.
I due cugini assistettero impotenti a quella affermazione della legge della natura. John e Betty provarono a scacciare gli uccelli rapaci, ma poi dovettero desistere e sottostare a quei regolamenti non scritti della natura, ai quali tutti tacitamente si sottomettono. Il viaggio proseguì tranquillo per alcune settimane sino a quando, alla periferia di Memphis, Cavallo Pezzato, che stava in avanscoperta, fece segno ai suoi amici di stare all'erta. Del fumo si alzava dalla piazza dove era collocata una copia della statua della libertà che si differenziava dall'originale sia per le dimensioni che per ciò che stringeva tra le mani: invece della fiaccola, stringeva infatti una croce. In quello spiazzo, sostavano uomini della regina Euristea sopravvissuti alla catastrofe scatenata dalle divine spade che vagavano alla ricerca della loro regina. Un centinaio di cavalieri accampati e intenti ad arrostire dei maialini. A comandarli Arkenetor, sfuggito anche lui alla strage.
Ben nascosti e a dovuta distanza, John, Betty, Alce Bianca e Cavallo Pezzato scrutavano i movimenti di quegli uomini intenti a cucinare. Euristea osservava con interesse i suoi sudditi, ma non poteva fare niente perché Alce Bianca, prudentemente, le aveva messo un bavaglio davanti alla bocca e legato i piedi. Il gruppo decise di aspettare il tramonto del sole per rimettersi in marcia e cercare di superare quell'inaspettato blocco.
Il fatto che uomini della regina fossero sopravvissuti, alimentava la speranza che anche Fiamma Tonante e suoi guerrieri fossero sopravvissuti al maligno sortilegio.
‹‹Forse ci saranno altri superstiti sparsi in tutta l'America e tra questi vedrete che ci sarà anche Fiamma Tonante... I miei genitori Luna e Pietro›› asserì John, commovendosi quando pronunciò il nome dei suoi cari.

‹‹Il Grande Spirito protegge i guerrieri coraggiosi e le brave persone... Certamente ha protetto il grande capo Geraldo e la tua famiglia!›› esclamò Alce Bianca.
‹‹John la tua speranza è anche il desiderio di Cavallo Pezzato››.
‹‹La mia speranza è quella di vedere in vita Geraldo, i miei zii, ma anche quella di ricacciare nell'invisibilità Euristea e il suo dannato esercito›› disse Betty a voce alta, mentre scalciava a ripetizione sassi contro Euristea, sfiorandola di poco.
‹‹Per Manitu! Smettila Betty... Ci vuoi far scoprire? Non gridare!›› disse Cavallo Pezzato.
‹‹Smettila!›› esclamò Alce Bianca.
John si alzò e bloccò Betty tappandole la bocca con una mano, dato che sembrava non aver preso in considerazione gli appelli di Cavallo Pezzato ed Alce Bianca, infatti continuava a sbraitare contro Euristea e continuò ad inveire, anche con la bocca tappata. Quando si calmò, si sedette vicino a John. Restarono così sino al calare del sole, sino a quando Cavallo Pezzato diete l'ordine di ripartire. Ombre tra le ombre della notte, aggirarono l'accampamento dei cavalieri della Regina, attraversarono
il fiume Mississipi percorrendo il ponte più a nord e ripresero, dopo alcuni chilometri, la strada numero 40. Quando furono abbastanza distanti, Alce Bianca liberò dal bavaglio Euristea e le slegò le caviglie così che poté salire sul carro.
‹‹Dannati! Pagherete caro per come mi state trattando... I miei uomini mi troveranno e...›› non terminò la frase perchè Betty, che le stava seduta di fronte, le sferrò un calcio con il tacco della scarpa che la colpì sul ginocchio sinistro.
‹‹ Ahi!... Piccola peste per te serberò una punizione speciale!›› esclamò Euristea, mentre si massaggiava il ginocchio.
‹‹La faccia finita con le sue minacce... Io non ho paura regina delle mie scatole!››.
Euristea guardò Betty in malo modo, poi si girò di scatto ritenendo di non dovere più rispondere alla piccola Betty.

John era divertito per quel battibecco così come i due guerrieri che nonostante tutto, continuavano a scrutare con i loro occhi il buio della notte. Viaggiarono per quasi tutta la notte e alle prime luci dell'alba si fermarono uscendo dalla strada, poco prima del bivio per la cittadina Wynne Marianna. I cavalli erano molto affaticati anche a causa della forte umidità che gravava sulla zona. Il gruppo si accampò in una piccola macchia di vegetazione ai bordi della strada e qui restarono fino al tramonto.
Con il calare della sera, ripresero la marcia e così fecero per diversi giorni. Marciarono di notte, mentre di giorno, quando il sole era più cocente, si riposarono nascondendosi alla vista di eventuali inseguitori. Tale paura non era infondata, poiché Arkenetor era da giorni sulle loro tracce, ma non solo lui :anche Fiamma Tonante pedinava a sua volta, con i suoi guerrieri superstiti, gli inseguitori del gruppo di John.
Nota*: "La Route 66 è una delle prime highway federali; fu aperta l'11 novembre 1926 e originariamente collegava Chicago alla spiaggia di Santa Monica attraverso gli stati: Illinois, Missouri, Kansas, Oklahoma, Texas, New Mexico, Arizona e California. La distanza complessiva era di 3.755
km (2.347 miglia). La Route 66 fu una strada usata per la migrazione verso Ovest specialmente durante le mitiche tempeste di polvere che si verificarono negli stati centrali dal 1931 al 1939. Tempeste causate da decenni di tecniche agrarie sbagliate. La mancanza di rotazione delle culture e le profonde arature distrussero l'erba che ne assicurava l'idratazione. Nei periodi di siccità il suolo si seccava e diventato polvere veniva soffiato verso est. Grandi nubi di polvere si alzavano nel cielo oscurandolo. Un disastro ecologico che costrinse molte persone ad abbandonare le terre del Texsas, Arkansas ed Oklahoma."

CAPITOLO XX

Era una giornata ventosa, quando John, Betty, Cavallo Pezzato, Alce Bianca e la regina Euristea giunsero alla periferia della città di Tulsa in Oklahoma. Qui potettero proseguire sull'antica e storica strada 66 che li avrebbe portati diritto sino alla cittadina di Williams per poi proseguire verso nord sino al Grand Canyon. Traguardo
ancora lontano considerando la lunga distanza e le località di Oklahoma City, Amarillo, Tucumari, Santa Rosa, Albuquerque, Gallup e Flagstaff ancora da attraversare.
Sapevano che avrebbero dovuto fare i conti con difficoltà ambientali estreme, ma ciò che li spronava ad andare avanti era più forte di qualsiasi difficoltà. Trovare la roccia di Manitu avrebbe consentito di svelare il mistero della leggenda e della sua veridicità, nel tentativo di ripristinare la legalità e la libertà sulla Terra; motivo di sprono per loro, per affrontare con sacrificio e dedizione qualsiasi impedimento che si sarebbe frappposto tra loro e quel traguardo.
Quando il sole incominciò a martellare la schiena dei viaggiatori con i suoi raggi cocenti, il gruppo decise di fermarsi per ripararsi e riposare. Al riparo, dietro a delle alte rocce, consumarono un pasto composto da piccoli mammiferi arrostiti. Prede catturate, durante l'ultima tappa, da Alce Bianca. La grande voglia di mangiare cacciagione
dei fuggiaschi, fece dimenticare loro l'atteggiamento di prudenza mantenuto sino a quel momento. Il fumo del fuoco era stato avvistato dai cavalieri comandati da Arkenetor che non persero tempo ed accerchiarono quel campo improvvisato dai fuggitivi.
Cavallo Pezzato si rese immediatamente conto del gravissimo errore commesso e del pericolo imminente. Allertò i suoi amici e subito dopo si mise a guardare in tutte le direzioni alla ricerca di una via di fuga, ma senza esito positivo. Erano accerchiati e

Cavallo Pezzato vide i cavalieri del mondo invisibile cavalcare contro di
loro. Arkenetor aveva comandato l'assalto senza esitare un solo istante. Nulla potettero Alce Bianca e Cavallo Pezzato contro quella massa enorme di uomini e cavalli. Si batterono come leoni e il loro valoroso sacrificio fu grande.
Euristea fu liberata e John e Betty fatti prigionieri.
‹‹Suprema! Eccovi lo scettro che avete perso durante la grande battaglia›› disse Arkenetor, mentre inginocchiato porgeva lo scettro ad Euristea.
‹‹Grazie! Mio fedele Arkenetor!›››.
‹‹Quale pena per i due ragazzi?››.
‹‹Al tramonto del sole la loro esistenza terrena cesserà... Ordino che quando il disco del sole scomparirà dietro alle montagne dell'ovest di tagliare loro le teste›› sentenziò Euristea, mentre rimetteva attorno al collo le collane con le due pietre di Manitu.
‹‹Così sia scritto e così sia fatto!›› esclamò Arkenetor, mentre alzava le mani al cielo››.
John e Betty furono legati mani e piedi e assicurati vicino alla ruota del carro con una corda che partiva dai loro piedi. Distesi su un fianco aspettarono che si compisse il loro destino. Il sole era alto nel cielo e la terrà girava su se stessa alla stessa velocità verso est come fa da millenni, ma per i ragazzi quel giorno sembrava tutto più accelerato, vedendo il sole correre più velocemente verso l'orizzonte.
‹‹Presto moriremo! Ho paura!›› esclamava Betty, singhiozzando.
‹‹Non disperare cara Betty... Dobbiamo resistere e sperare che succeda qualcosa››.
‹‹In cosa dobbiamo sperare... Siamo soli e...›› Betty fu interrotta da John che disse: ‹‹Guarda su quelle colline verso Sud Ovest... Non vedi segnali di fumo?››.
‹‹Si! Sembrano proprio i segnali dei nostri amici indiani!››.

‹‹Credo che ci stiano seguendo, ma in caso contrario dobbiamo attirare la loro attenzione su questo campo prima che sia troppo tardi... Ho un'idea! Daremo fuoco al carro così che il fumo verrà avvistato a grande distanza... Betty, cerca con la bocca di slegarmi la corda che mi tiene legato le mani››.
Betty strisciando su un fianco si avvicinò alla schiena di John e quando il laccio che teneva stretto i polsi di John fu alla portata della sua bocca, incominciò a mordicchiare. Mentre cercava di liberare il cugino John vigilava che nessuno stesse ad osservarli e quando questo si verificava, Betty interrompeva la sua azione per riprenderla subito dopo. Dopo circa mezzora di lavoro con i denti, Betty riuscì ad allentare i lacci ai polsi, poi un ultimo strattone e John ebbe la mani libere.
‹‹Fatto!›› esclamò Betty soddisfatta.
‹‹Brava Betty!... Ora facciamo finta di niente ed aspettiamo il momento opportuno per agire››.
Quel momento arrivò presto, dato che i cavalieri nei paraggi del carro, come tanti altri, si erano assopiti stanchi per i tanti giorni di inseguimento. John si liberò anche le caviglie e subito dopo liberò Betty, poi silenziosamente strisciò sino ad un fuoco poco distante, prese un tizzone ardente e incominciò a bruciare il telo del carro. Subito dopo si allontanarono dal carro e si nascosero dietro a dei
cespugli, coprendosi con un telo. Dopo pochi minuti il carro incominciò a bruciare, alzando nel cielo una colonna di fumo che come previsto da John fu avvistato anche dai guerrieri di Fiamma Tonante.
I soldati che dovevano vigilare e che si erano assopiti furono svegliati dallo scoppiettare del legname del carro che bruciava. Cercarono di correre ai ripari, ma fu tutto inutile, il carro bruciò tutto e dei ragazzi nessuna traccia. Questo fece adirare Arkenetor che intanto era giunto sul posto e infierì, con grande durezza, contro i soldati responsabili. Mentre puniva con un fendente alla gola una

delle guardie, gridò, rivolgendosi ai cavalieri che gli stavano vicino: ‹‹Scovate quei mocciosi e portatemeli qui! È giunta la loro fine!››.
I soldati si misero alla ricerca dei due ragazzi che vennero ben presto scovati e portati dinnanzi ad Arkenetor.
‹‹Ora sarete giustiziati per i troppi affronti rivolti verso la regina e verso il mondo invisibile!››.
‹‹Abbiamo lottato per la nostra libertà e quella degli abitanti della Terra. Voi avete offeso e continuate ad offendere la nostra dignità!›› esclamò John indomabile, mentre gli legavano nuovamente le mani dietro alla schiena.
‹‹Ben detto!›› avvallò Betty, mentre colpiva una caviglia di Arkenetor con uno dei suoi calci. Gesto che le costò un ceffone che la fece ruzzolare per terra. John, a quella vista, andò su tutte le furie e come un piccolo toro scatenato colpì nel basso ventre Arkenetor che indietreggiando per il colpo ricevuto, cadde con il sedere dentro ad un fuoco ancora acceso alle sue spalle.
Arkenetor fu aiutato da alcuni cavalieri che prontamente arrestarono, con i loro mantelli, quell'inizio di incendio che stava coinvolgendo il posteriore del grande consigliere.
‹‹Dannati! Ve ne pentirete amaramente!... Portateli al patibolo che l'ora è giunta!››.
Il disco del sole stava lambendo la linea dell'orizzonte, quando John e Bettry furono condotti al centro di quel campo dove erano stati allestiti. con dei grossi ceppi, due patiboli.
‹‹Procedete!›› ordinò Euristea che intanto si era avvicinata al luogo dell'imminente esecuzione.
I due ragazzi furono messi in ginocchio e con le loro teste poggiate sui ceppi pronti per la decapitazione. Il boia prese la grossa scure e la alzò una volta e poi la abbassò come per prendere la misura, sfiorando il ceppo dove era sistemata Betty.
John vedendo la cugina piangere le disse:

‹‹Guardami negli occhi Betty e pensa a quando correvamo felici in quel campo di grano alle porte di Roma e vedrai che non sentirai niente... Presto potremmo continuare a correre insieme››.
Betty acennò un sorriso, poi socchiuse gli occhi aspettando il colpo di grazia. Euristea carezzava i suoi gioielli e la durezza del suo cuore, la faceva anche sorridere di fronte a quella scena. Guardò il disco del sole in procinto di scomparire per lasciare il posto alle tenebre e poi solo allora, alzò la mano destra e ordinò: ‹‹Giustiziateli!››.
Il boia alzò la scure e proprio quando stava per dare il colpo mortale al collo di Betty, un sibilo si sentì nell'aria. Era una freccia che attraversò quel tratto di campo, sfiorando le teste dei cavalieri e andandosi a conficcare nella gola del boia, il quale restò immobile per alcuni interminabili secondi con la scure sospesa nell'aria, poi
stramazzò al suolo.
Euristea restò sbalordita così come Arkenetor e i cavalieri radunati per l'esecuzione. Non ebbero il tempo di rendersi conto dell'accaduto che il campo fu invaso dai guerrieri di Fiamma Tonante che in silenzio si erano avvicinati al nemico e che ora davano battaglia.
Lo scontro fu violento, improvviso e letale per i cavalieri che dovettero battere in ritirata, mentre Euristea fu nuovamente catturata. Fiamma Tonante liberò John e Betty e questi abbracciarono il grande guerriero con affetto e profonda stima. John ringraziò più volte Geraldo e lo stesso fece Betty che ancora tremante per il pericolo scampato si accasciò a terra quasi svenuta.
Fu rincuorata da John che la aiutò ad alzarsi poi si avvicinarono ad Euristea. John strappò la collana con le due pietre dal collo della regina, dicendo: ‹‹Queste servono a noi... Ora può finalmente rassegnarsi... Spero abbia capito che non è facile sottomettere un popolo fiero come gli indiani d'America. Un popolo che si batte per la
libertà è invincibile››.

Euristea non rispose e alzò lo sguardo al cielo dove la luce era più forte: era quella della luna che preannunciava la notte. In cuor suo sperava ancora in una rivalsa dei suoi cavalieri che erano riusciti a scappare, ma intanto dovette subire gli scherni di un gruppo di guerrieri indiani che la sollevarono sballottandola e passandosela di braccia in braccia. Un gioco che durò diverso tempo sino a quando, su sollecitazione di John e Betty, intervenne Fiamma Tonante che interruppe energicamente quello sgradevole gioco gridando:
‹‹Siete dunque voi i miei guerrieri? Quelli che si divertono con una donna indifesa?››.
A quelle parole i guerrieri abbandonarono il gioco ed Euristea, mezza svenuta, fu lasciata cadere a terra nel fango dove fu soccorsa dai due cugini che la aiutarono a sedersi. L'intervento di Geraldo non venne digerito da Nuvola Nera, uno dei guerrieri che voleva la testa di Euristea, che avvicinandosi con un atteggiamento di sfida disse: ‹‹Grande Geraldo!... Nuvola Nera ti chiede lo scalpo della regina dell'invisibile che ha causato tanto dolore tra il popolo rosso››.
‹‹Frena il tuo ardore... Non sarà la morte di questa donna a placare la tua ira che è dettata dal tuo odio verso tutti e non dalla volontà di fare giustizia›› disse Geraldo, mentre si interpose tra Nuvola Nera ed Euristea.
A quelle parole lo sguardo di Nuvola Nera divenne cattivo e mentre sfoderava il suo coltello dalla custodia, sfidò il suo capo dicendo: ‹‹Spostati Fiamma Tonante se non vuoi che il mio coltello si bagni del tuo sangue››.
Geraldo, osservato da tantissimi guerrieri che intanto si erano disposti in cerchio, non potette non accettare quella sfida. Lasciò cadere dalle sue spalle una pelle di bisonte che aveva precedentemente indossato per proteggersi dal freddo della notte, poi sfilò il coltello che portava nella cintura e si mise in guardia. Un vecchio indiano, come aveva fatto tante altre volte, si mise tra i due, sfilò il suo coltello, guardò prima uno e poi il secondo

dei contendenti e diede il segnale di inizio della sfida, conficcando il suo coltello nel terreno in un punto al centro di un cerchio, improvvisato dagli spettatori che si pressavano per assistere all'imminente duello.
Lo scontro tra i due guerrieri fu cruento dato la forza fisica e l'abilità nel respingere i rispettivi attacchi. Più volte le lame dei coltelli si bagnarono del sangue dell'avversario in un crescendo continuo sino a quando Fiamma tonante sferrò il colpo mortale. Subito dopo nel campo ritornò la calma.

CAPITOLO XXI
IL SEGRETO DELLA ROCCIA DI MANITU

Fiamma Tonante ordinò una cerimonia per ricordare i guerrieri morti e tutti coloro che in America e nel mondo si erano sacrificati per la libertà. Lo stregone Castoro Rosso diede inizio ad una danza sacra, prima da solo, poi si unirono a lui altri guerrieri. Il ritmo dapprima lento, divenne frenetico e causò ai partecipanti uno stato di trans che per i danzatori significava mettersi in contatto con lo spirito dei morti. Poi all'improvviso la danza terminò e i
guerrieri si accasciarono a terra, solo allora Fiamma Tonante recitò uno dei tanti canti per i morti, diffuso tra gli indiani:
"Da dove ora voi serenamente dominate
inviate a sedersi tra noi
le vostre piccole nubi.
Con la vostra dolce pioggia,
che accarezza la terra.
Con le vostre profumate e generose acque,
passate tra noi,
con la vostra pioggia benedite le nostre strade."
La luna, spettatore predominante, illuminava la sacralità di quella cerimonia dedicata ai morti. L'atmosfera esaltava quella ricerca di contemplazione del divino, del soprannaturale e di un contatto palpabile che l'uomo ha sempre perseguito dalla notte dei tempi. L'apice della cerimonia fu raggiunta quando vennero accesi i fuochi ai catafalchi improvvisati, sparsi nel campo di battaglia dove erano stati deposti i corpi dei guerrieri morti. Tutto il campo, per alcuni minuti, venne illuminato a giorno dalla luce emanata dai fuochi sparsi, che dopo aver raggiunto l'intensità massima, lentamente scemarono sino a spegnersi lasciando il dominio all'oscurità, interrotta ogni tanto dai piccoli fuochi di bivacco.

John e Betty assistettero a tutti le fasi di quella sacra cerimonia, poi si sdraiarono vicino ad uno dei piccoli fuochi, coprendosi con delle coperte. Anche Euristea, poco distante e sorvegliata da un guerriero seduto accanto a lei, si era distesa per trascorrere la notte.
Notte magica per il popolo indiano, fieri del loro comportamento e per aver scongiurato il pericolo di una tirannide. Aspettarono il nuovo giorno per salutarlo con la grande speranza di riuscire ad ultimare la loro missione: accompagnare John alla ricerca della roccia di Manitu per restituire le pietre strappate.
Il nuovo giorno arrivò puntuale, la luce del sole illuminò il campo segnando l'ora della sveglia e il suono dei corni segnò il momento della partenza. Una lunga fila si mosse in direzione di Oklahoma City, lentamente, ma inesorabilmente continuando a marciare per lunghi ed interminabili giorni, superando le città di Amarillo, Tucumari, Santa Rosa, Albuquerque, Gallup e Flagstaff.
Qui si diressero a nord raggiungendo la località di Williams, ultima tappa prima di raggiungere il fiume Colorado e il mitico Grand Canyon. Sostarono in quella piccola città fermandosi per alcuni giorni, poiché i cavalli e gli uomini erano spossati dalla lunga marcia e saggiamente il grande Capo Geraldo aveva deciso di proseguire con un manipolo di uomini, facendo restare il grosso dell'esercito accampato nella cittadina di Williams per sorvegliare le retrovie.
John, Betty, Geraldo, Euristea e un gruppo di guerrieri si allontanarono in direzione Nord, decisi a raggiungere, quanto prima, il fiume Colorado. Mentre l'obbiettivo si avvicinava sempre di più, John e Betty ricordavano Luna e Pietro chiedendosi se mai li avrebbero più visti. Betty cogliendo nello sguardo e nella voce di suo cugino una grande amarezza per quella incognita sulla sorte dei suoi
genitori, cercò di consolarlo.

‹‹Vedrai che presto li rivedremo... Certamente si saranno salvati, avranno trovato un rifugio sicuro...›› ma John la interruppe: ‹‹Come puoi essere così sicura?... Il flagello che ha scatenato Euristea ha investito tutti i luoghi della Terra e non capisco come possano essere sfuggiti!››.
‹‹Anche noi come i nostri amici indiani abbiamo sofferto, ma nonostante tutto siamo ancora vivi. Quindi non essere pessimista... Vedrai che tutto andrà bene››. Quelle parole sembrarono risollevare John che rispose:
‹‹ Forse hai ragione tu, non devo disperare››.
‹‹Certo che non devi disperare... La speranza è l'ultima a morire!››.
Lentamente proseguirono la marcia lungo un sentiero che dal Gand Canyon Village li avrebbe condotti sino al loro obiettivo.
‹‹Il Grand Canyon!... Il Grand Canyon!›› urlò John, indicando con una mano una lunga fenditura all'orizzonte.
La più grande ferita della terra, causata dallo scorrere dell'acqua nel tempo. Una profonda lesione che si estende per molte miglia da Est ad Ovest dove scorre il fiume Colorado. I viaggiatori, eccitati da quella vista, galopparono sino a raggiungere il bordo. Scesero poi da cavallo e si soffermarono a contemplare quello spettacolo
naturale.
La vastità, la profondità e la lunghezza del Canyon rese l'idea della difficoltà che avrebbero incontrato per individuare una particolare roccia in mezzo a migliaia di rocce disseminate lungo le pareti di quella profonda gola. Il sole volgeva al tramonto e decisero di rimandare la ricerca al sorgere del sole.
L'alba del nuovo giorno arrivò con una prorompente esplosione di luce che mise in risalto la bellezza di quei antichi luoghi.
Il grande capo Geraldo, in attesa che tutti si svegliassero, incominciò ad esplorare quel posto per individuare qualcosa che somigliasse alle descrizioni contenute nella leggenda raccontata da Raina.

Più volte percorse per un buon tratto, avanti e indietro, la sommità di quella zona del Canyon, ma senza individuare niente. Il punto dove si trovavano era una zona quasi centrale del Canyon e bisognava decidere se andare verso Est o verso Ovest, decisione che presero quando tutti si svegliarono e si radunarono per consumare una fugace colazione composta da una tazza di caffè e una ciambella secca a testa.
‹‹Dobbiamo risalire il Grand Canyon per poi percorrerlo con delle canoe così da controllare dall'interno le rocce che vi si affacciano›› suggerì Fiamma Tonante.
L'idea sembrò buona e fu accettata da tutti. Geraldo, prima di partire, mandò un guerriero indietro al campo Williams per informare il grosso dell'esercito della decisione presa. L'informatore non arrivò mai nella cittadina di Williams perché fu catturato dagli uomini della regina che intanto avevano aggirato le linee nemiche e si erano messi sulle tracce di Euristea.
Arkenetor fece torturare il corriere indiano per indurlo a parlare, ma questi sopportò i supplizi degli aguzzini sino a quando il cuore non gli resse più e spirò.
Arkenetor infuriato per il coraggio dimostrato dal guerriero, stava per mozzargli la testa, ma fu bloccato da Sik che urlò:
‹‹Ferma la tua mano Arkenetor! Il coraggio di questo guerriero va rispettato e non merita lo scempio del suo corpo... Gli Dei ti malediranno in eterno se oserai deturpare le sue spoglie››.
Arkenetor con un gesto di stizza staccò dal suo polso la mano di Sik poi rinfoderò la sua spada e rivolgendosi ai cavalieri, ordinò: ‹‹In marcia! Avanti!››.
Il comandante dell'esercito Sik, prima di partire, conficcò nel terreno la lancia del guerriero e coprì il corpo con il suo mantello, ultimo gesto per onorare la memoria di quel valoroso indiano. Trascorsero altri giorni ed altri ancora sino a quando John e i suoi amici riuscirono a scendere nel punto più ad Ovest del Grand Canyon dove presero due delle tante canoe usate, quando regnava ancora la libertà, dai tanti escursionisti del fiume. Dal-

l'alto del Canyon i Cavalieri che stavano sulle loro tracce, li avevano avvistati
e anche loro immediatamente iniziarono a scendere per raggiungere il livello del fiume.
Fiamma Tonante se ne accorse ed incitò il gruppo a partire, così che incominciò una corsa contro il tempo. Inseguiti ed inseguitori dovettero cimentarsi con quel fiume che in alcuni tratti diventava pericoloso. Mentre navigavano, John, Betty ed altri indiani che stavano nella seconda canoa, scrutavano le pareti del Canyon e contemporaneamente si guardavano dietro per controllare la distanza che li separava dagli inseguitori.
In alcuni tratti l'acqua, sotto l'azione delle correnti, diventava impetuosa per poi placarsi qualche miglio più avanti e così via in una alternanza di pericolo e di quiete.
Dopo diverse ore di navigazione, quando il sole stava a picco, John indicò al gruppo un punto di un costone. Tutti guardarono in quella direzione e riconobbero una roccia che raffigurava un profilo umano, così decisero di approdare proprio sotto a quella parete.
L'operazione però non si rilevò affatto semplice perché in quel punto le correnti formavano vortici e gorghi pericolosissimi. Fiamma Tonante riuscì a fare incastrare la canoa tra due scogli sporgenti, consentendo a Betty, John, Euristea e un guerriero di saltarci sopra e mettersi all'asciutto. Il secondo approdo non ebbe fortuna e la canoa si rovesciò. Dei sei guerrieri che stavano a bordo,
solo due riuscirono a porsi in salvo, mentre gli altri tre furono trasportati via dalla forza dell'acqua. Appena sbarcati, incominciarono subito a scalare la parete per raggiungere la roccia.
Intanto delle dieci canoe comandate da Arkenetor, solo sette riuscirono ad approdare nello stesso punto dove erano sbarcati i fuggitivi. John e i suoi amici sentivano il fiato dei nemici sul collo e affrettarono quella scalata che durò tre ore a causa della pericolosità della parete. Ogni tanto il gruppo si fermava per ri-

prendere fiato, ma anche per scagliare qualche freccia in direzione dei nemici che a loro volta replicavano.
‹‹Presto! Ci siamo!›› esclamò John, a pochi metri da quella mitica roccia.
John raggiunse la roccia e prese le pietre che custodiva in tasca, ma Euristea che gli stava dietro cercò di strappargliele e a quel punto intervenne Betty che con una testata nella schiena fece cadere Euristea, causando però anche la caduta di John. John perse una delle pietre che scivolò una ventina di metri più in basso, a pochi metri da Arkenetor. Fiamma Tonante insieme ai suoi guerrieri si precipitò in basso per recuperare la pietra persa, ma dovette scontrarsi con i cavalieri di Arkenetor. In bilico sulla parete, i duellanti ingaggiarono una violenta lotta corpo a corpo. L'impeto di Geraldo fu grande e riuscì, aiutato dai suoi guerrieri, a sconfiggere i cavalieri che avevano ingaggiato il duello e a recuperare la pietra caduta.
Altri cavalieri lo stavano raggiungendo insieme ad Arkenetor e così decise di lanciare la pietra a John che stava più in alto. John afferrò la pietra al volo e si precipitò verso i due fori della roccia che raffigurava Manitu, mentre Fiamma Tonante e i suoi uomini continuavano a tenere a bada gli inseguitori.
John prese le due pietre. Tra poco le avrebbe collocate nei fori. Betty ed Euristea osservavano John attentamente.
‹‹Nooo!›› gridò Euristea con tutto il fiato che aveva in gola.
John deciso inserì le pietre nei fori e tutti si fermarono ad osservare, anche i duellanti che stavano più in basso.
Un silenzio irreale invase tutta la valle, il fiume Colorado, per incanto, era diventato silenzioso. Le sue acque sembravano ferme in attesa di qualcosa prima, di riprendere a rumoreggiare. All'improvviso un sibilo assordante echeggiò in tutto il Grand Canyon tanto che tutti dovettero tapparsi le orecchie per proteggersi da quel rumore assordante. Poi la terra incominciò a tremare dapprima con piccoli scossoni, poi con scosse più forti tanto che molti dei contendenti furono sbalzati a terra ed altri

precipitarono in basso. Terminato il terremoto, un fascio di luce accecante partì proprio dagli occhi della roccia e investì i presenti, accecando gli inseguitori e dissolvendoli nel nulla, tutti tranne Euristea, fatto che sorprese i fuggitivi. John, Betty, Fiamma Tonante, Euristea e due guerrieri risalirono l'ultimo tratto della parete portandosi sulla sommità del Grand Canyon. Euristea, dopo quel lampo accecante, era entrata in uno stato di incoscienza e si era distesa per terra.
Mentre dall'alto osservavano quella roccia dagli occhi luccicanti, un nuovo violento terremoto si abbatté sul Grand Canyon, scuotendo profondamente tutto il territorio circostante.
Per non cadere in basso, si buttarono a terra reggendosi l'uno con l'altro, poi quando tutto finì, si rialzarono e guardarono nuovamente la profonda gola, ma questa volta la roccia di Manitu non c'era più.
Euristea si rimise in piedi e sempre in stato di incoscienza si incamminò verso il precipizio, ma fu fermata da Betty e John che nello sforzo di trattenerla, strapparono una manica della sua camicetta che mise allo scoperto il suo braccio.
Betty notò il braccialetto che portava al polso: un bracciale costituito da perline. Questo particolare le fece venire in mente le perline conservate nella pergamena, donatale da Raina. Subito la tirò fuori. Confrontò le due perline con quelle del bracciale e non poté non notare l'esatta somiglianza e che si inserissero perfettamente in due spazi del bracciale.
‹‹Allora tu sei l'ultima fanciulla rapita?›› dedusse stupefatta Betty.
Fiamma Tonante si avvicinò alla donna e la guardò più attentamente, poi si fece dare la pergamena da Betty e rilesse quel racconto, per poi scrutare nuovamente Euristea. Ora capiva perché Manitu, con il suo raggio accecante, l'aveva risparmiata. Euristea era una fanciulla Navajo. Il grande capo Geraldo le carezzò il viso e dolcemente le disse: ‹‹Bentornata a casa. Ora la vecchia Raina, può riposare in pace››.

John e Betty sorrisero felici poi guardarono il sole che ormai stava tramontando e insieme al sole si incamminarono verso il nuovo giorno che stavolta avrebbe segnato il ritorno della libertà.